

ATTI
DELLA
SOCIETÀ LIGURE
DI
STORIA PATRIA

VOLUME XXXIII.



GENOVA

R. STABILIMENTO TIPOGRAFICO L. SAMROLINO E FIGLIO

Piazza S. Bernardo N. 1.

MCM

ATTI
DELLA
SOCIETÀ LIGURE
DI
STORIA PATRIA

ATTI
DELLA
SOCIETÀ LIGURE
DI
STORIA PATRIA

—
VOLUME XXXIII.

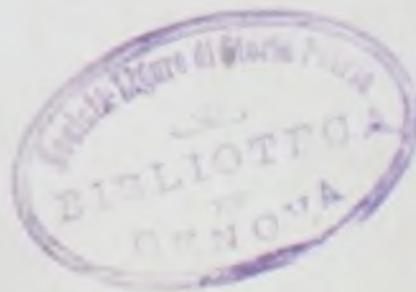


GENOVA

R. STABILIMENTO TIPOGRAFICO L. SAMBOLINO E FIGLIO

Piazza S. Bernardo N. 1.

MCM



LEVA

MILANO 1840

LIBRERIA

10

IL
COLLE DI S. ANDREA
IN GENOVA
E
LE REGIONI CIRCOSTANTI
PER
FRANCESCO PODESTÀ



COLLE DI S. ANTONIO

IN GENOVA

FRANCESCO BIANCHI

Al Lettore

Le demolizioni e gli sterri operati nella nostra città per aprire il varco alla nuova via XX Settembre, m'invogliarono, già è buona pezza, a scrivere alcun che sul Colle di s. Andrea e le regioni che lo attorniano.

Senonchè pel desiderio di recar notizie tuttavia ignorate mi fu forza ricorrer prima alle opportune ricerche nelle vecchie carte dei nostri archivi; onde ora appena presento qui il mio lavoro.

Esso altro non è che uno specchio topografico delle regioni che ne sono argomento; uno studio, dirò così, di anatomia sulle precipue membra della Genova medioevale.

Infatti, un Colle dapprima rivestito di boschi, messo poi gradatamente a coltura. Sentieri listati da siepi che lo percorrono in vario senso, cingendo i campicelli o poderi attigui. Case in legno che agglomerate in molte son facile alimento al divampare di gravi incendi. Rari ancora gli edifici in pietra, che però col volgere degli anni si moltiplicano e si addensano, formando una intricata rete di vicoli. E tra questi ultimi, altri più stretti e melanconici, altri meno angusti e allietati dal verdeggiare di qualche orto che spazia lung'h'essi.

Poche e non vaste le piazze, se pur meritevoli di questo nome; e più tardi infine edifici sacri, pubblici e privati, mercè i quali la città si accresce e si abbella.

Ecco quanto si svolgerà dinnanzi a noi.

Le cinte murali civiche dei secoli X e XII offriranno argomento esse pure a disquisizioni sul loro corso, costruzione e abbandono.

Nella magnificenza e nel numero dei monumenti eretti alla Carità ed alla Fede, rifulgeranno vive le virtù de' nostri Avi.

Per contro, e malauguratamente, il laido farà capolino qua e là, quasi a porre in imbarazzo i lodatori dei tempi andati.

Il segnalare poi ch' io farò di alcune inesattezze in che caddero scrittori reputatissimi di cose nostre, non sarà attribuito a sorda intenzione di farmi maestro altrui; sibbene invece soltanto a consciencioso dovere di porre in luce la verità. Dovere tanto più incumbente quanto più autorevoli furono le penne che incorsero in errore.

Genova, febbraio 1901.

FRANCESCO PODESTÀ



IL BROLIO



QUEL colle non molto elevato della nostra città che s'intitola da s. Andrea, ed allato al quale vedemmo fervere il lavoro di demolizione e di spianamento per aprire il varco alla nuova ed ampia « Via XX Settembre », era in tempi remotissimi un bosco o *lucus* sacro al riposo dei trapassati. Del che in prova le numerose tombe *a pozzo*, ivi casualmente scoperte durante i recenti sterri, ed il fatto altresì che queste lungi dall'essere allineate in proda ad una via, erano invece sparse per tutta la plaga.

Già nei secoli anteriori a Carlo Magno i boschi o *lucos* erano dal volgo chiamati col nome di Brogili. *Lucos nostros quos vulgus Brogilos vocat*, abbiamo appunto nel capitolato del predetto Imperatore per l'anno 800 (1). Da ciò la spiegazione del nome di

(1) MURATORI, *Annali d'Italia*, Dissertazione XXI.



Brolio con che s'appellava la regione anzidetta.

E che il nome di Brolio o Brogilo significasse bosco anche presso di noi ce ne recano testimonianza i molteplici Registri della Curia Arcivescovile genovese. In essi, a cominciare dal primo che è come un inventario dei beni della Curia stessa fatto dall'economista Alessandro nel 1143, abbiamo menzione, oltrechè dell'accennato, di un *Broglum* esistente a Molasana e inferiormente all'antico castello di quella terra. Esso era ed è tuttavia luogo boscoso, e in atti di locazioni fattene ancora nel secolo XVIII è citato col nome di Broggio o Brolio.

Di un altro Brolio presso San Remo e proprietà anche quello della Curia arcivescovile genovese è pur ricordo nei Registri anzidetti.

Or fu appunto nel nostro Brolio che i milanesi posero stanza nell'anno 569, allorchè dismessa ogni resistenza contro di Alboino, il dì 14 settembre aprivano le porte della loro città a quel barbaro re, il quale l'abbandonava alle ire delle sue orde ariane.

Onde Onorato, allora vescovo di Milano, insieme a molti del suo clero ed a moltissimi cittadini si rifugiava qui in Genova. Tosto per opera loro il Brolio divenne abitato ossia borgo e vi sorse la cappella della quale il vescovo Costanzo faceva la solenne dedicazione a s. Ambrogio e vi aveva sepoltura correndo l'anno 600. Ivi presso erigevasi pure un *palatium* o *dmus* che fu sede dei vescovi milanesi durante la loro permanenza in Genova, 569-644, e attorno attorno

numerose case di legno costruite a propria dimora dai detti profughi, la maggior parte dei quali erano *nobilissimi viri*.

Come e quando il Brolio divenisse proprietà della Chiesa milanese non mi è noto. Certo è però che molti dei vasti possessi onde fruiro e vescovi e monaci erano per lo più donazioni avute da re o da imperatori venutine in potere per ragioni che qui non indagheremo. Così è a sospettare fosse avvenuto per il Brolio e sicuramente poi fu per le pievi di Recco, Uscio, Camogli e Rapallo e per le altre terre ed i benefici che la Curia predetta possedeva e godeva in Liguria. Così pure dovette accadere per i possedimenti che quella genovese noverò in più luoghi e in singolar modo in quel di Molasana.

Nè ci meraviglierà l'ampiezza di siffatti possessi quando leggiamo in Tristano Calco che nel 947 Attone, vescovo di Vercelli, assegnava d'un sol tratto alla Chiesa milanese le valli Leventina e Blennia (1).

Fra tanto nel secolo X veniva costruito un cerchio murale a difesa della città, la quale dopo che Rotari ne aveva diroccate le mura, era rimasta smantellata ed aperta.

Del che ci avverte Galvano Fiamma nelle sue Cronache laddove, accennando alle ripetute incursioni

(1) TRISTANI CALCHI MEDIOLANENSI, *Historiae*, p. 115.

fatte qui dai Saraceni negli anni 918, 934 e 936, riferisce che i medesimi avevano aggredita la città non ancora murata. *Sarraceni civitatem januensem nondum muratam sunt aggressi* (1).

In conseguenza della detta cinta avvenne che una parte del Brolio restò tagliata fuori, mentre l'altra andò rinchiusa dentro. E così avvenne pure del Borgo Sacherio o Tascherio, il quale dai pressi della cappella di s. Ambrogio si dilargava verso Susilia, e che sorto per opera dei milanesi esisteva quindi già in tempi anteriori alla costruzione della cinta menzionata.

Come osserverà il mio Lettore, io qui non consento affatto con quanto scriveva il chiaro Belgrano nei suoi « Cenni storici sulla Porta Soprana » che fece precedere alla Relazione artistica e tecnica del Prof. A. d'Andrade e dell'Ing. F. M. Parodi.

Ivi Egli dice che il muro della città, costruito nel secolo X, attraversava il Brolio di s. Ambrogio, una parte del quale, rimasta fuori delle cortine, costituiva il Borgo Sacherio; mentre invece, come vedremo in appresso, il nucleo del Borgo istesso siedeva nei pressi della chiesa di s. Ambrogio (2).

L'erudito Scrittore affermò forse ciò basandosi sui documenti che parlano della *contrata Burgi Sacherii* come facente capo a Susilia. Ma v'ha notato che siffatte notizie trovansi in atti rogati in tempi poste-

(1) GALVANEI FLAMMAE, *Chronicon Maius*.

(2) *La Porta Soprana di Sant'Andrea*, p. 14.

riori alla erezione della cinta del Barbarossa, e perciò quando quella del secolo X, divenuta inutile, era già stata demolita per lasciare libero il varco. Ne reca esempio un atto del 10 aprile 1302 toccante alla casa di Emmanuele Ferrario *posita in contrata Susilie in carrubeo qui appellari consuevit carrubeus Burgi Sacherii* (1).

Del resto va anche notato che di quel tempo col nome di Susilia, in oggi ristretto alla omonima piazza e vicolo, s'indicava la plaga che si estende fin oltre il Campetto, chiamato allora *Campus fabricorum Susilie*.

È inoltre opinione di alcuni che le mura distrutte da Magone, riedificate dai Romani e poi spianate da Rotari, (a. 641) cingessero il Colle che andiamo descrivendo, o per meglio dire tenessero il corso che fu invece peculiare alla cinta innalzata nel secolo X. Onde fu scritto che i profughi milanesi al loro rifugiarsi in Genova scelsero a propria dimora il Brolio, qual luogo opportunissimo perchè già fortificato e cinto da salde mura; ascrivendo per di più alla immaginaria cinta l'alta muraglia, or demolita, che cingeva il giardino delle carceri lungo il vico di Morsento. Muraglia che, come poi vedremo, anzichè romana o medioevale, era invece soltanto opera del 1614 e del 1615, e ricostruita in parte nel 1700.

Nè ciò bastando si giudicò eziandio romana la torre già sovrastante al muraglione di Via Giulia, i resti della quale demoliti da poco, sia per le forme che

(1) RICHERIO, *Fol. A.*

per i materiali, identici le une e gli altri a quelli della Porta Soprana e di quella dei Vacca, ce la svelavano consorella di queste, epperò del secolo XII.

Taccio inoltre che le sue finestre a sesto acuto troncavano da per loro ogni discussione, essendo troppo noto che i primi esempî in Genova di archi foggianti a quel modo risalgono appunto alla metà del secolo anzidetto.

Spogliamoci nondimeno di queste prove e ammettiamo per un istante che la cinta romana corresse pel nostro colle! Or bene, se il Brolio era già rinchiuso da mura nel secolo VI, quale corso si sarebbe dunque fatto fare alla cinta murale del secolo X? Nessun altro corso era possibile assegnarle se non quello fatto seguire alla cinta decretata nel 1155. Corso esteso invero oltre il bisogno di quel tempo, ma l'unico e solo perchè imposto dalle condizioni topografiche. Condizioni alle quali non si poteva derogare allora, come infatti non si derogò nemmeno per la costruzione della cinta del 1626; murando la quale si dovette pure inutilmente rinchiodere un esteso spazio di montagne, in parte nudo e deserto ancora ai nostri giorni.

Non si comprenderebbe inoltre la necessità di un così vasto circuito già in tempi anteriori al secolo X, mentre nella regione del Castello, ove stava il folto dello abitato, vediamo ancora nei secoli successivi vasti tratti di terreno messi a coltura,

Tale ad esempio quello confinante con la chiesa di s. Damiano, di cui nel 1049 troviamo in possesso Rainaldo di Tommaso che addì 7 aprile ne dona porzione alla chiesa di s. Maria di Castello. E tale altresì quello di Simone, figlio d' Anselmo, di una parte del quale addì 11 gennaio 1253 fa dono al suo consanguineo Muruello, figlio di Corrado (1).

A troncane finalmente la quistione tornerà di certo opportunissimo il decreto del 1134 con che i consoli del Comune ordinavano che la via la quale correva entro la terra di Giovanni avesse l'ampiezza di quattro piedi fino al muro della città, e fuori andando verso Luculi (2).

La regione di Luculi era dunque ancora lontana dalla città; epperò la cinta murale di questa, anzichè avere la sognata estensione, limitavasi invece alle alture di Sarzano, di Ravecca e del Brolio, e da questo per Serravalle al mare.

Un fatto infine sfuggito all'osservazione degli scrittori e che pure ha un grandissimo valore al nostro proposito è quello che studiando il corso dei vicoli che in più sensi percorrono e percorrevano il nostro Colle ci avvediamo tosto che un tempo, quando cioè erano ancora semplici sentieri tra un podere e l'altro, essi s'incontravano e proseguivano da una falda all'altra, e che la cinta murale eretta nel secolo X ne interruppe essa

(1) *Chartarum*, T. II, c. 143 e 150.

(2) *Monumenta Historiæ Patriæ ecc. Liber Jurium*, T. I, c. 26.

sola e ne arrestò il corso, tagliando la loro rete, e riducendone parecchi a vie cieche.

Senonchè riferendoci ai tempi del citato re longobardo, dobbiamo anche rifiutare siffatto asserimento per la convincente ragione che l'appellativo di Vico o Borgo indicava allora un abitato posto fuori delle mura, od isolato e senza difese.

Ricordo che lo stesso Rotari quando devastò le città marittime della Liguria, spianandone al suolo le fortificazioni, volle che smesso il nome di *civitates* si chiamassero *vici*; *vicos has civitates nominare precepit* (1). Così pure Federico Barbarossa ordinava che le città lombarde da lui smantellate si dicessero Borghi; *quod omnes civitates Lombardie redigerentur in Burgos* (2).

Il Brolio adunque nel quale presero stanza i milanesi, stava fuori di ogni cinta murale e fu tagliato in appresso da quella eretta nel secolo X.

Nel Brolio oltre ai milanesi eressero poi case molti cittadini, e queste su terreno della Curia di s. Ambrogio, la quale percepiva dai medesimi il terratico, ossia fitto del suolo occupato. Sistema allora comune, onde vedremo sovente costruire o ricordare edificii innalzati su terreno altrui.

Un atto dei 27 febbraio 1200 ci porge notizia della pensione *domorum Brolii s. Ambrosii*, e ne cita per ragioni di lite un altro del 14 maggio dell'anno 700 (3). E già

(1) FREDEGARII, *Chronicon*.

(2) CAFFARI, *Annales genuenses*.

(3) *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, Vol. II, p. I. p. II.

innanzi al primo dei due atti papa Alessandro III con sua bolla del 14 ottobre 1162 aveva confermato alla Chiesa milanese i possessi che essa godeva nella marca di Genova e cioè le pievi di Recco, Uscio, Camogli e Rapallo; più altri luoghi ed il palazzo, la cappella di s. Ambrogio ed il Brolio in Genova (1).

Però delle decime che l'Arcivescovo di Milano riscuoteva dalle dette pievi, una parte era assegnata a quello di Genova, del che abbiamo cenno in un lodo consolare del novembre 1144 ed in altro atto del gennaio 1145 (2).

Il Brolio venne venduto col consenso del Papa, correndo l'anno 1229, per la somma di duemila lire, e ne furono acquirenti il monastero di s. Giovanni in Paverano sopra tutto e parecchi altri privati. Di ciò avverte la promessa che di tale vendita faceva il procuratore in Genova dell'Arcivescovo di Milano al Priore del precitato monastero e coacquirenti. In essa è detto che vendeva loro *totum Brodium sive terram quod vel quam D. Archiepiscopus sive mediolanensis ecclesia habet in civitate Ianue in contrata s. Ambrosii* (3).

Nella espressione *totum Brodium* non dobbiamo però considerare l'estensione tutta del Brolio, nè tutto quanto vi possedeva la Curia milanese; imperocchè nè più essa

(1) *Atti citati*, vol. II, p. 458.

(2) *Chartarum*, T. II, col. 255 e 257.

(3) RICHERIO, *Fol.* 3.

ne aveva l'intero possesso, nè di tutto faceva vendita.

A conferma del primo asserto citerò il testamento di Guglielmo Mangiapane in data del 27 maggio 1197, che precede perciò di trentadue anni la vendita anzidetta. Con esso oltre ad un legato che fa alla chiesa di s. Ambrogio, il testatore assegna ad alcuni suoi congiunti tutta la terra *plenam et vacuum cum domibus et hedificiis* che egli possiede nel Brolio, notandone esattamente i confini (1). Le possessioni stesse forse delle quali per atti del 3 settembre 1210 e 7 giugno 1218 ne risulta proprietaria la Curia arcivescovile nostra (2). Terre e case che avevano per confine i beni di altri cittadini, le mura della città, una via pubblica e da un lato la siepe, *sepis*. Residuo quest'ultima di una di quelle che cingendo i poderi coltivati listavano i sentieri che percorrevano questa regione, di quel tempo tuttavia allegrata dal verde delle piantagioni.

Ricorderò infine anche un atto del 4 aprile 1224 toccante a controversie tra l'Arcivescovo nostro e Adalasia e Contessa, forse sorelle, per il possesso di due case in questi dintorni. Atto dal quale tolgo altresì la curiosa notizia che i documenti per le prove erano stati trasmessi al console di giustizia entro di un barile e muniti del sigillo della città di Genova, nel quale erano impressi il grifo, l'aquila, e la volpe (3).

Quanto poi al fatto che la Chiesa milanese con tale atto di vendita non si era interamente spogliata dei

(1) *Atti* citati, vol. XVIII, p. 290.

(2) *Ivi*, p. 362 e 372.

(3) *Ivi*, p. 445.

suoi beni nel Brolio nostro, ne reca certezza un atto del 1286 nel quale è memoria di tre case poste in questi dintorni e sopra terreno di s. Ambrogio di Milano (1).

Colla cinta innalzata a frenare la prepotenza del Barbarossa andò rinchiuso entro la stessa quasi tutto il Brolio, che soltanto la parte orientale rimase fuori delle munizioni.

Infatti le nuove mura cominciavano dal mare mercè di un molo in prossimità del quale si lasciava aperta una porta che chiamata dapprima Porta nuova di s. Fede, fu poi detta dei Vacca dal casato omonimo che pose stanza in quei pressi. Quindi le mura stessee movendo a ritroso del rivo detto di s. Savina dalla contigua chiesuola, *flumen s. Savine*, percorrevano la pianura detta poi del Guastato, ove era pure una porta detta tosto di s. Agnese da altra vicina chiesa intitolata a questa santa.

Di lì salita l'erta di Monte Albano, a cavaliere del quale sedeva il Castelletto, si adimavano alle Fontane Marose lasciando libero il corso, mediante un portello al rivolo della valle di Bachernia e dove era anche una porta che s' intitolò dal portello stesso. Da questo punto guadagnavano la sommità di Luculi, ora Villetta di Negro, per ridiscendere al basso laddove nel 1228, sorse il monastero di s. Caterina.

Qui pure si apriva una porta che tolse poi predicato da quest'ultima Santa.

(1) Poch, *Miscellanea*.

Seguitando tosto per i lari di Piccapietra, ove la Porta Aurea lasciava adito alla regione esterna degli Archi ed oltre, si avviavano verso il Brolio. In quest'ultimo tratto era eziandio una porta che s'intitolò dal vicino tempio di s. Egidio.

Raggiunta infine la prossima vetta del Brolio si collegavano all'antica cinta del secolo X ove già stava una porta detta Soprana, e da ove la cinta stessa preesistente percorrendo il dorso del Colle o Ravecca andava ad unirsi alle vetuste munizioni del Castello.

La parte orientale del Brolio rimasta fuori delle nuove mura aveva nome di *Morsento*, tradotto nei rogiti medioevali in *Murocincto*, *Mulcento* e *Molcento* ed italianizzato in Morcento. Voce che trascriverò esattamente nella sua pronunzia antica dialettuale di Morsento, tuttavia viva in bocca al popolo.

Imperocchè io opino essere dovere strettissimo dello storico quello di non recar mai modificazioni a quei nomi medioevali dei quali non essendo patente il significato ne è perciò anche impossibile la traduzione nell'odierno idioma.

Quanto al Brolio dirò che la denominazione *Brogibus* data dapprima alle selve, anzi più correttamente ai boschi, giacchè la selva era detta *Gaium* o *Gazum*, venne di mano in mano e col volgere dei secoli attribuita ai frutteti, ai terreni coltivati e poi anche agli orti.

In *hortis Brolii nuncupati* leggiamo infatti nelle istorie di Tristano Calco (1).

Ed è appunto a notare che col nome di Orti di s. Andrea va tuttavia indicata la parte dell'antico Brolio prossima al monastero sorto in vetta al nostro Colle e dedicato al detto Santo.

Gli Orti di s. Andrea sono adunque un residuo dell'antico Brolio, che quale possessione della Chiesa milanese dovette certo servire di verziere ai ministri della cappella di s. Ambrogio.

Enunciando nomi topici comuni eziandio al popolo milanese, il mio colto Lettore ricorderà indubbiamente che anche nella capitale lombarda la Curia arcivescovile di s. Ambrogio ebbe il suo Brolo, *Brolium*, il suo Verziere *Horti*, e non molto discosto dalla città la sua *Morcincta* (2).

(1) TRISTANI CALCHI MEDIOLANENSI, *Historia*, p. 184.

(2) Tre erano i Broli in Milano dei quali due posseduti dalla Mensa arcivescovile. Uno più grande e fuori delle antiche mura estendentesi dal Verzaro e da s. Babila a s. Barnaba, s. Nazaro e luoghi circonvicini. Ivi ai tempi dell'arcivescovo Lamberto, 921-931, stavano rinchiusi i cervi per la caccia. Più tardi servì a luogo di parlamento, di mercato, di spettacoli ecc.; successivamente infine vi si erigevano edifizî.

L'altro più piccolo Brolo, detto perciò *Broletto*, esisteva pure in Milano laddove è il palazzo di corte. Un terzo Brolo infine detto altresì *Broletto* per la sua piccolezza, era dove si spianava la piazza dei Mercanti.

Anche i ministri della chiesa di s. Andrea in Carrara novera-

Ora sarebbe a credere, scrisse il chiaro Belgrano, che mentre il Brolio spettava al vescovo ed a ministri maggiori, la *Morcincta*, fosse a sua volta una delle obbedienze ossia benefizi che nelle proprie istituzioni la Chiesa milanese soleva assegnare ad altri suoi membri detti decumani (1).

Pertanto se *Morsento* e *Morsengia*, giacchè così secondo l' erudito Scrittore chiamavasi in dialetto lombardo la *Morcincta*, sono voci aventi lo stesso significato, anzi una voce sola modificata per variar di dialetto, ciò parebbe un indizio per arguire che la nostra regione di Morsento debba la sua denominazione alla predetta qualità di obbedienza della Curia milanese, ossia di possesso ecclesiastico che avrebbe avuto in quei tempi.

Auguriamoci che qualche antica scrittura ci riveli nel nostro odierno idioma la voce corrispondente a quella medioevale di *Morsento*, di *Morsengia* e di altre affini, giacchè la derivazione che dei detti nomi vorrebbe cavare da *Morcincta* e *Murocincto* è da molti rifiutata (2).

vano tra i loro poderi un Brolio del quale è cenno in atto del 13 marzo 1156. *Chartarum*, T. II, c. 310.

(1) Op. cit., pag. 34.

(2) Tra i luoghi aventi una denominazione affine citerò Mursengo presso Casale, e più specialmente Morisenga nel comune di Canneto pavese, piccolo possedimento quest'ultima posto in coltura e che non ebbe mai cinta al una di muro.

Anche la denominazione di Sacherio data al Borgo anzidetto confermerebbe l'esistenza del bosco o Brolio che, come dissi esordendo, doveva rivestire il nostro Colle.

Imperocchè col nome di sacherio nei tempi medioevali si indicava un terreno divelto e posto di fresco a coltura, avendone prima tagliati gli alberi e sradicati gli sterpi.

Gli Statuti del Comune di Apricale, antica terra del Sanremese, ce ne porgono esempio. Ivi infatti si legge « Se qualche apricalese mettendo il fuoco al suo runco o sacherio recherà danno ad altri, debba *Si aliquis Apricalis miserit ignem in suo runco vel sacherio et ipse igne fecerit damnum aliqui debeat* » (1).

Altro esempio ce lo porgono le *Consuetudines* di Aigues Mortes in Provenza; città colla quale i nostri antichi ebbero attivissimi commerci. Con esse si permette che qualunque abitante del luogo possa asportare in ogni tempo « per via di terra o di mare ed ovunque gli piaccia, il grano che ricava dalle sue terre e sacherie » *bladum quod habebit de terris suis et sacheriis* (2).

Dai due esempî citati risulta inoltre che nei sacheri o sacherie veniva coltivato il grano. Il fuoco di cui è parola negli Statuti d'Apricale, è il solito fuoco che

(1) ROSSI PROF. G. — *Glossario ecc.* Miscellanea di Storia italiana, Serie III, T. IV.

Qui il *runco* è posto in senso di *runcata* o *terra runcata*; luogo cioè già boscoso e tagliato colla ronca per essere messo a coltura.

(2) DUCANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*.

Bladum, dal francese *Blè*.

in molti paesi si usa mettere alla stoppia, dopo eseguita la falciatura.

Pertanto quella parte del Brolio, ridotta a sacherio, divenuta poi abitata avrebbe conservato il nome dovuto alle precedenti sue condizioni e si sarebbe detta: *Borgo Sacherio*.

Non diciamo forse in oggi ancora « Borgo di Prè », dai prati che vi esistevano, la nota regione occidentale della città? E non abbiamo tuttodì le denominazioni di Fossatello, di Sottoripa e di Campo dall'antica esistenza di un piccolo rivo, dalla ripa del mare e di un campo?

Ricercando la spiegazione di siffatto nome e di più altri nelle condizioni naturali delle regioni stesse, parmi battere la via sola e vera per giungere alla meta. Imperocchè le prime denominazioni topiche trassero indubbiamente la loro origine dalla conformazione del luogo, dalla sua positura od orientazione, dalle sue qualità, dalle piante che lo rivestivano; qualche fiata ancora dalla fauna che vi annidava, e più tardi finalmente da coloro che vi abitavano o vi possedevano.

Innumerevoli esempî di quanto affermo potrei citare, e d'altronde per poco che si consulti la carta topografica dei nostri dintorni ne rinveniamo evidenti prove.

Ma lasciando il contado e restringendoci alla città non sono rari gli esempî di somiglianti denominazioni. Tali quelli di Campetto, di Campo, di Canneto, di

Chiappa, di Colla o Colle, di Fossatello, di Murteto, di Olivella, di Ripa, di Rivo Torbido, di Vigne ecc.; tacendo di tanti altri de' quali è citazione in carte antiche, come: Albere, Figario, Figarolo, Oliva, Olmo, Pastinelli, Terriccio, ecc. e tutti nel cerchio odierno della città.

Il Borgo Sacherio formato com'era da numerose case di legno andava, in gran parte combusto da un incendio nel 1122; se pure fu quello il solo sofferto, giacchè d'altri meno gravi avran taciuto le cronache o ne sarà andata perduta la memoria.

Caffaro che ne parla chiamandolo l'*ignis sancti Ambrosii*, porge insieme il disegno di una casa in fiamme che qui va riprodotto.



Non è però a credere che le nuove abitazioni fossero tutte rifatte in pietra, poichè ancora nel secolo XIII vediamo aver luogo la costruzione di case lignee; ed anzi alle nuovamente costruite ascriveremo quelle



che nel febbraio del 1294 Corrado di Campoantico e Guidotto di Clavarezza avevano su terreno delle monache di s. Andrea (1).

Non tralascierò infine di riferire come ancora sul principio del secolo XVI, 4 marzo 1505, certo Pietro Cricca erigesse un solaio di legno sopra una sua casa posta negli Orti di s. Andrea (2).

Quanto alle prime ricorderò quelle poste nel Borgo della città, una parte delle quali cadevano incenerite la sera del 25 dicembre 1154, e quelle site nel Mercato vecchio presso la chiesa di s. Giorgio, consumate eziandio da altro grave incendio nel 1194 (3).

Altre e non poche se ne noveravano nelle circostanze della chiesa di s. Vittore che furono pure distrutte in gran parte dal fuoco nel 1175 (4).

Trovo poi che addì 11 aprile 1251 certa Aidela e suo figlio Giannino, del casato dei Lercari, promettono di non vendere che ad alcuni loro consanguinei

(1) Arch. di Stato, *Mon. di s. Andrea, Cod. ms.*, pag. 68.

(2) Arch. Civico, *Atti, 1504-507*.

(3) CAFFARI, *Annales* citati.

Il CAFFARO narra altresì di un incendio avvenuto in città la vigilia di s. Giacomo nell'anno 1141, ma non indica il punto ove accadde.

Un grave incendio pure fu quello del 1181, che distrusse tutte le vicinanze del Castello, e dannosissimo fu eziandio quello che nel 1213 inceneriva ben 54 case, più tre navi in porto.

(4) GIUSTINIANI, *Annali*.

le case di legno che essi due possiedono *in carrubeo de clavoneriis* (1).

Così il 5 ed il 7 giugno 1252 Ansaldo di Negro compra i diritti che parecchi della sua famiglia hanno *in domibus lignaminis positi in Susilia*; regione questa ove già nel 1240 erano andate arse ben tre decine di simili edifici (2).

Anche nei dintorni del Campo sorgevano case di legno, e di una che vi possedeva Tatano Spezzapietra si ha menzione pel 1266 (3).

Dirò infine come quindici anni innanzi a questa data, 1251, il Comune avesse in affitto da Bonifacio Fornario *domum sive astricum cum domibus lignaminis* (4).

Di case in legno sparse per la città, ho pur nota, di una di Bartolomeo Pancino posta nella contrada della Chiavica, 1205, 7 maggio (5);

di quella presso la Torre degli Embruni nella contrada di Manussola, 1227, 28 giugno (6);

(1) RICHERIO. vol. IV.

(2) Ivi.

(3) Arch. civ., *Cicala*, vol. I, parte II.

(4) RICHERIO, l. c.

(5) RICHERIO, l. cit.

(6) Un proclama del 4 febbraio 1544 notificava la vendita da farsi giuridicamente « di una certa torre de matoni vecchia et alta la quale volgarmente si chiama la torre delli Embruni situata in la strada di porta nova per dove si va alla chiesa di santo Francesco in la contrada de Manusola e la quale da molto

di altra sopra la terra di Raimondo della Volta nella contrada dei Calderari, 21 febbraio 1237 (1);

di una presso la casa di Oberto Usodimare, 15 maggio 1237 (2);

di altra di Martino Bancherio nel carrubio dell'Amandorla presso s. Donato, 1248, 3 giugno (3);

di quella di Gio. Bisaccia sulla piazza dei Lercari pel 1253 (4);

di una in piazza s. Lorenzo, ove nel luglio 1254 abitava Enrico di Negro (5); e chiuderò con quella che ancora nel giugno 1347 sorgeva *in Curia ante domos Piperorum* (6).

Tali edificî in legno, specialmente se agglomerati, porgevano come vedemmo copioso elemento al divampare degli incendi (7). Il perchè i consoli della città nel 1142 tra i precipui doveri imposti al *Cintraco* ossia banditore pubblico, gli avevano opportunamente imposto quello

tempo in qua non resta possessa da alcuno ne abitata e minaccia ruina » Arch. civ., *Atti*, 1541-44).

La contrada di Manussola era detta anche *Mansura* e *Mussorum* come ce ne avvertono due atti del 12 agosto 1343 nei quali è scritto *in contrata Mansure a latere turris Embronorum*, ed *in contrata Mansure sive Mussorum* (RICHERIO, Fol. cit.)

(1) RICHERIO, Fol. cit.

(2) Ivi, » »

(3) Ivi, » »

(4) Ivi, » »

(5) Ivi, » »

(6) Ivi, » »

(7) L'annalista Giorgio Stella narrando dell'incendio avvenuto nel 1194 scriveva: *Creditur, ut si domorum fuisset tunc forte lapideum regimen, tantum non potuisset ignis laesionem inferre.* (*Annales citati*, col. 985).

che quando soffiava forte il vento di aquilone, egli percorresse la città, il castello ed il borgo avvertendo i cittadini di ben spegnere il fuoco. *Et quando ventus aquilò regnat debet ire per civitatem et per castrum et per burgum admendo ut bene caveant ignem*(1).

Ma veniamo a tempi più vicini.

Un atto del 1540, 5 gennaio, ci insegna che Pandolfo di Terrile aveva nella contrada del Molo alcuni solai in legno, innalzati sopra pilastri lapidei; solai cadenti per vecchiezza, pel che lo stesso domandava: *ad evitandum periculum ignis*, di poterli ricostruire *calce et lapidibus* (2).

Cinque anni dopo 1545, giugno 19, ho notizia di un archivolto in legno che Mariola Rizzo si propone di costruire in calce e pietra (3).

Il legno più generalmente prescelto in siffatte strutture pare fosse quello di castagno, giacchè in un atto del 1225 va scritto: *domus de bono muro legnaminis castanee*(4).

E uscendo fuori della città, non ispiacerà forse al Lettore il sapere che correndo il 1549 un Battista

(1) *Liber Jurium*, T. I, col.) 78.

(2) Archivio civico, *Atti 1540-41*.

(3) Ivi, *Ib 1545 - 48*. Un decreto dei Consoli emanato nel febbraio del 1180 proibiva di costruire vòlte ossia coperture di legno tra una casa e l'altra in certi vicoli principali o *carrubei mastri*; in dialetto *carroggi meistri*. (*Liber Jurium*, T. I, col. 313).

(4) Arch. civ., CICALA T. I, parte I.

Borzzone possedeva “ stancie di legname poste sopra pilastri di legname, in lo borgo de Rapallo „ (1).

Tornando al Brolio, dirò come non tutti i profughi milanesi avessero preso stanza in esso; che parte di loro si erano allogati in quella regione ove poi sorsero le chiesuole dei ss. Pancrazio, Fede, e Vittore e Savina.

Anzi l'origine lombarda dei Santi cui esse sono intitolate le svela opera dei milanesi stessi.

E che la Chiesa di s. Sabina sia fondazione dei milanesi lo comprova altresì la sepoltura ivi fatta nel 590 di quel *Magnus miles*, della quale è nota la iscrizione

Il nome di Magno era infatti di quel tempo assai comune tra i lombardi.

Non va poi obliato che il culto della santa Savina da Lodi fu mutato in quello di santa Sabina romana, d'onde si ha la spiegazione del perchè nel medio evo si scriveva Savina, ed in appresso Sabina.

Quanto a s. Fede si sa che ebbe origine milanese.

In atto del 15 gennaio 1308, si ha notizia del carrobio dei lombardi presso S. Fede, in vicinanza del Guastato (2).

(1) Archivio civ., *Atti*, 1549-50.

(2) RICHERIO, *Fol A*.

Tre erano in Genova i Guastati. Uno fuori il Portello delle Fontane Marose, al basso di Bachernia e in prossimità del *Pratum macellariorum*. Era l'altro fuori della Porta e mura di s. Tommaso, ove stendesi ora la piazza detta del Principe. Il terzo infine, più vasto, e il cui predicato si conservò fino ai nostri giorni, stava al di fuori della cinta murale del 1155, nei pressi dove poi

IL MONASTERO DI S. ANDREA ED I SUOI DINTORNI.

In vetta al Brolio e dentro l'angolo che ivi ripiegando a occidente formava il cerchio murale civico, già sull'esordire del secolo XII era un monastero dedicato al martire Andrea, detto poi anche di s. Andrea della Porta per la sua vicinanza alla Porta Soprana; la quale per siffatta prossimità dello stesso fu a sua vece più comunemente denominata coll'appellativo di Porta di s. Andrea.

Lunga cosa e inopportuna al nostro proposito sarebbe quì il riferire la storia di questo cenobio ove già nel 1109 stanziavano monache Benedittine, governate in quell'anno da un'abbadessa a nome Gisla, e da non confondere con altra abbadessa omonima vi-

sorsero le chiese di s. Agnese e quella di s. Marta, ingrandita dai Lomellini, durante il secolo XVII e intitolata all'Annunziata.

Onde il nome di Annunziata del Guastato, per distinguerla anche dalla omonima eretta all'Olivella di Portoria.

Quest'ultimo Guastato estendevasi verso l'arce del Castelletto, all'infuori della cinta murale che correva a monte della esistente via Lomellini e per la piazza dell'Annunziata.

Donde impariamo che questi Guastati stavano tutti e tre fuori e in prossimità delle mura civiche.

Nel secolo XIII e XIV e XV col nome di Guastato indicavasi lo spazio ove esercitavansi i balestrieri. Nel cartulario del Comune per l'anno 1436 addì 27 giugno sono notate le spese *pro reparatione bresagiorum* (sic) *de goastato balistariorum*.

vente nel 1157. Del che ci avverte un atto del febbraio detto anno col quale questa ultima vendendo a Pietro di Vandersi una casa posta *retro orti de Brolio* e confinante con altra di Marchione di Bisagno, aggiunge: *quod nobis pervenit ex parte sororis nostre Gisle de Mainardo* (1).

Quali fossero le forme dell' edificio ove di quel tempo dimoravano le dette monache possiamo ideare dal fatto che esso stava superiormente al chiostro, del quale era anzi parte integrale, siccome lo addimosta il continuarsi che fa al di sopra di questo, e per l' altezza di oltre un piano, l' antica muratura in pietra da taglio.

Attorno ad un piccolo cortile rettangolare gira il chiostro anzidetto, i cui archi a sesto acuto e non molto pronunziato, quali appunto si usarono voltare agli inizi della forma ogivale, s' impostano sopra svelte colonnine binate lungo i lati e raggruppate in cinque agli angoli. Esse sono sormontate da graziosi capi-

(1) *Monumenta Historiae Patriae, Chartarum*, T. II, col. 371.

Credo utile avvertire il lettore non conscio dei nomi medioevali che Marchione, *Marchio*, ugualmente che Marchisio, Marchisia, Marchesia ed anche Marchesa non erano titoli marchionali, ma semplicemente nomi di persona.

Attribuiremo eziandio a persona e non a titolo comitale i nomi di *Comes*, di *Comitissa* e di Vesconte, che avremo occasione d'incontrare in questo lavoro.

Non ascriveremo infine alle condizioni di residenza i nomi di Cittadino e di Villano, con che chiamavansi persone che avremo pure a menzionare.

telli, dei quali altri decorati con figure ed altri con fogliami.

Il disegno qui a tergo gioverà a dare una esatta idea delle decorazioni del chiostro, assai meglio di quanto non saprebbe fare la mia penna.

Mi asterrò pertanto dal dettarne la descrizione sebbene meritevolissima ne sia la venustà.

Avvertirò nondimeno che esso ebbe restauri così nei secoli andati come durante il nostro, 1846; restauri dei quali sono evidenti le tracce.

Da un atto del 2 febbraio 1294 apprendiamo che il dormitorio ed il refettorio erano stati rifatti perchè minaccianti rovina (1). Nè fu quello il solo rifacimento poichè quanto si ha dell'edificio del monastero al dì d'oggi è pressochè tutta opera eseguita dal secolo XVI in poi.

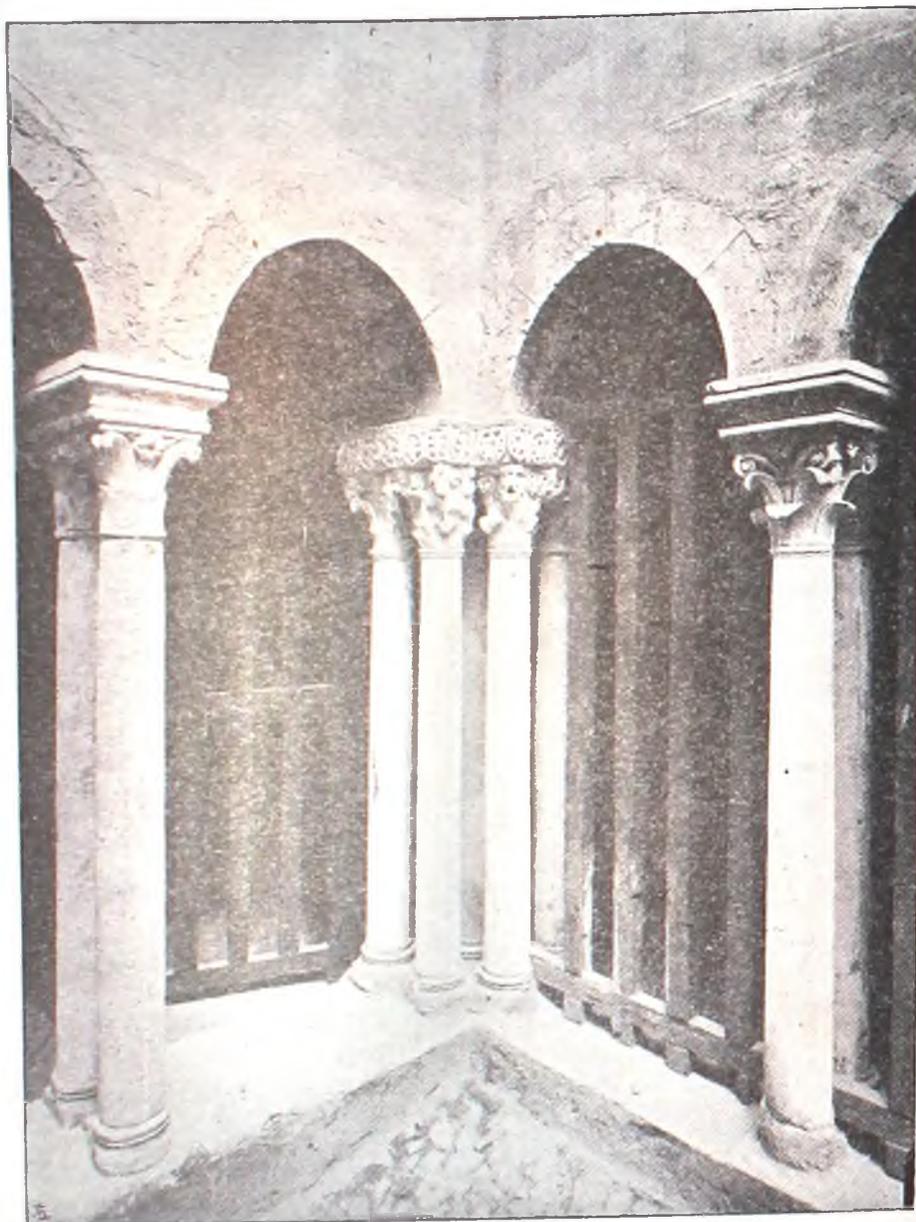
Un decreto del 28 novembre 1584 col quale si concedeva alle monache di poter cavare pietre dalla lapidicina aperta di quei giorni sulla piazza di Sarzano, ci istruisce che di quell'anno appunto si operavano ingrandimenti o restauri al nostro cenobio (2).

Al 1186 risale la notizia di un cimitero annesso al cenobio, e ce la porge il testamento di Arnaldo di Narbona in data del 12 dicembre col quale ordina di avervi sepoltura (3).

(1) Arch. gov. *Mon. di S. Andrea*: p. 68.

(2) Arch. civ. *Decreti dei Padri del Comune*: 1582-84.

(3) *Richerio* vol. III p. 471.



Chiostro di S. Andrea

Del giardino ad uso del monastero ho tardo cenno in atto del 19 luglio 1359, e questo sorgeva in prossimità della regione degli Orti (1).

Non ommetterò inoltre di notare che nel refettorio vi si adunavano qualche volta i reggitori del Comune e non per negozi spettanti alle monache. Ne è prova il lodo ivi fatto addì 20 gennaio 1258, dai Consoli Ingo di Fresia e Bisaccia, mercè il quale concedevano a Fulcone di Castello di innalzare alcuni pilastri di fronte ad una sua casa e verso il mare, al di là della strada lambente il muro del suo orto, e di voltare e costruire sopra la via a cominciare dall'angolo della scala della chiesa di s. Nazaro (or nostra Signora delle Grazie) per la qual scala si scendeva al lido, e fino all'angolo dell'orto del di lui fratello Anselmo (2).

D'onde impariamo altresì che di quel tempo nella regione del Castello verso il porto verdeggiavano ancora parecchi orti (3).

Ma tornando al monastero di s. Andrea dirò che gli edifici dello stesso ebbero modificazioni ed ingrandimenti in seguito al fondere che si fece in esso di altri ordini religiosi e specialmente di quello di s. De-

(1) Arch. di Stato. *Mon. di S. Andrea*.

(2) *Liber Jurium*, T. I, col. 1266.

(3) Nel 1422 poi per cagione dello inferire della peste troviamo che vi si radunano a concilio gli Anziani, presente il cancelliere ed annalista Giorgio Stella, che soccombeva poi, vittima del fatal morbo.

fendente il cui cenobio sorgeva alla opposta parte delle mura civiche antiche e fuori di queste.

Ciò avvenne nel 1515, anno in che le monache di s. Andrea, con decreto del 30 luglio, ottenevano dal Governo di poter abbattere quel tratto delle predette antiche mura della città che s'interponeva tra i loro possessi e quelli di s. Defendente, onde poter incorporare questi ultimi ai propri. E fu appunto di quel tempo che su quei terreni eressero un refettorio ed un vasto dormitorio, atto a ricoverare figlie povere come era stabilito nei loro novelli ordinamenti.

Siffatta concessione imponeva però l'onere di provvedere alla costruzione di una nuova doccia dell'acquedotto pubblico, giacchè l'esistente in allora correva appunto lungo le antiche mura che per un tratto esse monache avevano ottenuto di abbattere. Eppertanto fecero erigere un corso di saldi pilastri e su di essi delle arcate con al di sopra la nuova doccia dell'acquedotto, in adempimento della riferita concessione (1).

Tra gli oneri imposti dalla quale era altresì quello della conservazione dell'acquedotto erigendo, e l'obbligo di ricostruirlo, ove per vetustà od altre cagioni ne avvenisse la rovina. Il qual patto si spiega agevolmente se si considera che l'opera nuovamente

(1) *Arch. civico — Atti 1512 - 17*

Un decreto dei Padri del Comune in data del 17 marzo 1517 ordinava alle monache predette di fare aprire il muro da da esse fatto chiudere nè giorni precedenti, affinchè il custode dell'acquedotto potesse liberamente entrare e percorrere lungo lo stesso. Dal che impariamo che i lavori da esse intrapresi nel 1515 duravano ancora due anni dopo.

eretta era una sostituzione alla demolita epperiò proprietà del comune ugualmente e in cambio dell'antica.

Ma a comprovare anche più efficacemente quanto affermo, tornerà opportunissimo un decreto del 22 dicembre 1614.

Con esso i Padri del Comune ordinano di mutare il corso dell'acquedotto pubblico a cominciare dalla cappella di Nostra Signora del Soccorso in Morsento, dove lo stesso quasi circondando il monastero ne penetrava la clausura, e di costruire un nuovo alveo dell'acquedotto che lambendo la strada di s. Defendente raggiungesse la parte inferiore del già esistente, laddove questo usciva fuori della clausura (1).

La nuova opera, mercè la quale restava eziandio libero ai ministri della Camera l'adito all'acquedotto stesso, venne infatti compiuta (2). Del che ci avverte un altro decreto dei Padri anzidetti in data del giorno 11 maggio successivo, col quale concedevano alle citate monache la facoltà di aprire nell'acquedotto, e nella citata regione di Morsento, tre bronzini ad uso del loro monastero. Bronzini dei quali erano rimaste prive in conseguenza del mutato corso dell'acquedotto (3).

(1) Arch. civ., *Decreti dei Padri del Comune, 1614 - 16.*

(2) Camera ossia la Finanza del Comune.

(3) Ivi, *Ib. In regione Mursenti unde per reformationem nunc factam ea in parte ipsius aqueductus ipse R. Moniales, private fuerunt usu dicte aque.*

E il decreto recava ancora che nulla si esigesse dalle monache in seguito a siffatta concessione: *et ob id nihil nunc ab ipsis (monialibus) exigatur ratione concessionis* (1).

Poco più di tre anni servì a condottare le acque la precitata doccia e cioè fino al 1618, anno in che le monache addivenivano alla erezione di novelli edifici (2).

Rizzavano questi dal lato stesso di s. Defendente verso la via che ivi allora esisteva e lungo la quale correva appunto la doccia anzidetta che vedemmo ricomparire all'aperto durante i recenti sterri. E perchè in prossimità delle iniziate costruzioni e propriamente all'estremo limite di queste l'acquedotto ripiegava ad angolo, le monache con loro supplica del 21 maggio detto anno domandavano di poter costruire in linea retta tutto quel tratto angolare. Il che ottenevano tosto, sotto condizione però che il lavoro fosse eseguito dai ministri di Camera ed a spese del monastero (3).

Sessantasei anni dopo, 1684, in conseguenza delle tredicimila trecento bombe con che d'ordine del cristianissimo re di Francia Luigi XVI, l'ammiraglio Seignelai distruggeva mezza Genova, erano andati rovinati ed arsi parecchi edificî compresi entro la clau-

(1) Arch. civ., *Decreti ecc. 1614-16*.

(2) Lo sterro per addivenire a questo ingrandimento era già stato cominciato nell'autunno antecedente, siccome lo dimostra la concessione fatta il 10 novembre 1617 ai Padri di s. Anna, di poter trasportare nel giardino del loro noviziato la terra che si scavava in quello del monastero di s. Andrea. (Arch. civ. *Decreti ecc. 1617 - 18*).

(3) Arch. civ., *Decreti ecc., 1617 - 18*, 1618, 8 giugno.

sura dal lato di s. Defendente e già facenti parte di questo monastero.

Non parve in quel subito alle monache, perchè di troppo dispendio, procedere alla ricostruzione dei medesimi, onde fecero riparare al danno sì, ma in modo non abbastanza sufficiente per essere sicure entro il loro recinto; tanto più che in quelle case rotte e sconnesse si annidavano bentosto donne di mala vita.

Sofferto poi il furto di una lampada di argento del valore di duecento doppie, il che avveniva nell'inverno tra il 1699 ed il 1700, a meglio assicurarsi da nuovi danni ed espellere da quel luogo il disonesto vicinato, domandarono ai Padri del Comune di poter alzare più in fuori il muro della loro clausura, supplendo all'acquedotto pubblico che sarebbe rimasto chiuso dentro, coll'erigerne la doccia sul muro costruendo.

Di tal modo, e mercè di apposita scala, restava altresì libero agli ufficiali del Comune lo accedere sullo stesso senza dover penetrare nel recinto monastico.

Presentato il disegno ne ottenevano il permesso addì 26 maggio 1700, sotto certe condizioni però intorno al modo di costruzione e coll'obbligo di erigere a loro spese il nuovo muro e la sovrapposta doccia, e di depositare scuti 2000 a garanzia della conservazione in perpetuo dello acquedotto erigendo. (1)

Il contratto da esse monache concluso con maestro Benedetto Delle Piane in data del 18 giugno 1700 recava che la muraglia doveva avere lo spessore di pal-

(1) Arch. civ. *Pratiche pub.*, 1700.

mi sei nelle fondazioni e mediante scarpa fino all'acquedotto restringersi ivi a palmi cinque e mezzo. Doveva infine avere l'altezza di palmi ventiquattro, escluse le fondamenta, ed essere compiuta entro il termine di cinque mesi (1).

Nel 1796 si addivenne alla ricostruzione d'un tratto di questo muro che minacciava rovina in un colla scala e la sovrapposta doccia dell'acquedotto.

Sul cader dell'estate del 1799 o più esattamente addì 7 settembre, il Monastero di s. Andrea venne ceduto ai Padri Scolopi che vi apersero scuola. Costoro non vi durarono però molto, poichè il Governo francese, allora imperante in Genova, necessitando di edificî atti a prigione per i refrattarî alla leva militare, con decreto del 31 novembre 1810 lo destinava a tale uso.

Il 21 dicembre 1812 si aggiudicavano all'architetto Giovanni Dellepiane i lavori di adattamento e costruzioni opportune; i quali non erano però ancora compiuti quando avvenne la caduta di Napoleone I. In seguito alla stessa e per deliberazione del Congresso di Vienna, unita la Liguria allo Stato di Sardegna, smessi per alquanto tempo i lavori intrapresi, furono poi condotti a compimento modificando i disegni fatti sotto l'Impero francese e riducendo ed ingrandendo l'antico cenobio nel modo e forme in che l'osserviamo

(1) Arch. citato, *Pratiche pub.*, 1700.

Per addivenire a questi lavori di clausura le monache compe-
ravano una casetta di certo Luigi Rovere. (Arch. civ., *Atti*, 1700,
4 giugno).

tuttodi, escluso quanto andò demolito alcuni mesi or sono (1).

Rispetto alla chiesa di s. Andrea, adibita pur essa ad uso delle carceri, riassumerò qui brevemente le notizie favoritemi dal prelodato Prof. Giovanni Campora, il quale per la sua qualità di Assessore Municipale e di Regio Ispettore ai monumenti e scavi ebbe agio di visitare ripetutamente il detto edificio.

La chiesa aveva tre navi e in capo a queste le absidi delle quali è ignota la forma, poichè le esistenti sono opera fatta dopo il millecinquecento.

Di medioevale non rimangono in oggi che gli archi laterali delle navate minori verso l'abside, i quali hanno forma tonda con contr'arco concentrico.

Esternamente esistono alcuni archetti decorativi essi pure di forma tonda, con poco aggetto e coperti in parte da costruzioni più recenti.

Esaminando attentamente l'interno della chiesa si scorge tosto che essa durante il quattrocento, fu tagliata in senso orizzontale per dar luogo alla costruzione del coretto per le monache; lavoro che sarebbe avvenuto dopo la riforma e l'annessione di monache d'altri monasteri ed ordini, e che impedisce di appurare se le colonne della parte bassa e che sostengono il citato coretto sieno o no le antiche.

Quanto a quelle che reggono il soffitto del coretto esse hanno le prime forme del rinascimento e van munite a mezzo la loro altezza di un anello in rilievo

(1) Arch. di Stato, *Préfecture française*.

nel modo istesso di quelle del Battistero di s. Lorenzo e del Palazzo D'Oria in via s. Matteo ».

Il campanile che sorge a mezzodì dell'antico monastero non è da aversi per costruzione contemporanea a quella della chiesa. Ne è asserzione in un documento da me rinvenuto il quale accenna ad una lapide murata nel 1647 sul lato a levante dello stesso che lo diceva innalzato di quell'anno per volontà di Maria Serafina e di Paola Maria sorelle Camogli, prioressa la prima e suora l'altra, e con danari ereditati da un loro fratello Pietro.

Dai numerosi atti di locazione, di compra, di vendita, di permuta di terre e di case e di concessione di suolo per edificarvi che vanno registrati in un codice membranaceo già pertinente al Capitolo di esse monache, potei farmi un'idea dei possedimenti di queste e soprattutto della topografia del Colle nei tempi di cui parliamo.

Ed è appunto da quel codice che cavai notizia del Chiostro già pel 1158 e della Caminata del monastero (1), ove addì 8 maggio 1219 Filippo Tasso e Giacomo Dataro sottoscrivevano l'atto di vendita fatta a Sibilla, abbadessa, di una terra con entro edifizî. La qual terra era posta presso la Porta di s. Andrea e confinava con altra terra e casa del monastero stesso.

Cinque anni dopo la medesima Sibilla loca a Giacomo de Cumi due case prossime al monastero e aventi a tergo un tratto di terra, per costruirvi due tenditoi da panni.

(1) Sala munita di camino.

Nel 1255 ne vediamo abbadessa, Adalasia Bulgara che fa pure parecchie locazioni e concessioni di suolo per edificarvi sopra.

Più tardi, 1264, ratifica la cessione fatta ad Oberto, chierico, dell'usufrutto della chiesa di s. Genesio in Vado e delle terre a questa pertinenti (1).

Insorte liti, coll'Abbate di s. Stefano per ragione di confini, Giacomo Cogorno, commissario apostolico, con sua sentenza dell'8 marzo 1290 stabiliva nettamente i limiti parrocchiali dei due monasteri, fissandoli al vico detto di Rivalta (2).

Il perchè di tali controversie parebbe doversi ricercare non tanto nella incertezza dei confini, quanto nella facoltà che allora avevano i proprietari ed i costruttori di case di poter scegliere a loro piacimento la parrocchialità. Lo indicherebbe un atto del 23 aprile 1255 col quale Nicoloso di Crespa riceve a livello per ventinove anni, dalla citata Adalasia, uno spazio di terra per costruirvi, obbligandosi ad un'annua pensione, ma col patto che l'edificio che vi avrebbe eretto sarebbe sotto la giurisdizione parrocchiale di detto monastero (3).

Così ugualmente in altra locazione di suolo fatta dalla ridetta abbadessa e nel giorno stesso a certo Bonavia, molinaro, questi confessa che il suolo è nella parrocchia del monastero e vuole che la casa che deve costruirvi sia della parrocchia di detto monastero (4). E gli esempî non mancherebbero volendo continuare.

(1) Archivio di Stato, Codice citato.

(2) POCH, *Miscellanea*

(3) Cod. citato, p. 4

(4) Ivi, » »

Cotali incertezze e litigi permetterebbero altresì di sospettare che il monastero di s. Andrea possa essere stato eretto prima ancora che il Brolio venisse rinserato dal cerchio murale del secolo X. Sembra infatti poco verosimile che se costruito allo interno delle mura potesse pretendere giurisdizione parrocchiale anche al di fuori delle stesse.

E taccio che il sospetto è convalidato dal fatto che già nel 1294 tanto il refettorio che il dormitorio erano cadenti per vecchiezza.

Di quel tempo la regione degli Orti era ugualmente detta di Volta Leone, ed era percorsa da parecchi vicoli o *carrubei* tra i quali il *carubius remolariorum*, dei remolai; l'altro detto dell'usuraio, *de usurario*, e quello infine dei Sardena, *de Sardinea* che doveva il nome al casato omonimo (1). Nè manca notizia della regione di

(1) Antico e noto per uomini che coprirono pubbliche cariche è il casato dei Sardena, i cui possessi, oltrechè nel Brolio, erano altresì lungo un vicolo che correva tra la Ripa ed il *carrubeus rectus* dei Gentili, or via s. Luca, nei quali pressi era appunto la *statio illorum de Sardinea*.

Di questa stazione abbiamo ricordo in atto del 27 giugno 1251 col quale Trencherio di Baldizzone loca metà *unius stationis posite in carrubeo recto, pro indiviso cum Bonovassallo Sardena, et que statio dicitur de Sardenis*. (RICHERIO, Vol. IV, p. 836).

In altro atto del 10 aprile 1253 si ha che « *Sardeninus Sardena locat apothecam quam est subtus domum suam sitam in carrubeo recto*. Il *carrubeus rectus* cioè dei Gentili, *Gentilium*, e così detto dalla famiglia omonima che vi possedeva. (Ivi. *Ib.* p. 938).

In un diploma dell'arcivescovo Ugone dell'anno 1187 ed a proposito di confini, si ha: *deinde littus maris continue usque ad carrubeum sardenarum* (UGHELLI, T. IV.)

Un atto del 22 ottobre 1668 nel quale è cenno di una casa di

Pozzo Curlo, *cntrata putei curli*; denominazione questa che unitamente a quella di Orti di s. Andrea e di Volta Leone si è conservata nel luogo e nei vicoli che tuttodì così chiamati, vedemmo testè scomparire durante le or compiute demolizioni.

Del vicolo dei remolai fa menzione un atto del 14 maggio 1358, toccante al livello o canone dovuto da Giacomo Collona di Bisagno per una casa posta sopra terreno del nostro monastero. Del vicolo detto *de usurario* ne rimane incerta la positura (1).

Quanto alla regione di Pozzo Curlo, *cntrata putei curli* ed al vicolo omonimo, *carubius putei curli*, abbiamo ripetute notizie, per i secoli successivi. Nè va ommesso di notare che la *cntrata putei curli* andava distinta in due, e cioè: *cntrata putei curli de sancto Ambrosio* e *cntrata putei curli prope sanctum Dominicum* (2).

Ciò ben inteso dopo la avvenuta costruzione del monastero di s. Domenico, e quando, già innalzata la cinta del Barbarossa, si erano abbattute le mura del secolo X.

Nella contrada di Pozzo Curlo presso s. Domenico

Gerolamo Spinola posta « in lo carrobio della Saldena vicino al ponte delli Spinoli » dimostra che ancora di quel tempo era viva la denominazione di Sardena data a quel vicolo. (Arch. civ., *Atti*, 1668).

Sulle alture di Murteto e tra il Zerbino e s. Bernardo di Peraldo sorgeva una torre che dal detto casato dicevasi *Turris Sardenarum*, e nota specialmente per esservi ridotti i guelfi contro dei ghibellini nell'ottobre del 1319. (GIUSTINIANI, *Annali*, Vol. II, p. 26).

(1) *Mon. di s. Andrea*, *Cod.* citato.

(2) In un rogito del 10 febbraio 1302 si ha: *in cntrata putei de curlo sive sancti Ambrosii*. (RICHERIO. *Fol. A.*, p. 57).

nel secolo XIV, 1335, avevano casa Lamba d'Oria (1) e nel secolo successivo Giovanni e Giorgio Stella ed il casato degli Assereto, de' quali ultimi vi dimorò anche Biagio, il valente capitano dell'armata genovese alla battaglia di Ponza (2).

Un atto del 10 ottobre 1321 che reca scritto: *domus posita in contrata putei curli sive ad Voltam Leonis*, addita la contiguità di questi due luoghi (3).

Alla *contrata* ed al *carubius volte leonis* accennano eziandio non pochi atti di quel tempo.

Ivi pure sorgevano case costruite sopra suolo del monastero di s. Andrea, i conduttori o proprietari delle quali pagavano canoni o terratici alle dette monache.

L'atto di locazione convenuta il 16 maggio 1356 tra Caterina Pinella, abbadessa di s. Andrea, e tal Giacomo di Rapallo che reca scritto: *domum cum volte leonis in contrata volte leonis in carrubio recto, cui coheret antea via publica, ab uno latere volte leonis*, ci ammaestra che siffatta denominazione era dovuta ad una volta già costruita o posseduta da uno a nome Leone (4).

La scrittura del livello dovuto da Giacomo Cerato di Stella in data del 9 aprile 1358 ci da pur essa un'idea del luogo che descriviamo, nel seguente modo:

(1) *Liber Jurium*, T. II, col. 498.

(2) Gli Assereto vi possedevano ancora in appresso.

Infatti in una supplica in data del 30 ottobre 1643 sporta ai Padri del Comune intorno alla minaccia di rovina di una casa di certa Ottavia Vigna è notato che detta casa è posta « da s. Ambrogio appresso a quella dei nobili Assereto *in carrubeo nuncupato Pozzo Curlo* ». (Arch. civ., Atti, 1643).

(3) RICHERIO, Fol. cit.

(4) *Codice* citato.

solum sive terram super quo dictus Iacobus habet edificium cuiusdam domus positum in contrata ortorum sancti Andree sive volteleonis, cui coheret antea via seu carubius, ab uno latere in parte carubeus volteleonis (1).

Un rogito poi del 4 dicembre 1566 che accenna ad una quistione per la chiusura fatta di un certo vicolo, lo addita « in contrata de Puteo Curlo verso sancto Domenico che va verso la contrata de li Orti de sancto Andrea che fu sempre aperto » (2). Il vicolo forse detto poi dei Moconesi, scomparso per le avvenute demolizioni operate due anni or sono. Esso doveva il suo nome alla famiglia Moconesi che vi possedeva; tra i membri della quale nel secolo XVI vi dimorò Giovanni Francesco, cancelliere dei Padri del Comune, e dopo lui Giovanni Stefano, Giovanni Tommaso e Maurizio che professavano anch'essi il notariato.

Dirò finalmente che della denominazione di Pozzo Curlo storpiata dal popolino in *Pizzacurlo*, si hanno esempi già pel secolo XV. Un atto del 1450 toccante a detta via reca infatti « Piza Curlo che va a la piazza di santo Domenico » (3).

Non ben determinato era però il confine delle regioni di Pozzo Curlo e di Volta Leone, siccome ce ne avvertono i due atti seguenti.

È il primo una convenzione fatta il 18 giugno 1532 fra parecchi abitanti e possidenti ossia *habentes domos*,

(1) *Codice* citato.

(2) Arch. civ., *Atti*, 1567.

(3) *Росн*, vol. IV.

medianos et voltas sitas in contrata putei curli sive volte leonis di non affittare a male femmine le loro case (1).

L'altro atto poi del 15 novembre detto anno reca che Vincenzo Spinola Ferro, Battista Oneto ed altri « abitanti apresso le contracte domandate Voltaleone *sive putei curli* facta notizia essere in quelle contrate uno vacuo quale *alias* era clauso et per li tempi di capelessi je stato aperto in lo quale se fano cose deshoneste » domandano poter murare detto vacuo (2).

Il carrogio di Volta Leone fu poi anche detto dei Pettinari, *pectenarium*.

Una relazione del 10 novembre 1594 toccante ad una casa minacciante rovina in questi dintorni, la dice posta *in contrata pectenariorum supra rastrella palatij que facit angulum in carrubes vocato de voltatione* (3).

Altro atto e del 14 marzo 1619 toccante ad una

(1) Arch. civ., *Atti*, 1528-32.

Di un altro convegno fatto allo stesso effetto trent'anni innanzi fra i possidenti dei dintorni della chiesa di s. Ambrogio ho pur notizia, e questo avvenne il 4 aprile 1502. (Arch. civico, *Atti* 1500-503).

I sottoscrittori della citata convenzione addì 21 marzo 1533 domandavano fossero condannati coloro che non avevano osservati i patti anzidetti. (Arch. civ., *Decreti dei Padri del Comune*, 1532-35).

(2) Ivi, *Ib.* Quasi contemporaneamente i Padri di s. Domenico in unione a molti vicini si lagnano alla Signoria perchè in un certo vicolo aderente al palazzo *non habitant nisi mulieres infames publice ad libidinem provocantes*.

Forse il vicolo già stato chiuso era lo stesso di cui è cenno in atto del 3 agosto 1470 e la chiusura del quale aveva ottenuto di poter fare certo Benedetto Oneto, tavernaio.

Cappellassi era nome di una fazione politica i cui avversari erano denominati *Cappelletti*.

(3) Arch. civ., *Decreti ecc.* 1593-95.

casa di certo Battista Odino, la dice posta « in lo carrogio de petenari o sia volta leone » (1).

Dieci anni dopo in una supplica dei PP. Gesuiti circa una casa di certa Angelica Busca, contigua ad altre di loro proprietà vi è detto « posta in Borgo Sacco o sia de Pettinari » (2). In questi dintorni avevano infatti botteghe i venditori di pettini, e di un Bartolomeo *pentenarius* è notizia pel 1386 (3).

Della *contrata* e del *carubius de Sardinea* abbiamo pure numerose menzioni in atti simili ai precedenti, un dei quali è appunto il già citato avvenuto e sottoscritto nella Caminata del monastero l'8 maggio 1219 tra l'abbadessa Sibilla e Filippo Tasso e Giacomo Dataro.

Con tale atto costoro vendevano al monastero *totam terram plenam et vacuum* da essi posseduta, con i sovrapposti edifizî e con tutte le pertinenze. La qual terra era posta in Genova presso la Porta di s. Andrea: *loco ubi dicitur Sardinea*. Confinavano alla stessa, a tergo il muro della città, davanti la via, da un lato la terra e gli edifizî di s. Andrea, dall'altro la terra e le case di Ogerio Pane; lo stesso certamente che scrisse gli Annali di Genova dal 1197 al 1220 (4).

E terre nude di abitazioni nell'antico Brolio ne vediamo ancora più tardi. Ne reca prova l'amichevole

(1) Arch. civico. *Atti*, 1619.

(2) Ivi, *Ib.*, 1629.

(3) RICHERIO, vol. IV.

(4) Cod. citato, p. 37.

concordato che per opera dei Consoli dei placiti dell'anno 1210 stringevasi addì 3 settembre tra l'arcivescovo Ottone e Sofia ed Adalasia figlie di Guglielmo Mangiapane e della defunta di costui moglie Roasia. Ivi van ricordate parecchie terre esistenti in questa regione; tra le quali una posta *in Brolio*, confinante al di sopra col muro della città e dagli altri lati colle terre di Fulcone Bufferio e di Guglielmo di Dataro, o Datilo, come altrove si legge (1).

Così vediamo che nel 1255 le monache di s. Andrea facevano numerose locazioni a livello di tratti di suolo *ad hedificandum et laborandum*. Del che non ci meraviglieremo sapendo che la *contrata* ed il *carubius de Sardinea* si trovavano nella regione degli Orti, siccome ce lo afferma la cessione da esse monache fatta nel dicembre 1276, di un tratto di terra posta negli orti del loro monastero per innalzarvi case e lavorarvi; i confini della quale vanno notati di questo modo: *antea de versus levantem carubius qui appellatur Sardinea* (2).

Più recisamente infine ce ne affida la locazione fatta il 30 aprile 1334 a certo Torato de Marchi di una terra posta negli Orti di s. Andrea *ubi dicitur Sardinea*, ed altra consimile locazione in data del 24 febbraio 1341 fatta a Tebaldo di Ceva zoccolaio (3).

Del *carubius qui non transit* si ha ripetuto cenno come confine, ne' precitati atti, e in un di questi del

(1) *Atti Società Ligure di Storia Patria*, vol. XVIII, parte II p. 362.

(2) *Cod. citato*, p. 157.

(3) *Cod. citato*, p. 218.

20 luglio 1307, trovo che giungeva *ad murum cimiterij dicti monasterij* (1). Era esso dunque, una delle antiche vie o sentieri che percorrevano il Brolio, e che furono interrotte colla costruzione della mura o colla formazione del cimitero di s. Andrea.

Nè sarà fuor di luogo citare come nel 1487 Oberto di Casareto, barbiere, avesse in locazione dal Comune: *domum sitam in contrata putei curli retro beveratum palacij* (2).

La contrada di Pozzo Curlo si estendeva infatti fino ai pressi del palazzo del governo, come ce ne avverte la menzione dello abbeveratoio prossimo al detto palazzo e che serviva ad uso di questo e delle soldatesche.

Il quale abbeveratoio era appunto quello che nel 1432, Opizzino di Alzate, commissario in Genova del duca di Milano, aveva fatto erigere sulla piazza del palazzo, da esso allora fatta ampliare. Sappiamo anzi che il detto abbeveratoio era in marmo scolpito ed aveva figure di putti e di leoni, dalla bocca dei quali ultimi cadeva larga copia di acqua in due sottostanti pile (3).

(1) Codice citato, p. 110.

(2) Arch. civ., *Cartulario 1487*.

La stessa di che è menzione nello Statuto dei Padri del Comune ove è detto: *positam a tergo Biberati Palatii*.

Venne poi in possesso del Casareto come appare da atto del 3 marzo 1503 nel quale è detto che egli vende *domum quandam cum apotheca et aliis suis pertinenciis sitam in contrata palatii retro brachile, Petro spagnollo habitatori Ianue q. Iohannis de Tarasco de Hispania*. Arch. civ., *Atti, 1500 - 1503*. Questi l'aveva ancora nel 1530 come risulta dal terratico che pagava annualmente per la stessa, (Ivi, *Cart. 1530*, p. 252).

(3) F. PODESTA, *L'Acquedotto di Genova*, p. 89.

Del simultaneo addomandarsi di questa contrada ora col nome di Volta Leone ed ora con quello di Pozzo Curlo, e della sua contiguità al palazzo del Governo, ne reca eziandio esempio un documento del 4 novembre 1489 ove si legge: *Actum in contrata volte leonis supra plateam palatij ducalis in carrubeo recto eundo versus portam sancti Andree* (1).

Altro atto infine del 18 aprile 1555, accennante alla locazione di una casa della Camera a certo Zaccaria Vadorno ci avverte che detta casa è *prope rastellum* (cancello) *palatij versus portam sancti Andree in angulo carrubei putei curli* (2).

LA CHIESA DI S. AMBROGIO E LE SUE CIRCOSTANZE.

In qual punto sorgesse l'antica cappella eretta dai milanesi in onore di s. Ambrogio, indarno lo chiederebbe il Lettore a quanti scrissero intorno alla medesima.

Ma se, come è a credere, essa era quella della quale perchè cadente per vetustà, se ne deliberava la demolizione intorno al 1541 onde dar luogo alla costruzione di una nuova, ben possiamo noi allora rintracciarne la positura valendoci delle indicazioni che ci porgono i documenti da noi scoperti e stabilirla nella navata sinistra della esistente, colla fronte laddove presso a poco è la porta della nave anzidetta, e fissarne l'opposto limite e coro, se pur vi era, in vicinanza del

(1) Arch. civ., *Atti*, 1481 - 89.

(2) Ivi, *Ib.*, 1554 - 56.

pozzo, in oggi chiuso, che è nel vico della Paglia. Un piccolo edificio pertanto che nella sua maggior lunghezza misurava poco più di una diecina di metri.

Un atto del 31 gennaio 1358 recante la locazione di case « poste nel *carrubio recto* di s. Ambrogio alla opposta parte del pozzo che è dietro alla detta chiesa » ci porge l'indizio anzitutto (1). E che a tergo della chiesa vi corresse una strada ce lo accerta un altro atto di locazione di due case pertinenti alla chiesa di s. Maria d'Albaro, le quali son dette poste *in contrata retro S. Ambrosium*; 1346, 10 giugno (2).

Dal che scorgiamo già che il tratto che corre dal tergo della esistente verso il Piano di s. Andrea, tratto ristretto fra il citato vico della Paglia e la via che diciamo di Borgosacco, sebbene sia in oggi tutto un corpo di edifici, era un tempo invece, siccome vedremo, tagliato da vie tanto a traverso come in senso longitudinale.

Del resto il fatto che fu necessario abbattere la chiesa vecchia per costruire la nuova è chiara testimonianza che la esistente venne innalzata ove sorgeva l'antica.

Della nuova, quella cioè che tuttodi ammiriamo per la grandiosità delle sue linee architettoniche, la ric-

(1) *Cod.* citato.

Avverto però che il pozzo ivi esistente non è l'antico, ma un nuovo ivi aperto in surrogazione di quello, perchè rimasto sotto la chiesa.

Anche al nuovo, cui ultimamente si attingeva l'acqua per mezzo di una pompa, venne supplito con un rubinetto perenne derivato dall'acquedotto Nicolay.

(2) RICHERIO, Fol. A.

chezza dei marmi onde va rivestita ed il pregio non minore dei dipinti che racchiude, dirò soltanto che si supplicava la costruzione addì 26 gennaio 1589 (1); che se ne poneva la prima pietra il primo agosto e si dava mano alla erezione il 13 settembre stesso anno (2). Che finalmente il 15 agosto 1592, sebbene non ancora compiuta, veniva aperta al culto e benedetta dall'arcivescovo Alessandro Centurione.

E che in verità non fosse ancora compiuta lo dicono due suppliche dei Padri Gesuiti cui già da undici anni apparteneva la chiesa.

Con la prima in data del 7 luglio 1593 domandavano poter fare un ponte in legno provvisorio « sopra la stradetta che è dietro alla loro fabbrica della chiesa di s. Ambrogio per andare in una loro casa vicina » (3); e coll' altra, 13 febbraio 1596, di « poter chiudere una stradetta che passa dietro alla loro chiesa et una parte dell'altra che viene a sboccare in essa stradetta per incorporarle nella fabbrica della loro chiesa (4). »

Addì 22 giugno 1606, per la formazione del prospetto della stessa, domandavano di poter uscir fuori tre palmi verso il Palazzo Ducale (5), e nel 1622 acconciavano la strada e gli scalini per darvi miglior accesso (6).

Nel 1637 infine, addì 25 agosto, richiedevano ai Pa-

(1) Arch. di Stato, *Pand. Actorum*, 1528 - 1614.

(2) Arch. civ., *Raccolta Pallavicini*, Cod. 975. f. 308.

(3) Ivi, *Atti*, 1593.

(4) Ivi, *Ib.*, 1596.

(5) Ivi, *Ib.*, 1606.

(6) Ivi, *Ib.*, 1622.

dri del Comune il permesso di occupare un piccolo tratto di suolo pubblico di fianco alla porta della navata destra, onde rettilineare la loro casa alla facciata della chiesa (1).

Ma già buon tratto innanzi che maestro Domenico Ponsello affaticasse la mente a disegnare ed erigere la nuova maestosa mole, avevano studiato attorno alla erezione della stessa, Martino di Valmaggia e Bernardino di Cabio, distinti maestri d'Antelamo e noti tra noi per altre non ispregevoli opere.

Ed è appunto dal rinvenimento da me fatto dei disegni e delle perizie loro che mi fu possibile accertare, non solo la positura, ma e le dimensioni della chiesa antica nella misura di palmi 46 in lunghezza, per altri 20 in larghezza.

Il perchè i loro studi, conclusi verso il 1537, non avessero esecuzione, mi è ignoto; ma non mi appongo forse male attribuendone la cagione alla mancanza del denaro necessario, non ostante le modeste dimensioni date dai citati maestri al tempio edificando.

Di ciò farebbe fede, oltre allo accennato procrastinare, e le tasse studiate a tale effetto dal magistrato dei Padri del Comune, e il fatto infine precipuo che ad elevare e condurre a termine il tempio, venne supremo aiuto la mano generosa di un Marcello Pallavicini e dei suoi fratelli Nicolò e Giulio Francesco.

Che anzi la demolizione stessa della vecchia andò così a rilento che si trasse a termine soltanto intorno al 1556. Di ciò avverte una lagnanza di certo Lorenzo

(1) Arch. civ., *Atti*, 1637.

da Corte, del 27 febbraio detto anno, il quale tenendo ivi presso una sua bottega, aveva sofferto la rovina di un muro della stessa in seguito dello accumularvi che vi si era fatto dei materiali provenienti dalla demolizione della detta chiesa (1).

Dell'antico campanile di s. Ambrogio e del tempo della sua costruzione non ho ricordo, nè mi è noto se sia il medesimo di che reca memoria il Giustiniani nei suoi Annali all'anno 1435, laddove narra della pietra che, colpita dal fulmine durante una tempesta, cadeva dalla sommità dello stesso. Fatto che per essere avvenuto nel momento in che Biagio Assereto si recava ad assumere il comando dell'armata per recarsi a combattere re Alfonso d'Aragona, dava luogo a tristi presagi ed a superstiziose congetture sull'esito della guerra. Tantochè il Senato impensierito di quell'avvenimento inviava a supplicare l'ammiraglio affinchè differisse la partenza.

Onde il medico Sacchi ebbe poi fama di sapientissimo astrologo per aver egli predetto che la caduta di quella pietra significava che il capitano nemico doveva essere preso prigioniero. Il che infatti si avverava alla battaglia di Ponza colla presa del re predetto, di quello di Navarra, dell'infante d'Aragona e di altri numerosi cavalieri e combattenti.

I già citati maestri d'Antelamo Martino di Valmaggia e Bernardino di Cabio notano nelle loro perizie

(1) Arch. civ., *Atti*, 1554 - 56.



Borgo Sacherio



la somma necessaria per la costruzione di un campanile. Sarebbe quindi a credere che il vecchio dovesse essere demolito insieme all'antica chiesa per la costruzione della nuova da essi disegnata.

Nei dintorni dell'antica chiesa, trovo che ancora sulla metà del secolo XII erano spazi di suolo liberi d'ogni costruzione; e di un di questi è memoria per vendita fattane da Anselmo Bufferio il 23 marzo 1160. (1)

Di un rivo che si originava nei pressi della chiesa stessa è ricordo in carte del 1267, e ce lo porge un atto del 4 giugno toccante la vendita di una casa *in contrata S. Ambrosii ubi dicitur fossatus* (2). Dallo stesso tolse nome una via che ne seguiva il cammino, e lungo la quale di quel tempo possedevano case e terre i Ceva, e già nel 1215 Giovanni Bono di Struppa e sua moglie Agnese (3).

In un decreto sugli edifici innalzati in città contro i regolamenti del Comune, edito il 25 maggio 1295, è cenno di alcuni lavori che certo Giovannino, calafato, aveva appunto eseguiti nel « carrobio detto il Fossato ». Oltre ad una volta in mattoni fatta sullo stesso egli aveva anche mutato il corso ad un carrobio ivi prossimo, pel che ne derivava danno ai vicini (4).

(1) *Chartarum*, T. II. c. 627.

(2) RICHERIO, *Ind. Fol.*

(3) *Atti Società Ligure ecc.* Vol. XVIII, p. 355.

(4) *Liber Jurium*, T. II, c. 317.

Del carrobio dell'oro abbiamo menzione in atti del secolo XIV.

Esso era anche detto « della cisterna » *carrubeus auri sive cisterne*. (1)

Anzi in una supplica del 1523 è detto *carrubeus auri sive calabraghe* (2), d'onde parebbe quello tuttodi chiamato con quest'ultimo nome, e ne sarebbe conferma un atto del 17 febbraio 1383 nel quale è accenno ad una casa posta *in carrubeo auri sive cisterne* ed avente a confini dinnanzi il detto vicolo e quello del Prione a tergo (3).

La denominazione poi di calabraghe, sospetterei dovuta alle *calabrage*, macchine belliche che servivano a lanciar sassi sul nemico, e che forse si riponevano in detto vicolo perchè come prossimo alla Porta Soprana potevano in brev'ora essere collocate sulle torri della stessa e lungo le attigue cortine.

La calabragha differenziava dal mangano in questo che la prima lanciava sassi piccoli ed il mangano invece dei massi grossi. I colpi della prima equivalevano pertanto alla mitraglia delle artiglierie, e quelli del mangano ai proiettili di grosso volume (4).

(1) POCH, *Miscellanea* cit.

(2) RICHERIO, *Fol. B.*

(3) La denominazione « dell'oro », *auri*, era propria ad un altro vicolo della città che da via del Fossatello, poi Lomellina, incurvandosi a monte, faceva capo alla piazza della chiesa di s. Siro. Era detto eziandio dei Passano.

Un terzo vicolo denominato anch'esso « dell'oro » era nella regione del Molo. Di questo ho menzione in atto del 28 giugno 1622.

(4) Anche dal Mangano s'intitolava un vicolo della città, e questo era nella Domocolta presso le case dei Promontorio.

Quanto ai vicoli che correvano dietro l'antica chiesa di s. Ambrogio, oltre al cenno che ne reca l'atto già riferito del 10 giugno 1346, toccante alle case poste *in contrata retro sanctum Ambrosium*, ci occorrono più recenti notizie.

Così in atto del 23 maggio 1517 è memoria di un Andrea Bacigalupo che domanda sia ridato l'accesso alla sua casa posta dietro la chiesa di s. Ambrogio in un certo vicolo fatto chiudere dal vicegovernatore *pro maiore securitate palatij* (1). Chiusura della quale è ricordo in un proclama del 17 maggio 1465, col quale si proibiva in esso vicolo l'erezione di scale, muri od altro (2), e quindi ancora in atti del novembre 1489 per quistioni insorte in conseguenza della chiusura stessa e che parebbe fosse avvenuta una cinquantina di anni innanzi (3).

Più esplicita conferma della esistenza di tali vicoli l'abbiamo colla erezione della chiesa stessa, e cioè negli atti del 7 luglio 1593 e 13 febbraio 1596, già citati; col primo dei quali i Padri Gesuiti domandavano la costruzione del ponte provvisorio sopra la stradetta dietro alla loro chiesa, e coll'altro di poter chiudere la stessa stradetta e parte di un'altra che sboccava nella medesima (4).

Il rescritto in data del 18 marzo, favorevole ai Padri Gesuiti diceva potersi concedere la facoltà «*claudendi*

(1) Arch. civ., *Atti 1512 - 17.*

(2) Ivi, *Ib.*, 1432 - 68.

(3) Ivi, *Ib.* 1481 - 89.

(4) Ivi, *Ib.* 1593, e 1596.

dictam viam cum partem vici burgi sachi e incorporarli nella loro fabbrica, sotto condizione però che aprissero a loro spese un nuovo vicolo per mezzo del quale gli abitanti nelle vie da sopprimere avessero accesso ed uscita dalle loro case (1).

Vicolo che i detti Padri Gesuiti ottenevano poi di non più aprire in seguito a loro richiesta del 20 novembre 1598 (2).

Addì 28 febbraio 1642 ottengono inoltre di poter chiudere a loro beneplacito e mediante cancello di ferro o di legno « un carrogetto che non ha transito, quale resta in vicinanza del carroggio di Borgo-Sacco sotto le loro case » (3). Vicolo e spazio che quattro anni dopo avevano licenza di incorporare nelle dette case; le quali andavano allora ingrandendo mercè il largo soccorso pecuniario avuto dal Padre Francesco Maria de Marini (4). Ed il lavoro d'ingrandimento durava ancora nel 1653, siccome ne fa fede un ricorso sporto ai Padri del Comune il 24 gennaio da G. B. Montoggio per danni che lo stesso accusava inferti ad una sua casa in seguito alla demolizione di altra contigua, operata da

(1) Arch. civ. *Atti* 1651.

« Cum conditione tamen quod ab uno e lateribus dicti vici burgi sachi in extrema parte fabrice dictorum RR. PP. relinquatur alius vicus seu via eorum expensis, latitudinis palmorum decem, per quem ex eodem vico habitantes in eo et alij in alteram ex vijs rectis seu s. Ambrosij et rastrorum pallatij exire possint et hoc in electione ser. Senatus ac ipso vico aperiendo ut supra saltem intra annum proxime venturum.

(2) Arch. civ., *Atti*, 1598.

(3) Ivi *Ib.*, 1654.

(4) Ivi *Ib.*, 1642.

detti Padri Gesuiti; casa della quale avevano fatto acquisto da poco tempo ed era prossima ad un « carroggetto traverso » il vicolo cioè di che è cenno sopra (1).

Nè quelli furono i soli vicoli che ebbero facoltà di chiudere, giacchè con decreto del 4 marzo 1654 si consentiva loro pure di chiudere « un carroggetto che non passa ed è rinchiuso da loro beni, al quale si ha passo in cima di Borgo-Sacco » (2).

Nel 1654 infine, 16 marzo, domandavano ancora fosse loro concesso « un carroggetto chiuso de palmi trenta per lunghezza e dieci per larghezza che resta dietro ad una loro casetta che fa penisola in cima di Borgo Sacco » il quale era circondato per ogni intorno dai loro edifici; e di poter alzare una muraglia presso la casetta stessa.

Dallo insieme di queste domande e concessioni, oltrechè alla esistenza di più vicoli in quella plaga, veniamo a conoscere altresì che la denominazione di Borgo-Sacco si era ristretta specialmente all'abitato spaziente a tergo di s. Ambrogio, e circoscritto tra il

(1) Arch. civ., *Atti* 1646.

Di queste chiusure, già antecedentemente compiute, parla eziandio una supplica di certa Angelica Busca presentata nel gennaio 1629, allo scopo di poter restaurare la sua casa, adesa da ambi i lati a quelle dei detti Padri, posta in Borgosacco « che resta nel carrogiato chiuso ». Restauro al quale i citati Padri facevano opposizione dapprima, ma acquistata tosto la casa, domandavano essi pure di poter operare; il che ottenevano nel febbraio successivo. (Ivi, *Atti*, 1629).

(2) Ivi *Ib.*, 1653.

vicolo or detto della Paglia e quello omonimo al Borgo predetto. Che inoltre il vicolo il quale correva dietro la chiesa tagliando in senso alquanto obliquo il detto abitato aveva nome di vico Borgo Sacco.

Il disegno qui unito, ricavato dai diversi presentati dai Padri Gesuiti, e specialmente da quello di che corredevano la loro richiesta del 26 gennaio 1589, porge un'esatta idea dei vicoli che correvano a tergo della chiesa.

Che poi nel Borgo Sacco d'oggi si debba riconoscere l'antico Borgo Sacherio o Tascherio lo addimostrea il sapere che questo spaziava *in contrata s. Ambrosij* (1). Il perchè sebbene il carrobio che così si intitolava facesse capo a Susilia, il nucleo del Borgo però sedeva nè pressi dalla chiesa di s. Ambrogio. Esso infatti era sorto nel Brolio e certo per opera dei milanesi.

Col volgere dei secoli l'appellativo di Sacherio fu dal volgo sincopato in Sacco, onde il nome di Borgo Sacco. Il che pare accadesse sul chiudere del secolo XIV e coll'innoltrarsi del XV. Così, mentre la vecchia denominazione si restringeva a minor abitato, la voce stessa della denominazione, quasi volesse anch'essa impicciorirsi, si accorciava di parecchie lettere.

In un atto del 1391, 14 gennaio, col quale il Priore di s. Maria di Albaro loca una casa posta in città, è detto che la stessa è situata *in carrubeo burgi sacherij*

(1) In atto di vendita di tre case fatta da Francesco di Vedere, canonico di s. Ambrogio, l'anno 1286, è detto che sono poste *in burgo tascherio in contrata s. Ambrosij*.

in parrocchia s. Ambrosij. Abbiamo dunque ancora l'appellativo di Borgo Sacherio nel 1391 (1).

Ma eccoci al 1444, e l'appellativo di Borgo Sacco ci si fa innanzi in un atto del 26 agosto, ove si accenna ad un « *carrubeus positus in contrata volte leonis, qui dicitur Borgosachs* » (2). Nè intendo ammettere con ciò che questo sia il documento primo che rechi tale denominazione ridotta alla nuova e più breve dicitura.

Certo è però che la vecchia voce di Sacherio, fu a poco a poco smessa interamente. Del che fanno fede i numerosi documenti del secolo XVI che accennano alle liti originate dalla chiusura del vico di esso Borgo operata in quel tempo da certo Battista Oneto in danno del pubblico; i quali documenti tutti quanti recano l'espressione di Borgo Sacco e non più di Borgo Sacherio (3).

(1) RICHERIO, *Fol. B.*

(2) Arch. civ., *Pratiche diverse, 1439-1598*

(3) Le liti anzidette furono iniziate da Vesconte di Calvari nel giugno 1517. Il 25 gennaio 1518 si deliberava l'apertura del detto vico, come risulta anche dal proclama fatto a tale effetto.

Le opposizioni dell'Oneto ottennero però che rimanesse chiuso. Quindi nuove insistenze del Calvari e nuovo proclama per interrogare coloro che vi abitavano se si doveva o no procedere all'apertura. E pare che tuttavia restasse chiuso; finchè, morto l'Oneto, i vicini tutti addì 21 agosto 1552 supplicavano la Signoria perchè ne operasse l'apertura demolendo una casa edificata dall'Oneto, la quale ne ostruiva la bocca, e demolendo altresì parecchi archivolti sovrastanti al vico stesso, indennizzandone i proprietari ed offrendosi a pagare la spesa occorrente.

Il che ottennero, e compiuto il lavoro nel 1557, se ne ripartiva la spesa sopra i padroni delle case in esso situate e in ragione del beneficio che ne traevano. (Arch. civ. *Atti, 1481-89, 1490-99, 1512-17, 1557-58 e 1575-76*).

Nun dubbio pertanto che il predicato di Borgo Sacco tuttodi appropriato al vicolo che da Via Sellai mette alla Porta di s. Andrea, non sia il ricordo dell'antica denominazione di Borgo Sacherio con che si addomandava l'abitato sorto nella regione del Brolio.

Quanto alla denominazione di Tascherio con che vediamo altresì indicato nei rogiti il Borgo Sacherio, opinerei che essa non fosse in bocca del popolo, ma soltanto nella penna degli scriba; e ciò perchè i medesimi considerarono quale derivazione da sacco la voce Sacherio.

Saculus infatti fu da essi latinamente chiamata la « tasca ». Quindi l'origine del Tascherio per l'affinità delle voci *saculus* e *sacherius*. Ma nel nostro dialetto la voce « tasca » non esiste o meglio fu storpiata in « stacca ». Ne consegue perciò che se tale denominazione fosse dovuta al volgo, questo avrebbe detto « Borgo Staccherio » e non « Borgo Tascherio ».

Il *carrubeus rectus s. Ambrosij*, detto anche soltanto *s. Ambrosij* dobbiamo riconoscerlo in quello or denominato « della Paglia » (1). Esso ebbe pur nome di *carrubeus sambuci*, e ciò per fermo dalla esistenza lungo il suo corso di qualche albero di sambuco.

Un atto dell'8 maggio 1546 col quale alcuni del vicinato domandavano la demolizione di certa casupola

(1) Col nome di *Vico della Paglia* lo trovo già citato in carta del 6 aprile 1719. (Arch. civ., *Atti 1719*). Questa denominazione gli venne dal vendere che vi si faceva un tale prodotto.

minacciante rovina, posta in detto vicolo dietro alla chiesa di s. Ambrogio, per ispianarvi una piazzetta, ci addita lo stesso come luogo centralissimo, dicendo: *cum situs ipse sit in umbilico quasi civitatis*; aggiungendo che si sarebbe reso il luogo più bello, *situs ille pulchrior* (1).

La casupola, della quale si chiedeva la demolizione, anche perchè vi abitavano femminacce, sorgeva allo imbocco del vicolo che da quello del sambuco s' inoltrava alle spalle della chiesa anzicitata. Ne è facile indicare il punto sulla pianta più avanti prodotta.

Da una petizione presentata il 10 marzo 1590 da Ottaviano Arquata, intesa ad ottenere di poter drizzare la fronte della sua casa « posta in la piazza di s. Ambrogio che principia il carroggio nominato il sambuco » (2) riconosciamo il punto da ove esso si spiccava.

Nè la casupola anzidetata era la sola che minacciasse rovina; imperocchè un ordine dei Padri del Comune del 27 agosto 1590 ammoniva Gio. F. Bocciardo e più altri privati aventi interesse *in domibus diruptis in via s. Andree contrate sambuci* di spacciare la via stessa dai ruderi (3). Quindi ancora i detti Padri con loro decreto del 25 gennaio 1593 imponevano ai proprietari delle « case rovinate nei mesi passati nel carroggio del sambuco » di ricostruirle o farne asportare i rottami (4).

A tutte queste si aggiungevano poi ancora quelle espressamente demolite dai Padri Gesuiti, sull'area delle

(1) Arch. civ., *Atti*, 1545-48

(2) *Ivi Ib.*, 1590

(3) *Ivi*, *Decreti dei Padri del Comune*, 1590-91.

(4) *Ivi*, *Ib.*, 1593.

quali si proponevano di erigere i loro edificî; il che apprendiamo dalle misurazioni presentate addì 3 agosto 1595 da maestro Gio. Ponsello onde non fosse usurpato spazio alcuno nel vicolo (1).

Ma non è ancora tutto. Un altro ordine del 30 agosto 1599 invita parecchi possidenti di ristorare le mura delle case che abitano, poste presso la cima del vico Sambuco; lungo il quale se ne era puntellata un'altra nel luglio antecedente, e dove undici anni dopo, 4 agosto 1610, troviamo ancora altra casa, di proprietà d'Innocenzo Andora e di Ambrogio Cannevali; essa pure in gravissime condizioni di stabilità (2).

L'atto che accenna a quest'ultima e col quale l'Andora richiede che il suo comproprietario sia costretto a concorrere nelle spese di riparazione, la dice posta « *in contrata Sambuci seu s. Ambrosij*.

Il che conferma quanto dicemmo ponendo mano a dire del *carrubeus rectus s. Ambrosij*, in oggi detto della Paglia (3).

Il vico del Sambuco ebbe poi anche nome « dei Caprettari » dal macellare che vi si faceva i capretti e dal vendervi la loro carne in bottegucce o casette di legno adese alla chiesa ed anco al prossimo Palazzo ducale.

(1) Arch. civ., *Ib.*, 1595.

(2) Ivi, *Atti*, 1599 e *Ib.*, 1610.

(3) Di una casa posta in questo vicolo essa pure in istato di rovina ed appartenente a Giacomo Sicoli ho notizia pel 1646. Nel 1667 vi erano « botteghe e mezzani » essi pure cadenti. (Arch. civ., *Atti*, 1646 e *Ib.* 1667.)

Addì 25 febbraio 1689 in seguito a rimostranze del padre Paolo Saoli, prevosto di s. Ambrogio, il magistrato dei Padri del Comune per togliere l'usanza di macellare contiguamente alla chiesa anzidetta, ordinò che, a cominciare dall'angolo della stessa insino al pozzo si fabbricassero casette in muratura e proprie a siffatta vendita, inibendo però di macellarvi (1). Inibizione che forse tardò poco ad essere disubbidita, giacchè un laconico decreto del 16 novembre 1700 dice « fin d'oggi si faccia levare il macello posto vicino al rastello del real palazzo » (2).

Nel *carrubeus rectus sancti Ambrosii* e all'opposta parte del pozzo sorgeva già innanzi del secolo XIV la casa dell'Ospedale di s. Croce.

Un atto infine del 17 settembre 1610 toccante alla espurgazione della fogna di esso vico, dice « carrogio di sambuco et di santo Ambrosio et de callegari da

(1) Arch. civ., *Atti 1688*.

Oltre che in questo luogo le carni di capretto si vendevano in altri punti fissi della città, e in certi tempi dell'anno in un dato posto presso il ponte degli Spinola in vicinanza del porto. Di ciò reca notizia l'atto di locazione dello stesso, nel quale atto è detto: *locum in vicinia pontis Spinulorum pro ibidem vendendis carnibus hircorum solitis temporibus et non aliter* (Arch. civ. *Contratti, 1625-48; 1640, 20 novembre*).

(2) Arch. civ., *Decreti dei Padri del Comune, 1696-1706*.

Rastello cioè Cannello.

La positura di questo cancello del Palazzo ce la addita un atto di locazione di una casa del Comune, già posseduta da Giuliano Cibo, la quale è detta: *prope rastellum pallatij versus portum s. Andree positam in angulo carrubei putei curli*. (Ivi, *Atti, 1554-56, 1555, 18 aprile*).

santo Andrea cominciando da piazza nova sino in santo Andrea » (1).

Il vicolo dei Callegari, il cui corso non mi è interamente noto, metteva nella salita del Prione, sbocciandovi verticale all'asse di questa. Potrebbe pertanto essere quello or detto dei Castagna (2).

Un proclama del 22 aprile 1626 per « l'abbassamento del vico che dal carroggio de scrivani va nel Prione » indicherebbe appunto il vicolo anzidetto (3).

La denominazione di Scrivani data al vicolo così chiamato dal volgo non apparisce che sul chiudere del secolo XVI. Un decreto del 15 maggio 1590 che parla del « Carroggio di calabraghe » ricorda insieme il vicolo degli scrivani, in oggi più correttamente detto de'Notari.

Il chiaro Belgrano assegna al vicolo dei Notari, e per i secoli precedenti al XIV, il nome di « Carroggio della Porta » citando in appoggio della sua affermazione l'atto rogato da Ambrogio da Rapallo il 22 novembre 1302, nel quale si registra la vendita di una casa posta « nella contrada della Porta di s. Andrea e propriamente nel carrobio che soleva chiamarsi nuovo e di Petrella, ed or si chiama di Simone Vatacio » (4). Il qual Simone, come Egli giustamente ricorda, era di-

(1) Arch. civ., *Ib.*; 1610.

(2) *Ivi*, *Lavori diversi, misurazioni*, 1619-29.

(3) *Ivi*, *Atti*, 1626.

(4) *Op. citata*, p. 32.

stinto notaio del secolo XIII e ch'io anzi trovo ancora a rogare nel 1320 e indicato coll'aggiunta *de Predono*, quasi che avesse casa nel Prione (1).

Senonchè il nome di *carrobio nuovo* mi fa sospettare assai che non si tratti di quello dei Notari, non incontrandosi questo giammai citato con tal nome. Ed il sospetto è confortato anche dal fatto che l'anzidetto Scrittore mentre a p. 32 scrive quanto ho riferito sopra, nella seguente invece dice che « la contrada di s. Andrea era quella breve discesa per la quale dalla Ravecca si riusciva alla Porta e che fu poscia detta dei Cannoni » (2). In tutt'altro punto pertanto di quello che Egli indica nella pagina anteriore.

Ma della *contrata Porte sancti Andree* dirò più diffusamente, parlando del « Vico dritto di Ponticello » e della casa di Domenico Colombo.

Di una torre detta di s. Ambrogio, *turris s. Ambrosii*, è menzione in atti del secolo XIII. Ignoro se essa appartenesse a privati, giacchè ho notizia di una torre che ancora nel 1696 sorgeva in questi dintorni ed apparteneva al casato dei Generelli (3), o fosse invece una di quelle innalzate lungo le mura della città. Non certo però quella che sorgeva in capo al muraglione di via Giulia e che, ultima delle demolizioni fatte, scomparve nel dicembre del 1899. Torre che altri vollero facesse

(1) Atti Soc. Lig. di Storia Patria, vol. XVIII, p. 444.

(2) Op. citata p. 33.

(3) Arch. civ., *Atti 1696*.

parte della Porta di s. Egidio, di cui diremo in appresso, o di quell'altra di cui fa cenno Giorgio Stella nei suoi Annali, laddove dice: *aliud erat civitatis ostium apud basilicam sancti Ambrosii* (1).

Induzioni erronee entrambe, perchè la porta di cui parla lo Stella apparteneva alle mura del secolo X, mentre la torre anzidetta, la or demolita, era invece costruzione del secolo XII; e perchè inoltre in nessuno dei lati di questa si trovò traccia alcuna degli stipiti che pure avrebbero dovuto necessariamente esistervi se vi fosse stata una porta.

D'onde è a credere che la Porta della quale accenna lo Stella come prossima alla basilica di s. Ambrogio, sia quella poi detta di s. Andrea.

Ed il sospetto ingrossa se consideriamo che il punto in cui sedeva l'antica chiesa di s. Ambrogio era ed è più vicino alla Porta di s. Andrea che non al punto in cui sorgeva la torre menzionata, e che la chiesa di s. Egidio, la quale ancora non esisteva nel secolo X, fu costruita presso a poco nel punto in cui spazia il Teatro Carlo Felice, ove vicin vicino vedremo poi la Porta che dalla detta chiesa tolse il predicato di s. Egidio.

Ascriveremo pertanto come riferentesi a quella di s. Andrea l'atto del 29 marzo 1159, col quale prete Donato di s. Ambrogio, a nome di prete Oberto che ne era il rettore, vendeva a maestro Berardo la metà di

(1) *Annales* citati.

un edificio che la chiesa anzidetta possedeva « in contiguità della Porta la quale era stata aperta non molto lungi dalla chiesa allorchè si erano fabbricate le mura contro il Barbarossa » (1).

Un atto infine del 1255 e che accenna dettagliatamente alle circostanze della detta torre, non fa menzione alcuna della Porta che si volle vi esistesse (2).

L'atto citato tocca alla vendita che l'Arcivescovo Gualterio fa di una casa posta nella regione *de sardinea*; la quale casa confina con la via che mette al monastero di s. Andrea, da un lato con altra via pubblica e superiormente col muro della città nel quale è la Torre che chiamasi la *Fridente*.

Donde nessun dubbio che la Torre menzionata in detto atto fosse appunto quella già sovrastante al muraglione di via Giulia, e donde impariamo altresì che essa aveva nome di *Fridente* o come risulta da altri atti di *Friccolante* e *Friolante* ossia freddosa, e che noi diremo la *Freddolente*. Predicato, che certo ebbe dal luogo in che sorgeva; notissimo appunto ancora ai nostri giorni per l'impetuoso soffiarsi del gelido aquilone durante la stagione invernale. Onde anche la denominazione di *Carroccio del vento* al vicolo sottoposto, che slargato nel secolo XVII ebbe nome di via Giulia (3). Via il cui imbocco andò noto esso pure fino ai nostri tempi

(1) *Atti Soc. Lig. di Storia Patria*, vol. II, Parte I, p. 278.

(2) *Росн, Miscellanea*,

(3) Il suo primo nome era Via Felice, e così pure si chiamava la salita di s. Matteo.

per le impetuose raffiche boreali che vi dominavano.

Inoltre lo andare essa Torre distinta con un nome speciale è ulteriore conferma che non apparteneva a Porta alcuna, poichè in tal caso si sarebbe denominata dalla Porta stessa, come ne porgono esempio le Torri della Porta Soprana e di quella dei Vacca.

Nei tempi di cui ragioniamo la plaga spaziante tra la chiesa di s. Ambrogio e quella di s. Lorenzo era oltremodo differente da quello che la si vede in oggi.

Presso la chiesa di s. Ambrogio e nella piazza omonima sorgeva una Loggia comune al vicinato, e che per decreto del primo d'aprile 1517 trovo tassata in L. 25; con ordine agli agenti della Camera di procedere all'affitto, tuttevolte che i vicini stessi che ne profittavano, si fossero rifiutati al detto pagamento (1). Essa venne demolita per la formazione di Piazza Nuova.

Ove ora siede maestoso il Palazzo Ducale e si dilarga la Piazza Nuova erano vari edifici e correvano parecchie vie.

Un atto del 1311 ci informa della vendita fatta da Nicolò Gentile della Turca di un suolo o vacuo posto nella contrada dei Palazzi del Comune o de Calderari

(1) Arch. civ., *Decreti dei Padri del Comune, 1515-30.*

accanto al Palazzo dove abita l'Abbate del Popolo (1).

Oltre il carrobbio pel quale si andava direttamente a *palatio Domini Abbatis populi ad portam sancti Andree*, la via cioè che spiccandosi dal Palazzo del Comune metteva alla Porta Soprana, era ivi eziandio la via di Malcantone, *carrubeus Malcantoni*. Il qual ultimo, detto altresì *carrubeus Piperis* e ancora nel secolo XVI, correva presso il citato Palazzo e la chiesa di s. Lorenzo.

In atti del 22 novembre 1507 e del 25 agosto 1512 si ha la locazione di una casa con bottega posta *in contrata Malcantoni prope palatium*. Confini alla stessa erano: dinnanzi la via pubblica, da un lato la residenza del vicegovernatore, dall'altro la casa di Nicolino da Novi, a tergo la *camera curatorij palatij* (2).

Inferiormente al Palazzo e lungo la stessa via nel secondo decennio del secolo XVII avevano casa il notaro Lorenzo Foglietta e Tommaso d'Invrea (3).

Nella via poi per la quale dal Palazzo dell'Abbate si andava alla Porta di s. Andrea noi dobbiamo riconoscere appunto il carrobbio de' Calderari. Il quale infatti avrebbe dal detto Palazzo proseguito per l'area ove in oggi sta il braccio sinistro del Ducale e per la

(1) Poch, l. c.

(2) Arch. civ., *Atti, 1512-17*.

In una relazione del 2 marzo 1577 è scritto: « Accomodo della stradda nominata Marcantone sotto la chiesa di santo Lorenzo — levato via tutti li scallini e paramuri » (Arch. civ., *Atti 1577*).

(3) Ivi, *Ib.*

esistente via di Borgosacco insino alla Porta Soprana. Lo spiegano chiaramente parecchi rogiti dei secoli XIII e XIV, ove leggesi di terre e di case poste *in Brolio in hora calderariorum*, e più esplicitamente ancora altri nei quali è detto: *in carrubeo calderariorum ante puteum Curli*.

In atto, inoltre, del 10 ottobre 1245 con che Michele abate del monastero di s. Andrea di Sestri vende una casa ad Ugone Lercaro, leggiamo che la stessa è posta nella contrada de' Calderari, dietro al Palazzo arcivescovile: *in hora calderariorum retro palatium Domini Archiepiscopi* (1).

Dall'insieme di queste indicazioni abbiamo pertanto nettamente tracciato il cammino del carrobio dei Calderari e della omonima contrada che si estendeva dal Palazzo al Pozzo Curlo. Del che in conferma potrebbero giovare gli atti già innanzi riferiti del 1407, 1489 e 1555 che accennano alle contrade di Pozzo Curlo e di Volta Leone come confinanti coll'abbeveratoio e colla piazza del Palazzo.

Del resto è troppo noto che ne' rogiti di quel tempo non si era esattissimi nella citazione del nome delle vie. Imperocchè esse di consueto erano dal volgo distinte con diverse denominazioni, e soprattutto poi ve-

(1) Рочн, l. c.

nivano di sovente ricordate coll'accento ai due punti estremi cui facevano capo. Eppertanto l'uso di chiamarle *recte* non già perchè fossero realmente diritte, ma perchè presentavano il cammino più diretto e più breve tra due dati punti.

Prossima al carobbio dei Calderari correva la via Ferrara o la *contrata ferrariorum*, lungo la quale sor-gevano anche le case ed il Palazzo dell'Arcivescovo.

Un atto del 3 aprile 1240 col quale Pietro di Bologna, curatore di Ambrosio Capoduro, vende a Giovanni Streggiaporci e fratelli una casa posta nella contrada di s. Ambrogio, reca che detta casa ha una volta sopra la via pubblica che va verso s. Donato. Aggiunge inoltre che la detta via si spicca dalla contrada dei Ferrari, che dimorano nella plaga di s. Ambrogio, *de contrata ferrariorum qui morantur in hora s. Ambrosii* (1).

Da ciò impariamo che tanto questa contrada come quella dei Calderari e le altre dei Callegari, dei Pettinari, ecc., trassero il loro nome dalla industria che più specialmente vi si effettuava nelle volte o botteghe che erano lungo le stesse, e che da siffatti mestieri trassero altresì lor cognome coloro che li esercitavano.

La via Ferrara era traversata verticalmente al suo asse da altre vie, come ci porge esempio il Quadrivio

(1) RICHERIO, Op. citata, vol. III.

de' chiodaioli, *quadrivium acutariorum*, citato appunto come prossimo alla chiesa di s. Ambrogio (1).

PIAZZA NUOVA.

La *contrata ferrariorum* scomparve colla formazione di Piazza Nuova; formazione che venne deliberata il 28 gennaio del 1527 (2).

Il decreto recava la demolizione delle case *sittas in ea parte retro pallacium Communis loco seu vico illo publico vicato ferraria*, cominciando dalla chiesa di s. Ambrogio *circa* e venendo presso il muro del Palazzo verso la chiesa di s. Lorenzo fino alle case di Gaspare Scorza e di Tommaso Bavastro inclusivamente. Le quali case e quelle tutte comprese nel tratto notato dovevansi *ruere et seu moliri facere et plateam amplam prout fieri poterit instruere*; e aderente al Palazzo *sub tectis apensis rizzar botteghe e quartierini, medianis* (3).

Un proclama del 25 febbraio, successivo notificava

(1) In atto del 23 luglio 1511 è menzione di una casa posta *in quodam carrubeo posito in carrubeo ferrarie per quem alias ibatur in palacium*.

(2) Arch. civ., *Decreti 1515-30*.

Lo spianamento di Piazza Nuova oltre che a scopo di ornamento si decretò in seguito a che nelle case da demolire abitavano *juvenes feminas inhonestas*; cosa lamentata dai vicini già molti anni innanzi. Di ciò fa altresì parola un proclama dei Padri del Comune in data 16 aprile 1529.

(3) Arch. civ., *Decreti 1515 - 30*.

che « el spectato ufficio (dei Padri del Comune) have deliberato di ruinare da un canto all'altro le case nel carrogio de ferraria per fare una piazza per ornamento e comodo della città » (1).

Piazza che infatti si andava spianando tosto come ne avverte un altro proclama dell' 8 luglio stesso anno col quale si invitavano i maestri d'Antelamo e d'ascia che avessero voluto concorrere a togliere « a scarso (cottimo) la fabbrica di botteghe, mezzani e portichi in la piacia de ferraria » (2).

Nel tempo stesso il magistrato dei Padri citati per abbellirla maggiormente addì 5 settembre ordinava la ricerca e la costruzione di colonne marmoree; ed a quei proprietari delle case circostanti, che si proponevano aprirvi botteghe, imponeva loro, 31 dicembre, di rizzarle tutte nella misura ed altezza di quelle da esso nuovamente costruite (3).

A questo proclama ne seguiva tosto un altro per avvisare coloro che desideravano toglierle in affitto, giacchè perfezionate dette botteghe ossia « finita dicta opera de Ferraria ha ordinato (l' Ufficio dei P.P. del Comune) levare de sancto laurentio tutti li revende-
roli così de fructe como de ortaga ac etiam li besa-
gnini et ogni altra persona avvertendo che per tali
effetti repartirano la dicta piasa de Ferraria et assi-
gneranno li loci a tutte quelle persone quali giorno

(1) Arch. civ. *Atti*, 1526 - 27.

(2) Ivi, *Ib.* » » .

Cioè maestri muratori, così detti da Antelamo loro paese nativo, presso Varese lombardo.

(3) Arch. civ., *Ib.* 1515 - 30.

per giorno condureranno a la cita ortaglia frute polagine prescinsole et ogni altra cossa per vendere ».

Un anno dopo, 28 febbraio 1528, compiuta l'opera e posti in esecuzione i citati ordinamenti si vietava la vendita degli erbaggi sulla piazza di s. Lorenzo, ottenendo come diceva il precedente proclama « che dicta piassa de sancto Laurencio habie sempre a restare expedita da ogni parte ne in quella se havera più a fare mercato ne vendere cossa alcuna » (1).

Della nuova piazza già ridotta a luogo di mercato reca notizia un proclama dei Padri del Comune in data del 21 ottobre 1528. Con esso vietavano ai mulattieri di « astallarse in la piazza nova de sancto Ambrosio ne in epsa piassa vendere rave » ordinando loro invece di porsi in l'altra piassa de sancto Ambrosio presso a la giexia » (2).

Nella Piazza Nuova infatti non era lecito metter banco che a coloro che pagavano un fitto per lo spazio occupato, e si sa che allo scopo di vendere i loro prodotti vi prendevano posto le contadine, *mulieres vilarum* (3).

Così scomparvero le case formanti la via Ferrara, e lo spazio rimasto dal loro atterramento ebbe tosto

(1) Arch. civ. *Chiesa di s. Lorenzo, Piazza Ferrara, ecc. 1521 1718.*

(2) Ivi, *Atti 1528 - 32.*

(3) Ivi, *Ib.*

dal popolo il nome di Piazza Ferraria e quindi quello di Piazza Nuova (1).

Ebbe anche nome di Piazza Nuova di s. Ambrogio dallo incorporare che si fece in essa l' antica piazza della chiesa intitolata a quel Santo. Che anzi per l'ingrandimento suo fu necessario demolire la canonica della ridetta chiesa ed il cimitero, oltre parecchi altri edifizî di che è menzione in perizie fattene dai maestri d'Antelamo Maffeo Carona, Domenico di Caranca, Donato Gallo, Pietro Carlone ed altri.

Andarono eziandio demolite allo stesso effetto più case di pertinenza del Capitolo di s. Lorenzo, al quale in corresponsività del valore loro, addì 21 giugno 1536, si assegnava ugual somma in tanti Luoghi del Banco di s. Giorgio (2).

Per ulteriori ampliamenti della Piazza Nuova si lavorava nel 1540 mercè l'acquisto di uno spazio che era innanzi al Palazzo Arcivescovile, e due anni dopo di una casa posta presso al pozzo allora esistente di

(1) Col nome di Piazza Nuova si chiamò poi altresì quella or più comunemente detta delle Erbe, per il mercato che vi si pose delle ortaglie, e che fu spianata nel 1629.

Già nel 1365 papa Urbano VI, durante la sua dimora in Genova, aveva concesso al Comune che per ampliare la piazza si abbattessero alcune case spettanti all'Arcivescovato, ricevendone altre in compenso. (Giornale Ligustico, 1897).

Un atto del 18 marzo 1376 reca che fu rogato « nella piazza ducale sopra il pontile pel quale si va sopra la chiesa di s. Lorenzo » (RICHERIO, Fol. A.).

(2) Arch. civ., *Atti*, 1528 - 32 e 1536 - 39.

I Luoghi erano Azioni del valore nominale di lire cento.

contro al Palazzo Ducale, e infine coll' atterramento di non pochi altri edifici, uno dei quali spettante ai canonici di s. Donato (1).

Frattanto il magistrato dei predetti Padri con sua deliberazione del 22 ottobre 1527 aveva provveduto alla costruzione di un barchile marmoreo, ossia fontana, sulla piazza stessa; cosa opportunissima ad un mercato (2). Barchile erettovi poco dopo e che sul cadere dell'anno successivo, rotto da mano devastatrice ignota, dava luogo ad un proclama del governo, 13 dicembre 1528, che ordinava la denuncia del danneggiatore (3).

Un nuovo ed artistico barchile vi erigeva poi il detto magistrato nel 1536 contrattandone l'esecuzione con Giovanni Giacomo e Guglielmo, fratelli della Porta, e con Nicola da Corte, il 6 marzo detto anno. Compiuto il quale e collocato a posto veniva aperto al pubblico il 26 febbraio del 1537 (4).

Nel giorno stesso un proclama vietava di abbeverarvi bestie sotto pena di un fiorino (5).

Il 25 ottobre 1628 Giulio della Torre e Paolo Vincenzo Giustiniani ricevevano incarico di toglierlo di posto e collocarlo sulla piazza di s. Domenico, perchè

(1) Arch. civ., 1551-53.

(2) Ivi, *Ib.*, *PP. del Comune, Decreti*, 1515-30.

(3) Ivi, *Atti*, 1528-32.

(4) Ivi, *Ib.*, 1536-42.

(5) Ivi, *Ib.*, 1536-42.

come più vicino all'alveo dell'acquedotto pubblico era più facile fornirlo d'acqua. Addì 9 del dicembre successivo il citato della Torre aveva facoltà di apporvi nuovi marmi a maggiore ornamento e di farvi i lavori necessari perchè l'acqua zampillasse in alto (1).

Il barchile era sormontato da una scultura in marmo rappresentante il simbolo di Giano accerchiato da una serpe mordentesi la coda.

● Con ciò Piazza Nuova non restava punto priva di acqua giacchè per decreto del 9 dicembre 1619 si era ordinata e compiuta l'escavazione di una cisterna in capo alla piazza ed in prossimità della chiesa di s. Ambrogio.

Al di sopra di essa e per deliberazione del 4 marzo successivo si murava una lapide in marmo dicente: *Fons ad publicum usum publico aere constructus Decreto M.M. Ill. D.D. Patrum Communis anno MDCXX, IV martij ut publicus appareat et de pecunia publica constructus* (2).

Contemporaneamente alla formazione di Piazza Nuova si erano rizzate le botteghe di cui è cenno nel proclama già innanzi citato del 25 febbraio 1528. Di due di esse è parola in atto del 28 agosto 1532 per vendita fattane da Lorenzo Fieschi Scorza a Leonardo Lercaro.

Erano situate di prospetto alla Piazza; confinavano

(1) Arch. civ., *Decreti dei PP. del Comune, 1627-30.*

(2) Ivi, *Deliberazioni dei PP. del Comune, 1608.*

ai lati con altre botteghe di proprietà dei Padri del Comune ed alle spalle col Palazzo del Governo (1).

Altre botteghe erano state erette nella vicina via ove avevano stanza numerosi sellai. Da ciò la denominazione alla stessa di *via cellariorum*; la quale ingrandita nel tempo stesso dello spianamento di Piazza Nuova ebbe nome di *via nova cellariorum*. Slargata nuovamente intorno alla metà del secolo scorso essa sussiste tuttavia e col nome di « Via dei Sellai ».

Nella Piazza Nuova verso s. Lorenzo possedeva botteghe la Curia arcivescovile, e di una delle medesime è notata la positura innanzi al Palazzo dell'Arcivescovo. In quel tratto pertanto assegnato a sede dei pollainoli nel 1631 (2), e detto in appresso e ancora poche decine d'anni sono, la Piazza dei Funghi, dal mercato che vi si faceva di questo prodotto naturale del suolo.

Per lo innanzi sorgevano ivi parecchie case, delle quali una con sottostante bottega era pertinenza del

(1) Arch. civ., *Atti*, 1528-32.

Un decreto del 29 maggio 1664 ordinava di demolire le botteghe costruite aderenti alla fronte del Palazzo siccome di pericolo perchè chiuse di notte « si poteva far mina e far saltare il quartiere dei soldati tedeschi » (Arch. cit., *Pratiche pub.*, 1662-69).

Già cinquant'anni innanzi, 1614, un ordine del 25 febbraio aveva imposto a Tommaso Bottario di lasciar libero il sito da esso occupato presso la porta del Palazzo, rimuovendo la casetta ivi costruita in tavole di legno.

(2) Arch. civ., *Atti*, 1631.

Comune, che nel 1508 l'aveva affittata a Guglielmo Herlat, francese, nominato *le prévôt* (1).

Contigue alla stessa erano parecchie altre case appartenenti a privati, di due delle quali, spettanti a Giannettino Fornari, se ne ha l'estimo in data del 4 luglio 1532 per risarcire lo stesso della rovina avvenutane in seguito allo scoppio della polvere pirica che si fabbricava nei fondi del Palazzo arcivescovile (2).

Scoppio che rovinava altresì la casa di certa Isabelletta da Novi, l'area già occupata dalla quale veniva acquistata dal Comune nel 1541 e rivenduta poi il 28 novembre 1554 (3).

Tra quest'ultima casa ed il fondaco in che si lavorava la polvere non spaziava infatti che un piccolo vacuo ove era un pozzo (4).

Di quel tempo, ed anco anteriormente, a tergo della navata sinistra della chiesa di s. Lorenzo, non esisteva

(1) Arch. civ., *Cartulario 1508*.

(2) Ivi, *Atti, 1528-32* e *Cartulario, 1533*.

In seguito a questo avvenimento la manipolazione della polvere venne fatta in uno speciale edificio sulle alture del Castelletto.

Un assai terribile scoppio di polvere pirica accadde nel mese di aprile del 1648 alla Colombara sopra Cornigliano; e questo in conseguenza di un fulmine che scaricatosi sul tetto di quel baluardo comunicava il fuoco a quasi trecento botti di polvere.

Oltre al baluardo che andò rovinato, soffersero gravi danni il ponte di quel luogo e gli edifici vicini. Delle strade rimaste impraticabili per la quantità di rottami cadutivi, se ne ordinava la riparazione con decreto del 4 maggio. (Ivi, *Decreti ecc., 1646-49*).

(3) Arch. civ., *Cartulario 1541*, e Ivi, *Atti, 1541-44*.

(4) Ivi, *Atti, 1541-44*.

Vedi Tavola a p. 112.

edificio alcuno. Ce lo rivela un atto di locazione fatta nel 1487 ad Antonio di Campodonico, rivenditore di frutta, di palmi dodici *soli communis semiterij sancti Laurentij, retro capellam sancti Sebastiani*. Il qual cimitero, come risulta per altri documenti, spaziava appunto dietro alla cappella che sta in capo alla detta navata sinistra di s. Lorenzo. Cappella ove ebbe fervidissimo culto il precitato martire Sebastiano, e dal quale si intitolò la stessa fino al principio del secolo passato, tempo in che venne dedicata a N. Signora del Soccorso (1).

L'area forse dove ai tempi di Guglielmo Bocca-negra sorgeva la casa del Capitolo, demolita per decreto del 10 maggio 1259, e dove i canonici di s. Lorenzo promettevano di non rizzare edificio alcuno, ma soltanto monumenti, sepolture *et aliis pertinentibus ad cimiterium* (2).

Addì 15 gennaio 1522 i Padri del Comune ottenevano facoltà di demolire una piccola casa contigua alla chiesa di s. Lorenzo, onde ridare il passo dalla piazza arcivescovile al vicino vicolo. Passo il quale

(1) Arch. civ., *Cartulario* 1487.

Venne istituita con atto del 5 maggio 1480. Ebbe ingrandimenti e decorazioni intorno al 1580, sotto la direzione del maestro Gio. Ponsello, e per decreto del 3 dicembre 1578. (Arch. citato, *Decreti ecc.*, 1877-78).

(2) *Liber Jurium*, T. I. c. 1287.

Nel *Cartulario* dei Padri del Comune per gli anni 1498 e 1499 si ha la spesa « *pro fabbrica monumentorum faciendorum in cimiterio ecclesie s. Laurentii.* »

era rimasto chiuso in conseguenza dei lavori d' ampliamento della chiesa anzidetta.

La demolizione della casetta doveva farsi previo acquisto della stessa e ripartendo la spesa a carico dei vicini in relazione del comodo ed utilità che ne avrebbero goduto (1).

Un proclama del 23 novembre 1526 avvertiva « essere stato richiesto l' acquisto di alquanto spazio del Comune dietro al tondo de la cappella de sancto Sebastiano in quella parte dove che li tempi passati era una porta per la quale se andava nel domo archiepiscopale et quale sitto est in lunghezza dal drito del carrugio per fino al muro novamente fato del choro de sancto Laurenzio palmi XXXII. In larghezza per mezo al tondo de dicta capella palmi XII in circa et in li canti de dicto tondo palmi XXV in circa » (2).

Per decreto del 31 luglio 1566 si proibiva di mettere banchi, banchetti ed altro, « in lo vacuo dietro la capella de sancto Sebastiano della chiesa di san Lorenzo, nuovamente espedito » (3).

(1) Arch. civ., *Atti*, 1518-25, e Bibl. Brignole-Sale, *Diario di Biagio Bonacorsi*, Ms.

(2) Ivi, *Atti*, 1526-27.

(3) Ivi, *Ib.*, 1565-66.

Questo vacuo veniva però concesso addì 12 maggio 1581, ma sotto condizione che non si potesse fabbricare aderente al muro della cappella (Ivi, *Atti* citati).

IL CANNETO. VALORIA. LA CHIAVICA. PIAZZA LUNGA.

Movendo verso il Canneto s'incontrava tosto ed al basso il carrobio della Manica che metteva verso la Loggia e la chiesa di s. Donato; carrobio che doveva forse il suo nome alla esistenza di una manica ossia fornello per fondere i metalli. Indurrebbe a credere ciò lo intitolarsi che faceva dai Gioardi una piazzetta prossima al vicolo stesso.

È infatti noto che i Gioardi erano espertissimi fonditori in bronzo, specialmente in artiglierie, e che per più generazioni esercitarono una tale industria, ponendo all'uopo le loro officine in edifici tra s. Marco ed il Molo; edifici che appartenevano al Comune e che troviamo appunto designati col nome di Fonderia.

Da una supplica sposta il 19 febbraio 1501 da Sobraneta, vedova di Matteo Trucco, per poter occupare un palmo di spazio pubblico onde drizzare il muro della sua casa posta « in la contrata de la Clavica quale fa canto al carrubeo de la manica » veniamo a conoscere che questo vicolo è quello che scomparve in parte per l'apertura fatta nel secolo XVII della via che or diciamo dei Pollaiuoli.

Paralelo al carrubio della Manica correva quello detto dei Lavezzi, e così chiamato allora certamente

dal vendere che vi si faceva i laveggi, che in antico, oltrecchè di terra, si preparavano eziandio lavorando al turno la pietra ollare detta perciò anche lavezzera (1).

Proseguendo ancora verso occidente era la contrada detta dei Maruffi dal possedervi e dallo abitarvi persone di questo casato. Da essi pure intitolavasi una piazzetta, una loggia ed un vicolo, del qual ultimo è ricordo in atti del 1228 col nome di « carroggio dei Forni de Maruffi già dei Ferrari »

Dai Maruffi si addimandava inoltre l'archivolto che metteva alla Piazza Ferraria, lo stesso che in oggi diciamo Archivolto dei Baliano. Ce ne accerta un decreto del 22 aprile 1544, proibente ai rivenduglioli di prender posto « da l'archivolto de li Maruffi verso Palacio » (2).

Or se consideriamo che la piazza o *contrata ferrariorum*, spaziava tra l'archivolto anzidetto e la discesa or detta dei Pollaiuoli, e cioè nella parte occidentale della Piazza Nuova, conviene ammettere che una parte dei possessi dei Ferrari passassero prima in mano dei Maruffi, come lo accenna l'atto anzidetto menzionante il forno; e quindi nei Baliano, come lo attesta l'odierna denominazione del citato archivolto.

(1) RICHERIO, Fol. A, vol. VIII.

In una perizia del 13 giugno 1336 si legge: *pretium unius patelle rami et unius labetii petre solidos XII*. (RICHERIO, Fol. A, vol. VIII).

(2) Arch. civ., *Atti*, 1541-44.

La contrada dei Maruffi si estendeva infine a quel vicolo, in oggi detto del Soccorso, che dalla via di Canneto il Lungo mette a via s. Lorenzo, di contro a quella porta della cattedrale che per essere prossima alla cappella di N. Signora del Soccorso toglie nome dalla stessa e così da questa pure il vicolo.

Da ciò pertanto impariamo che le possessioni dei Maruffi sorgevano nella parte superiore dell'odierna Via del Canneto il Lungo, tratto di via che ebbe quest'ultimo nome in tempi più recenti.

Nella contrada dei Maruffi costruiva una casa Alessandro Fieschi nel 1541, la stessa forse che troviamo proprietà di Orietta Fieschi nel 1568, e del Principe di Piombino nel 1616.

Da certi Valauri o Valori, campanari di s. Lorenzo, stipendiati dal Comune, e non già da *Valle aurea*, tolse predicato una contrada prossima a quella anzidescritta. Ed invero il luogo da essi scelto a stanza era opportunissimo al disbrigo del loro ufficio se consideriamo che distava assai poco dalla chiesa di s. Lorenzo (1).

Nella contrada dei Valoria durante il secolo XIII possedeva case la chiesa predetta, e forse in esse presero stanza i precitati campanari.

Intorno al 1550 il Comune vi faceva demolire *pa-

(1) Arch. gov., *Magistrorum rationalium*.

recchie case minaccianti rovina, per ispianarvi la piazza che da quel dì si chiama dei Valoria.

Riferendomi ancora un istante alla denominazione di Valoria, che come dissi va dovuta ai detti Valori o Valauri e non a *Valle aurea* come altri scrissero, noterò tra costoro il Belgrano. Il quale (Op. cit. p. 14) parlando delle porte della cinta murale civica del secolo X così dice: « La seconda schiudeva il passo dalla *Valle Aurea* (or Valoria) alla *Domocolta*, dove sorsero in progresso le chiese di s. Matteo e di s. Egidio poi s. Domenico, ed ebbe il nome di *Serravalle*, esteso anche alla torre che la guardava da presso ». Dal che parebbe altresì che il chiaro Scrittore volesse eziandio dedurre da *Valle aurea* la denominazione di *Serravalle* con che andavano indicati la Porta anzi detta e più tardi eziandio la torre e lo stesso Palazzo del Comune, mentre un tal nome non ad altro era dovuto che alla sottoposta valle ove sorse appunto la chiesa, il Borghetto e l' Isola di s. Matteo (1).

Inferiormente e da s. Donato al mare correva la Chiavica lungo la quale i Giustiniani erigevano edificî a loro dimora, formandovi a poco a poco la strada che

(1) Arch. civ.; *Atti*, 1568-69.

L'annalista Giorgio Stella così spiega la denominazione di Serravalle « *Palatium namque publicum quod est contiguum Turri campdne magne a parte inferiori versus Urbis Portum dicitur Palatium claudens vallem, non alia occasione sic asseritur nominari, nisi quia apud ipsum erat Civitatis ostium, quod ex se claudebatur ubi est iter ad sanctum Mathaeum.*

da essi tuttodi si appella, e che fu luogo di passeggio e di ritrovo alla classe aristocratica fino a che si aperse la « Strada Nuova » or via Garibaldi.

La piazza che pur si dice dei Giustiniani fu ingrandita nel 1440 per opera dei Giustiniani stessi colla demolizione di alcune case di loro proprietà (1).

Della *Clavica* ci porge minuta notizia il lodo dei Consoli del novembre 1133, col quale ordinavano che la strada lungo la stessa a partire dal Macello insino alla strada che per Piazza Lunga metteva sotto a san Donato fosse sempre libera da ogni ingombro (2).

Nella regione della Chiavica, che formò essa pure una delle Conestagie della Compagna di Piazza Lunga, correndo il secolo XII avevano case e terre Ansaldo Caligaro, Viviano di Mazasco, il Capitolo di s. Lorenzo, Oliverio Nivecella, Ansaldo Gario, Guidone Scarzaria, Agnese di Dattilo, Gisella di Guglielmo da Rapallo e più altri.

Al di là della Chiavica, andando verso il Castello, spaziava la regione di Piazza Lunga da cui s'intitolava una delle Compagne o rioni della città.

In questa contrada e già da antichissimo tempo il Capitolo di s. Lorenzo possedeva nel luogo detto il Figario; un terreno cioè già alberato di fichi. Correndo il secolo XIII vi avevano casa Guglielmo e Rodoano di Castello, Sibilia di Caffaro, Simone Buf-

(1) Arch. di Stato, *Diversorum Canc.*, F. 12.

(2) *Liber Jurium*, T. I, c. 45.

ferio e più particolarmente i Malloni, i Lecavelli, ed i Malocelli.

Nel 1252, 21 agosto, Tedisio Fieschi comprava da Guglielmo Mallone una casa con torre posta lungo la via che dalla regione stessa si diceva di Piazza Lunga (1).

Lungo il Canneto esistevano parecchie torri appartenenti a privati, tra le quali quella dei Leccavelli, della quale è menzione in carte del secolo XIII.

Altre sorgevano in quel punto dove una delle vie provenienti dalla Chiavica tagliava il Canneto stesso verticalmente al suo asse. La Croce di Canneto.

Per atto del 16 settembre 1232 Simone Tornello acquistava porzione di una torre posta in *Carrubeo Crucis* (2). Altri cenni ne porgono documenti dei secoli appresso e peculiarmente uno del 22 maggio 1641 nel quale Lucio e Innocenza Senarega, coniugi, risultano possessori di una casa in Canneto detta la Torre, a fortificare la quale s' affaticava ancora nel 1676 un Gio. Stefano loro discendente. Torre che un atto del 10 settembre 1687 ci dimostra già rovinata con danno gravissimo delle case di Maria Brigida Franzone Spinola (3).

Presso alla Croce del Canneto spaziava la piazza

(1) RICHERIO, *Fol.* cit.

I Malloni possedevano altresì una casa con portico o loggia di contro alla chiesa di s. Damiano, or s. Cosma, ed una torre in Palazzolo.

(2) RICHERIO, *Fol.* citati.

() Arch. civ., *Atti*, 1641, 1676 e 1687.

dei Benigassi, che vedemmo scomparire in nostra giovinezza per dar luogo alla erezione di una casa, sloggiando dalla piazza stessa le erbivendole, cui il basso muricciolo di cinta serviva di banco per deporvi le loro ceste (1).

Ivi presso era la Loggia dei Sauli, dai quali prendeva nome altresì una torre e più case che sorgevano nel vico che dal Canneto porta alla Piazza dei Giustiniani.

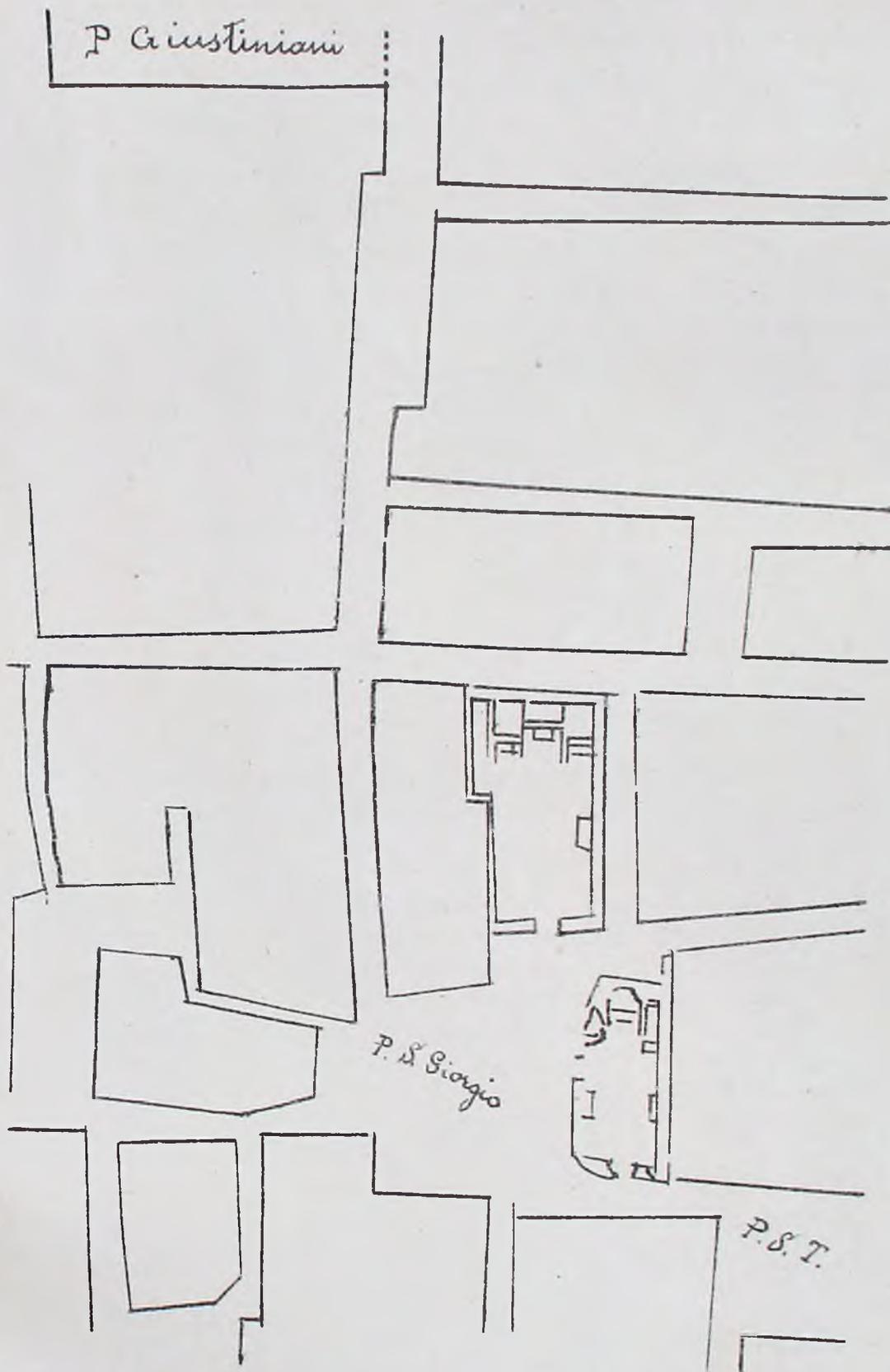
Nella contrada di Canneto avevano eziandio case gli Stanconi e gli Scotti. Ivi nel 1375 Orietta, dell'ultimo casato, ospitava santa Caterina da Siena, reduce da Avignone. Quindi andando verso s. Giorgio, erano la piazza, la torre e le case dei Marconi, dai quali s'intitolava buon tratto del Canneto che oggi diciamo *il curto* per distinguerlo dal principale ossia *il lungo*.

Poi ancora la piazzetta Stella, tuttodi esistente, dalla quale si riusciva in piazza s. Giorgio mercè di uno stretto vicolo che passava a piedi del campanile. Vi-

(1) Un decreto del 5 agosto 1581 ordinava a Giuliano Benigassi, allora proprietario della piazza e casa attigua, di demolire il muricciolo o come usavasi dire, *paramuro*. (Arch. civ., *Atti*, 1581).

Nel 1584, 7 giugno, si permetteva al citato Giuliano di poter rifare il paramuro, senza però concedergli diritto alcuno. Infatti quando nel 1618 Francesco Benigassi fece pavimentare la piazza, riformare il muricciolo ed apporvi il suo stemma, gli fu intimato di togliere questo e di pagare lire venticinque di multa. (Arch. cit., *Decreti dei Padri del Comune*, 1617-19.)

La Torre dei Sauli fu comprata e demolita nel 1521, ed il materiale cavatone servì allo innalzamento del campanile di san Lorenzo.



Piazza S. Giorgio



coletto di che è notizia nelle misure del Mercato di s. Giorgio e che venne soppresso per concessione fattane a Giacomo Moneglia nel 1677 (1).

Dalla nota delle citate misure del Mercato di s. Giorgio, fatte d'ordine dei Consoli il due febbraio del 1186, veniamo a conoscere le case che vi sorgevano attorno ed i possessori delle stesse.

Erano questi Guidone Baruccio, Guglielmo ed Ogerio Vento, Ugone di Alberico, Oberto Pedicula, Oberto della Volta, e Guidotto Curlo.

Due torri stavano eziandio attorno alla piazza o

(1) Arch. civ., *Atti*, 1677.

La chiesa di s. Giorgio non occupava allora che una parte a mezzodì dell'area che occupa adesso.

Nel 1553 minacciando rovina, Padre Gerolamo da Voltri, che ne aveva la cura, supplicava che fossero eletti tre parrocchiani per procederne al restauro (Arch. di Stato, Filza *Città*, Cancelliere Di Negro Pasqua).

La torre, poi ridotta ad abitazioni, posta di contro la chiesa e che andò demolita nel 1865 per l'apertura di via s. Giorgio, apparteneva ai Vento. Un decreto del 1693, 27 maggio, ordinava ai compartecipi nel possesso della stessa di concorrere prontamente a farla demolire o rifabbricare. (Arch. citato, *Atti*, 1693).

Essa è quella di cui è menzione in atto del 18 dicembre 1399 ed i cui confini venivano notati di questo modo: dinnanzi la piazza di s. Giorgio, da un lato il carobio pel quale da detta piazza si va al lido del mare, e dietro e da un lato la casa di Damiano Cattaneo. (RICHERIO, *Fol.* cit.

Il vicolo scomparve colla formazione di via s. Giorgio, restando la parte a nord di essa.

Della Torre dei Vento e di altra vicina dei Della Volta serbai ricordo io stesso in uno studio ad olio dal vero che si conserva ora a Palazzo Bianco.

L'unita pianta ci dimostra la piazza e i dintorni di s. Giorgio quali erano nel 1656.

Mercato, e cioè una del citato Ogerio Vento, ed una del menzionato Ugone di Alberico. (1)

Oltre la chiesa di s. Giorgio confinava col Mercato stesso l'altra dedicata a s. Torpete; entrambe in allora assai più piccole che al presente e perciò anche più discoste l'una dall'altra.

In questi pressi erano altresì le case e la Torre dei Malocelli, ove avevano stanza, *statio*, i piacentini.

Vi ebbero inoltre le loro logge i lucchesi, i senesi i pisani, i fiorentini ed altri mercanti toscani, i quali tutti, siccome avverte l'amico Arturo Ferretto, erano assai numerosi tra noi ai tempi di Dante. (2)

Vana fatica sarebbe in oggi il tentare lo studio delle misure fatte nel 1186, tanto sono le condizioni edilizie del luogo da quel tempo in poi.

Ne convince un atto del 26 agosto 1226 con che Nicola della Volta cede ad alcuni della famiglia Vento il possesso di una casa e torre poste in esso Mercato. L'atto ne segna i confini così: da una parte la chiesa di s. Giorgio, mediante certa via privata; dall'altra parte il carrobio della Chiavica (Via Giustiniani); di dietro la casa della chiesa predetta (l'attuale sacristia) e di fronte il Mercato. (3)

Siffatti edifici stavano pertanto in quello spazio occupato dalla parte destra della chiesa dopo che questa venne ampliata, e la Torre non esisteva ancora

(1) *Jurium*, T. I, c. 328.

(2) *Relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante*; Atti Soc. Lig. di Storia Patria, Vol. XXXI.

(3) RICHERIO, *Fol.* cit.

quando furono eseguite le misure del Mercato, giacchè in esse non si ha memoria che alcun simile edificio sorgesse di quel tempo a fianco della chiesa.

Inferiormente e lungo la *Ripa experta*, la Sottoripa scomparsa per l'apertura di Via Vittorio Emanuele, era la *Ripa cultelliorum*, Coltelleria; uno stretto vicolo lungo il quale e addossate alle case erano numerose bottegucce, simili a quelle tuttodi esistenti in Piazza Caricamento. In esse oltrecchè i coltellieri, lavoravano fabbri, fonditori, lanternai, e fabbricanti di bilance, di utensili e di altri oggetti in metallo ad uso specialmente delle navi.

In prossimità del mare, erano la Raiba e la Raibetta; voce araba la prima e che significa « Mercato ». Non discosto da queste la *Chiappa* o piazza ove ponevansi i venditori di pesci, *Clapa piscium*, accanto alla quale sorgevano le berline pubbliche per esporvi i rei.

E sempre a lato del Canneto, risalendo verso s. Lorenzo s'incontrava la Piazza De Gradi così detta dal possedervi un palazzo la famiglia omonima, oriunda di Agrate in Lombardia; un di cui membro a nome Biagio, vissuto nel secolo XVI, arricchì assai tra noi per i commerci e specialmente nello appalto delle pescherie di corallo in Africa (1).

La piazza De Gradi scomparve colla formazione di

(1) F. PODESTÀ. *La Pesca del corallo in Africa nel medio evo e i Genovesi a Marsacares.*

Biagio De Gradi possedeva altresì un palazzo di villeggiatura sulle alture di Murteto presso s. Bartolomeo degli Armeni, allora fuori la cinta murale della città.

via s. Lorenzo eseguita nel secolo scorso. Essa spaziava ove corre la detta via e in quel tratto che sta inferiormente al palazzo della Banca d'Italia.

Un vicolo che da detta piazza metteva a quella dei Cicala, or delle scuole Pie, ebbe pur nome dai De Gradi. Esso sussiste tuttavia ed è scorrettamente chiamato « Vico delle grate ».

DALLA RAIBA ALLA PIAZZA DI S. GENESIO.

Tra il Canneto e l'antichissima chiesa dei s. Genesio e Alessandro (1), era la *Curia feni* ossia mercato del fieno (2) ove sorgeva isolata una torre (3) che, minacciando rovina, andò demolita *pro ornamento civitatis* sulla metà del secolo XVI insieme ad una cappelletta, allongando l'ancona di questa nel tempio di s. Lorenzo (4).

Forse la Torre di Oberto Sauli della quale è cenno in atto del 1393, 14 ottobre, e aderente alla casa che lo stesso possedeva sulla piazza di s. Genesio e aveva a tergo un'altra piazza detta delle Ancore. (5)

S'incontrava poi il *carrubeus fili*, il Vicolo cioè del filo, noto tuttodì con tal nome, e la di cui parte su-

(1) RICHERIO, *Fol. A.*

(2) *Turris de curia Feni cui coheret ab omni parte via, 1250, 27 junij.* RICHERIO, *Fol. I.*

(3) Nel 1116 era già distrutta.

(4) Arch. civ., *Atti, 1563-64.*

(5) RICHERIO *Fol. cit.*

periore scomparve collo ingrandimento della piazza di s. Lorenzo.

Prima che questo vicolo fosse accorciato, il che avvenne nella prima metà dello scorso secolo, esso sboccava quasi di contro alla porta a destra della facciata di s. Lorenzo. D'onde la spiegazione del vecchio proverbio: *o carroggio do fi o no va dritto in san Lorenzo* (il vicolo del filo non va dritto a san Lorenzo) che i nostri Avi solevano applicare a chi non agiva rettamente o tentava ingannare altrui.

Un decreto del 19 luglio 1596, ordinante la pavimentazione di questo vicolo, lo chiama *viam vici filli*, e nota come per esso solevano allora passare quasi tutti i cittadini che si recavano alla cattedrale (1). Il che si spiega agevolmente se si considera che il vicolo a sinistra della detta chiesa, lungo il corso del quale sull'esordire del secolo andato venne aperta la via or detta di s. Lorenzo, non metteva punto alla regione della Raibetta, ma si arrestava a s. Genesio. Infatti tra la piazza indicata con quest'ultimo nome e l'altra dei De Gradi sorgevano case che sbarravano il passo, perciò chi da s. Lorenzo doveva avviarsi al mare non aveva altra via da battere che quella del Canneto o questa del Filo.

Proseguendo verso la Scureria, *contrata scutarie*, era la Piazzetta e la via dette dei Toscani, così addoman-

(1) Arch. civ., *Decreti* citati 1596-97.

Con atto del 1150 Gio. Advocato vendeva a certo Ottobono la metà della casa e della torre che aveva nel carroggio di s. Lorenzo. (Poch, *Vol. 4*).

date già nel secolo XV dal tenervi bottega numerosi setaiuoli o venditori di tessuti serici; mercandanti che allora chiamavansi appunto col nome di Toscani.

La piazzetta possiamo ravvisarla nella parte piana o superiore della esistente salita di Scureria, ed il carubio in quel tratto di via che dal punto anzidetto corre a levante; la via pertanto in oggi detta dell'Arcivescovato, perchè un tempo vi fu la porta del Palazzo arcivescovile.

Nel 1843 durante il lavoro di abbassamento allora fatto di questa strada vennero alla luce molte monete imperiali e consolari, e soprattutto numerosissime urne cinerarie in terra cotta. La preziosa suppellettile, che andò fatalmente dispersa e rotta, dimostra che ivi era un antico sepolcreto romano.

Accennerò di passaggio che la esistente salita di Scureria fu aperta nel secolo XVII da Gian Giacomo Imperiale, il quale a tale effetto demoliva parecchie case di sua proprietà, ed altre che acquistava con non lieve dispendio.

Di ciò avverte soltanto la iscrizione murata in essa via all'angolo di piazza Campetto; mentre a ricordo di così nobile esempio è dal Gian Giacomo o dal suo illustre casato che si dovrebbe denominare la via stessa.

In un rescritto del 24 novembre 1593 si ha: *in contrata tuscanorum in carrubo olim de basciadonne* (1). Il vicolo cioè che chiamavasi dal casato dei Baciadonne, ed è quello che dalla cima di via Scureria mette a Piazza Invrea ed ha ora nome di Vico Invrea.

(1) Arch. civ., *Decreti dei Padri del Comune, 1593-95.*

Vicolo de Toscani ebbe poi anche nome quello che odiernamente s'intitola di Scureria vecchia (1).

Nota inoltre che la Curia arcivescovile stessa affittava botteghe a questi industriali, ed in un Registro della medesima pel 1493 trovai notato tra coloro che ne avevano in affitto lo sventurato Paolo da Novi (2).

In una supplica del 1582, accolta favorevolmente con decreto del 25 settembre, e colla quale siffatti setaiuoli o Toscani domandavano di poter tenere le loro mostre aperte, si ha la descrizione delle loro botteghe o volte (3).

Col nome di Toscani erano indicati ancora sulla metà del secolo XVIII. Ciò vediamo da una lamenta dei medesimi sull'uso allora tolto dai mulattieri di passare per quella strada invece che per l'altra del Filo come prima solevano. L'atto reca a tergo di pugno del cancelliere: *Pro seaterijs et seu toscanis* (4).

(1) Un atto del 1560 reca « Camera che è nell'angolo del chio- stro superiore di s. Lorenzo verso i due carrubei de Toscani »; l'angolo cioè tra via Arcivescovato e Scureria vecchia.

In appresso i setaiuoli si ridussero specialmente nella salita or detta di Scureria, e fu da ciò che nacque la costumanza di stendere stoffe di velluto lunga la detta via e sotto i piedi del sacerdote recante l'ostensorio, durante la processione per l'ottava del *Corpus Domini*.

(2) *Paulus de Novis tintor sette pro una appotheca sive volta sub palatio archiepiscopale L. 2 e 4* (Arch. Arcivescovile, *Registro della Mensa*).

(3) Arch. civ., *Atti, 1581-82, e Regulae PP. Communis*.

(4) *Ivi, Ib., 1641*.

LA PIAZZA DI S. LORENZO E LE VIE CONTIGUE

La piazza di s. Lorenzo sebbene in antico servisse alle adunanze del popolo, era però ben poco spaziosa. Fu infatti ingrandita, e di assai, nella prima metà del passato secolo mercè la demolizione di alcune case che sorgevano di fronte alla chiesa e di un'altra a destra, sotto un arco della quale si aveva transito alla regione di Scureria.

Detta piazza servì lungo tempo anche a luogo di *calleghe*, ossia vendite all'incanto; finchè specialmente non si assegnò a siffatto uso quella dei Cicala, poi detta delle Scuole Pie, dopo che i Padri scolopi vi eressero la nuova chiesa (1).

Lungo e sopra i *paramuri*, ossia i muricciuoli di cinta della chiesa di s. Lorenzo, ponevansi a vendere i loro prodotti gli ortolani, pagando un annuo tributo ai canonici della stessa ed anche al Comune.

A manca del campanile e attergato al Canneto, correndo il 1613, Sinibaldo Fieschi innalzava un palazzo ricco di marmi e con bella loggia e portale che furono tagliati nel secolo scorso per aprire più largo passo alla via s. Lorenzo (2).

(1) *Callega* è latinizzazione della voce dialettuale *Caêga*, che significa vendita pubblica all'aumento.

Incallegare, come dicevano i notari il procedere a tali vendite, significa: incarare, ossia aumentare il prezzo.

(2) Arch. civ. *Atti, 1613 e 1614.*

Di fronte alla chiesa, correndo il secolo XIII, possedeva una casa Giovanni Guaraco, un'altra in legno Enrico di Negro, e presso ad esse sorgeva la torre di Giacomo Ligaporco (1).

Nel 1634 ve ne innalzava una a propria sede il Collegio dei Giurisperiti (2).

Sulla vicina piazzetta di s. Giovanni il Vecchio, ove sorge pure il Battisterio di s. Lorenzo, era già il sepolcro dei condannati a morte. Chiuso nel 1535 perchè colmo di cadaveri, se ne apriva un altro ivi presso nell'angolo sottostante alla casa di Ettore Fieschi. Ma poco trascorse, che questi, sette anni dopo, querelandosi del fetore che tramandavano entrambi, si offriva di chiuderli e pavimentarvi sopra a proprie spese, supplendo ai medesimi coll'aprirne dei nuovi nel luogo che gli si sarebbe indicato (3).

Nel 1524, 9 aprile, questa piazzetta fu assegnata a mercato del pollame e dei latticini (4).

Con decreto del 5 marzo 1627 i Padri del Comune ordinavano di fabbricare un certo muro che chiudeva parte di detta piazza, il quale era stato demolito alcuni anni avanti dai deputati ai restauri della chiesa di s. Lorenzo per alzarvi una casa di legno ad uso degli scalpellini e per deporvi i materiali da costruzione.

(1) Arch. civ., *Atti*, 1618 e 1634.

(2) RICHERIO, *Op. cit.*

(3) Arch. civ., *Atti*, 1535-36 e 1541-44.

(4) Ivi, *Ib.*, 1518-25.

Il 12 del mese ed anno anzicitati si ordinava di consegnare certa lapide che stava infissa nel muro stesso anteriormente alla fattane demolizione; la quale lapide diceva che il muro in quistione era stato eretto in suolo pubblico per concessione fattane dai serenissimi Collegi il 26 settembre del 1602.

Essa fu rinvenuta casualmente il 10 gennaio 1899 durante i lavori che si facevano in fondo alla navata sinistra della chiesa, sotto il suolo (1).

IL DUOMO O PALAZZO ARCIVESCOVILE.

Mi taccio intorno alla chiesa di s. Lorenzo perchè troppo ampia ne sarebbe la materia, e augurandomi di presto vederla risarcita dagli insulti del tempo e più ancora dalle deturpazioni cui andò soggetta, toccherò di volo al Palazzo Arcivescovile.

Al qual proposito non posso ristarmi dallo additare la inesattezza, tuttodi innavvertita, in che cadde il chiaro Belgrano, laddove parlando delle Sedi episcopali in Genova, che in antico avevano più comunemente il nome di *Domus*, scriveva: « Del duomo primitivo poi che era presso S. Siro, come ognun sa, trovo ancora il ricordo in una locazione del 1135; *peciam unam*

(1) Arch. civ., *Atti*, 1625-27.

terre *infra murum civitatis Ianue, locus ubi dicitur domus* » (1).

Senonchè il palazzo o *domus* cui accenna siffatto documento sorgeva invece presso s. Lorenzo.

Ce ne avverte l'atto stesso che lo dice posto *infra murum civitatis Ianue*.

Ora di quel tempo la Basilica di s. Siro stava ancora fuori del cerchio murale di Genova, ed è cosa nota che ne andò rinchiusa dentro soltanto vent'anni dopo e cioè nel 1155 mercè la nuova cinta innalzata contro il Barbarossa. Che anzi il documento precitato aggiungendo che la terra in quistione spaziava *infra murum civitatis*, e che da un lato confinava colle mura della città, *cui coherit ab una parte murus civitatis Ianue*, dimostra chiaramente che siamo presso a s. Lorenzo, nelle cui vicinanze correva appunto la cinta murale del secolo X, che di quell'anno, 1135, dominava tuttavia l'altura di Serravalle.

Del resto la terra anzidetta non era la sola che di quel tempo spaziasse nei pressi di s. Lorenzo.

Un atto del novembre 1142 fa menzione della terra di Alberto Guercio posta *in domo* e confinante con altra pertinente a Giovanni Calderario e ad Ottone di Carignano (2).

(1) *Atti Soc. Lig. ecc.*, V. II, Parte I, p. 267.

Che in antico il nome di *Domus*, Duomo, fosse dato alle case vescovili, e non alla chiesa maggiore, ne abbiamo conferma dallo storico Gio. Villani laddove dice « et quivi havea un'altra porta che si chiamava porta del duomo et chi la chiamava porta del vescovado » (*Croniche*, Lib. III, capo II).

(2) *Atti Soc. Lig. ecc.*, Vol. II, Parte II, p. 84.

La Sede di Genova fu eretta in Arcivescovile soltanto nello

Della terra di Giovanni Calderario si ha novello ricordo in atto dell'anno successivo. Essa confinava con quella dell'Arcivescovo. Contigua a questa era un'altra di proprietà di Oberto Guaraco e di sua moglie Aidela; terra che addì 27 aprile 1156 concedevano in affitto e per 29 anni ad Ogerio Seilia (1).

Nel 1163, 4 novembre, Guglielmo del fu Gandolfo Rosso e sua moglie vendono a Guglielmo Vento la metà per indiviso *totius sediminis* che possiedono *in hora sancti Laurentii* (2). Pel 1171, marzo, è ricordo della terra di Cittadino figlio di Anselmo Bastone Calderario *de domo* (3).

Una sentenza dei Consoli dei placiti pronunziata addì 12 settembre 1180 parla dell'orto che Guidone Porco possedeva dietro il coro di s. Lorenzo, *post truīnam sancti Laurencii* (4). Nel 22 giugno 1226 Ansaldo di Negro compra una terra confinante con quella dell'Arcivescovo, di quelle forse dianzi accennante (5).

Il 29 luglio successivo, Mabilia, figlia del q. Ogerio Vento, vende ad Ansaldo di Negro, porzione di *terre vacue embolis et pedis turris*, presso s. Lorenzo e confinanti in parte col Capitolo di detta chiesa (6).

aprile del 1133 e per opera di Papa Innocenzo II. (*Lib. Jurium*, T. I. c. 41).

(1) Mon. Hist. Patriae, *Chartarum*, T. II, c. 325.

(2) Ivi, *ib.*, c. 905.

(3) *Atti Soc. Lig. ecc.* V., XVIII, p. 83.

(4) Ivi, p. 106.

(5) POCH, Vol. V.

(6) RICHERIO, T. IV.

La Curia stessa, come ben si comprende, aveva ivi non pochi spazi di terra sui quali consentiva l'erezione di case, o che locava, contro un dato terratico, ossia canone annuo.

Così pel 1158, giugno, troviamo che l'arcivescovo Siro rinnova la concessione fatta ad Anselmo Calderario, figlio di Guidone di Murta, di un tratto di terreno *prope ecclesiam sancti Laurentii, ad tenendum et mansionem super ipsam terram faciendum.*

La locazione, durevole per ventinove anni, portava la condizione che al terminare dei medesimi, ove i contraenti non avessero potuto convenirsi per il rinnovamento della stessa, o per il prezzo dell'edificio che l'Anselmo vi avrebbe eretto, questi avesse facoltà di trasportarlo altrove: *Si vero dominus Syrus vel successores sui noluerint edificium emere quod Anselmus et suus heres possit transferre edificium ubi voluerit* (1). D'onde impariamo che era pur questo uno dei tanti edificî che, eretti sopra suolo altrui, si costruivano in legno per poterli ove occorresse rizzarli nuovamente in altro luogo.

Di somiglianti locazioni di terre della Curia abbiamo altro esempio in quella fatta il 21 agosto 1174 dall'arcivescovo Ugone a certo Fazio Canevario e la di costui moglie Sofia.

La terra di che si tratta era circoscritta tutto intorno da altre della Curia stessa; soltanto da un lato

(1) *Atti citati*, Vol. II. Parte II. pag. 326.

era l'ingresso ad una casa che già vi avevano gli affittuari, è il *distillacium*, stillicidio, della casa stessa.

Anche in questa i contraenti convengono nelle condizioni indicate nella locazione sopra citata. Qui pure il locatario e sua moglie od i loro eredi hanno il diritto di *auferre suum edificium* tuttevolte che non concordando le parti per il prezzo, neanche *in laude bonorum hominum*, la Curia non avesse voluto comperarlo (1).

Un' altra casa in legno pertanto, che i proprietari possono far amuovere e collocare altrove.

Quanto a edifici o case innalzate su terreno della Curia abbiamo pur ricordo di quelle di Lamberto di Partinico, di Lanfranco Porco e di Marchisio Elefanto; la prima delle quali veniva comprata addì 7 giugno 1208 dall' arcivescovo Ottone (2).

Della sede vescovile o *Domus* presso s. Lorenzo è menzione già pel 987 in un diploma del vescovo Giovanni II, con che lo stesso statuiva che il tributo dovutogli annualmente dai monaci di s. Stefano gli fosse pagato *in domo sancti Laurentii* (3).

Un lodo dei Consoli del novembre 1142, ordina che l' Arcivescovo abbia il possesso di una casa già di Arnaldo Baltigado che è posta *in domo*. Nel marzo dell' anno appresso altro lodo dei Consoli stessi impone a Giovanni Calderario di pagare annualmente

(1) *Atti soc. Lig. ecc.*, Vol. XVIII., p. 44.

(2) *Ib.* Vol. XVIII., p. 304.

(3) *Ib. Cartario*, p. 26.

alla Curia il censo di due denari per la casa che ha *in domo* (1).

Del *domus* di s. Lorenzo col più nobile titolo di *palatium* reca il primo esempio una sentenza emanata dalla Curia del vescovo Sigifredo l'anno 1129 (2).

Pel 1197, 27 maggio, ho altresì notizia di una casa ed astrico di Guglielmo Mangiapane, i cui confini sono: *de una parte domus sancti Laurentii que fuit quondam Hominisdei Cicastupe*. Il *domus* cioè di s. Lorenzo che appartenne già al fu Omodeo Ciccastoppa (3).

Documento importantissimo perchè snobbia anche ogni dubbio, a chi potesse averlo, che non si tratta punto del Duomo di s. Lorenzo, ossia Cattedrale, ma semplicemente di una casa o edificio civile appartenuto già ad un cittadino.

È quindi la casa o *domus* di s. Lorenzo di che è cenno più sopra ed anche in altro atto del 15 gennaio 1200 ove si legge: *domo una que est supra palatium ubi dicitur domus*. È infine la *domus archiepiscopali in carrubeo ferrariorum ante palatium domini Archiepiscopi* (4).

Circa alla coesistenza di due Palazzi arcivescovili presso s. Lorenzo il chiaro Belgrano notava come il Grassi l'avesse additata già pel 1194 e 1195, mercè due documenti rogati l'uno *in pontili inter duo palatia*, e *in pontili inter ambo palatia* l'altro (5).

(2) *Atti Soc. Lig. ecc.*, Vol. II. Parte II. p. 27.

(3) *Ivi*, Vol. XVIII. p. 290.

(4) *Ivi*, *Ib.*, p. 236 e 388.

(5) *Ivi*, *Ib.*, Vol. II. Parte I. p. 436 e GRASSI, *I Vescovi di Genova*, all' articolo GIOVANNI II.

Senonchè al Grassi erano sfuggiti due atti che parlano del *palacio novo s. Laurentii* come esistente un cinquant'anni innanzi.

Sono essi; il primo una ricevuta del 10 marzo 1145 colla quale Ogerio Danese confessa di ricevere da Guglielmo Pevere la somma di due danari per pensione della Domocolta (1).

È l'altro pure una ricevuta che nel luglio successivo, Alessandro, economo della Curia, rilascia ad Albertone Osbergerio e sua moglie pel pagamento di soldi tre da essi fattogli per livello dovuto di una loro casa (2). Entrambi gli atti recano che furono fatti *in palacio novo*.

Che infine il nuovo Palazzo esistesse già nel 1145 lo conferma il decreto dei Consoli dei placiti del gennaio detto anno. Decreto col quale deliberavano il fitto annuo che avrebbero pagato alla Curia placitando, *si placitaverint in palacio novo*, e cioè soldi cento, più altri cento sui bandi. Ciò in considerazione che l'Arcivescovo lo aveva costruito *ad honorem et utilitatem Communis* (3).

D'onde si comprende chiaramente che il detto palazzo, nel quale presero tosto stanza i citati Consoli era stato perfezionato proprio di quel tempo.

Da ciò possiamo inoltre chiarire che appartiene al 1147 e non al 1137, un atto del menzionato economo Alessandro, rogato appunto *in palacio novo*, e di cui

(1) *Atti citati*, p. 393.

(2) *Ivi, Ib.*, p. 392-

(3) *Ivi, Ib.*, p. 74.

il Belgrano, a cagione dello sbiadimento della scrittura, non potè appurare a quale dei due anni fosse da ascrivere (1).

Il Palazzo nuovo servi di sede fissa ai Consoli anzidetti fino al 1190, dopo di che vi sentenziarono soltanto tre mesi dell'anno.

Nel 1219, 16 luglio, l'arcivescovo Ottone comperava da Giovanni Porco una terra attigua, con sopra una casa, confini alla quale erano: la via pubblica d'innanzi; il muro del Palazzo arcivescovile alle spalle; da un lato la casa pure dell'Arcivescovo, e dall'altro la casa di Fulcone Porco (2).

Ignoro se la casa acquistata servisse ad ingrandire uno dei palazzi. Non subito però poichè addì 29 luglio 1227 trovo Alguisio di Rosato, giudice e console dei cittadini e dei forastieri, a sentenziare nel portico di detta casa (3).

Da una relazione del 21 settembre 1490 si apprende che il Palazzo arcivescovile minacciava rovina, e che si deliberavano riparazioni (4). Dieci anni dopo è nuovamente assegnata una somma da spendere *in reparatione domus archiepiscopali* che minaccia rovina (5).

Pel 1502, 19 febbraio, si ha notizia di spese fatte

(1) *Atti soc. Lig. ecc. Ib.*, p. 438.

(2) *Ivi*, Vol. XVIII p. 351.

(3) *Ivi*, p. 447.

(4) *Arch. civ.*, *Atti 1490-99*.

(5) *Ivi*, *S. Lorenzo, Piazza Ferrara ecc. 1561-1718*.

per la demolizione di parecchie casupole, *dmuncularum*, arcivescovili e per la riparazione della sacristia di s. Lorenzo (1). D'onde parebbe che la casa minacciante rovina e di cui è cenno sopra, fosse stata demolita insieme ad altre:

Cinque anni dopo, 1507, 25 gennaio, Filippo di Cleves, luogotenente del Re di Francia, ordina di pagare la spesa fatta per riparare la casa arcivescovile in quella parte vergente contro la casa del Podestà di Genova, nella quale egli divisava di prendere stanza (2).

Intorno al 1530 e mentre ferveva il lavoro di trasformazione, che meglio sarebbe dire di deformazione, della chiesa di s. Lorenzo, anche il Palazzo arcivescovile ebbe mutazioni e riforme per mano del maestro Domenico di Caranca e per ordine di Marco Cattaneo procuratore dell'arcivescovo Innocenzo Cibo. Fu allora che l'ingresso e la fronte i quali stavano a meriggio vennero fatti a settentrione, di contro cioè alla via or detta Salita dell'Arcivescovato, e che in atto del 9 luglio 1591 trovo menzionata « *viam existentem inter palatium ducale et palatietum ad Aurianam regionem ferentem* (1).

Pare inoltre che per addivenire a siffatti lavori si occupasse un tratto di suolo pubblico.

Additerebbe ciò una *Nota* che s'incontra unita ad una copia del decreto fatto nel 1153 dai Consoli di

(1) Arch. civ., *Cartulario 1502*.

(2) Ivi *Atti, 1504-507*.

(3) Ivi *id. 1591*.

allora « sulle volte di legno nei carrobii maestri. »

La nota che è senza data e che fu scritta da Pietro Battista Fieschi, sarebbe da attribuire all'anno 1563 o 1564, giacchè va infilzata negli *Atti* dei Padri del Comune di detti due anni.

Essa dice « come il palacio archiepiscopale contiguo a la giesia di santo Laurencio fu rinovato nell'anno MDIIIIVII, 1537?, nel qual tempo si può credere fosse occupata quella parte di terreno che al presente si lavora et noto come il Comune sempre et hoggi continuamente have havuto et have il possesso e transito in detto loco » (1).

Lavori d'ingrandimento al Palazzo arcivescovile fece iniziare altresì l'arcivescovo Pallavicini correndo l'anno 1577, e questi dal lato orientale; nel tratto cioè che ne forma in oggi la fronte, e dove allora si teneva il mercato della polleria.

Di ciò reca notizia una supplica dall'Arcivescovo stesso diretta al Senato, dal quale aveva avuto ingiunzione di non procedere nella cominciata erezione, e specialmente nella apertura di finestre per contro il Palazzo del Governo perchè nocive alla sicurezza di questo in caso di moti popolari od altro.

Una *Nota Jurium Reipublice ad ea que pretendit Archiepiscopus circa platea et fabricatimes ante Palatium*, cita gli acquisti fatti dal Comune negli anni 1529 e 1531 per la costruzione dell'Archivio. Acquisti di case ed aree che avevano per confine la casa della già citata Isabelletta da Novi; altre due del Capi-

(1) Arch. civ., *Atti*, 1563-64.

tolo di s. Lorenzo, ed un' area o spazio di casa demolita posta in Piazza del Palazzo. Un' altra casa infine di Nicola Calderone contigua ad altre di Giovanni Salvago e del fu Battista da Novi.

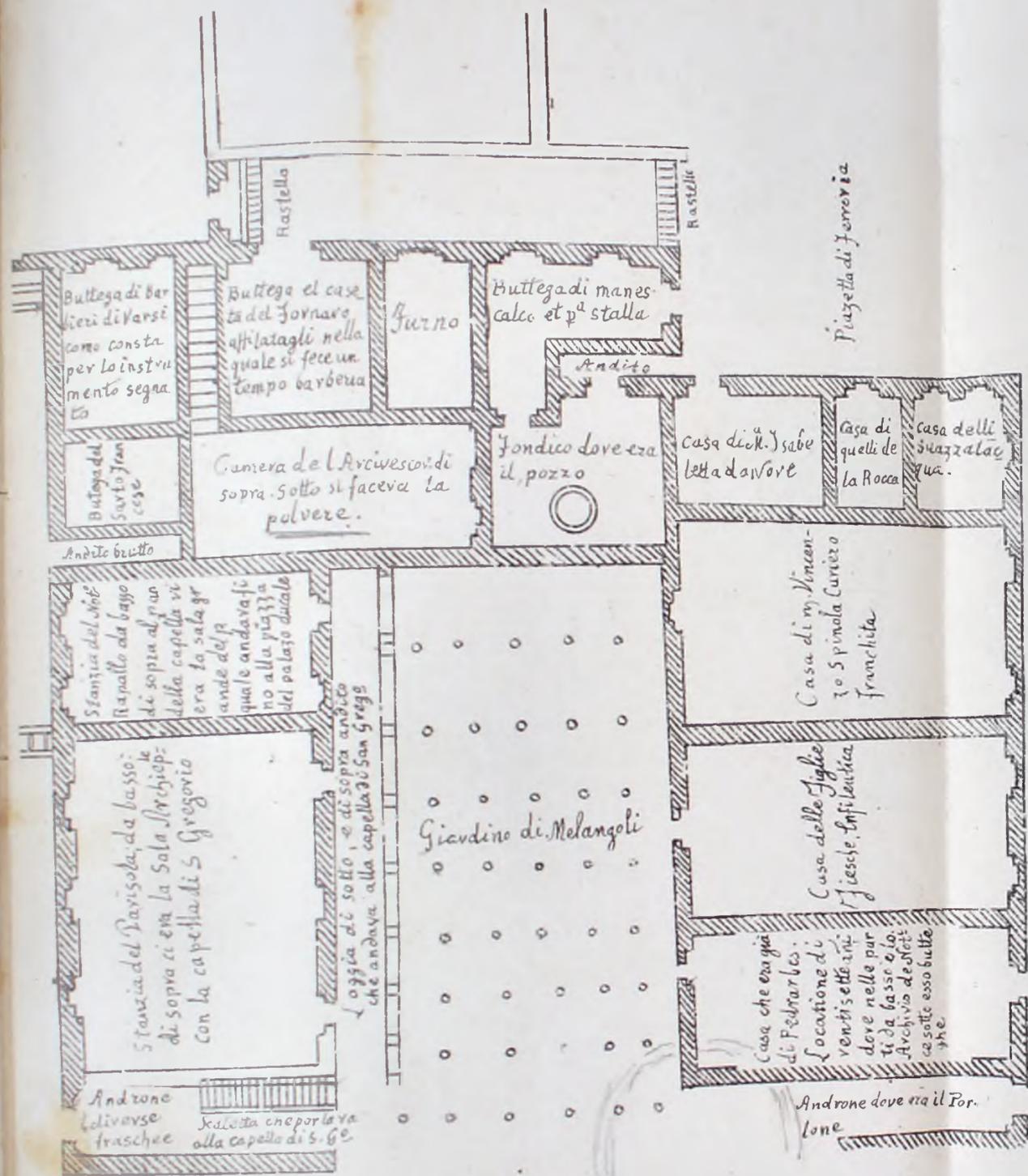
La nota che è corredata da una pianta che abbraccia, tutte le adiacenze della chiesa di s. Lorenzo, conclude coll'affermare che l'Arcivescovo non ha alcun diritto sulle case ed aree anzidette, e che se per il passato egli aveva eretto stanze al di sopra dello Archivio, ciò gli era stato concesso soltanto per graziosità e senza lesione dei diritti del Comune (1).

E qui farò punto sul Palazzo arcivescovile e sui miglioramenti e decorazioni in marmi ed in pitture che vi fecero operare altri Arcivescovi, non senza osservare però che i grandi mutamenti fattivi intorno al 1535 furono forse conseguenza del già accennato scoppio della polvere pirica che si manipolava in un fondaco del palazzo stesso. Scoppio pel quale andarono rovinate parecchie piccole case contigue e ne ebbe pur danno la chiesa di s. Lorenzo, i vetri delle cui finestre caddero tutti infranti (2).

(1) Arch. di Stato, *Senato, Filza 173, an. 1577.*

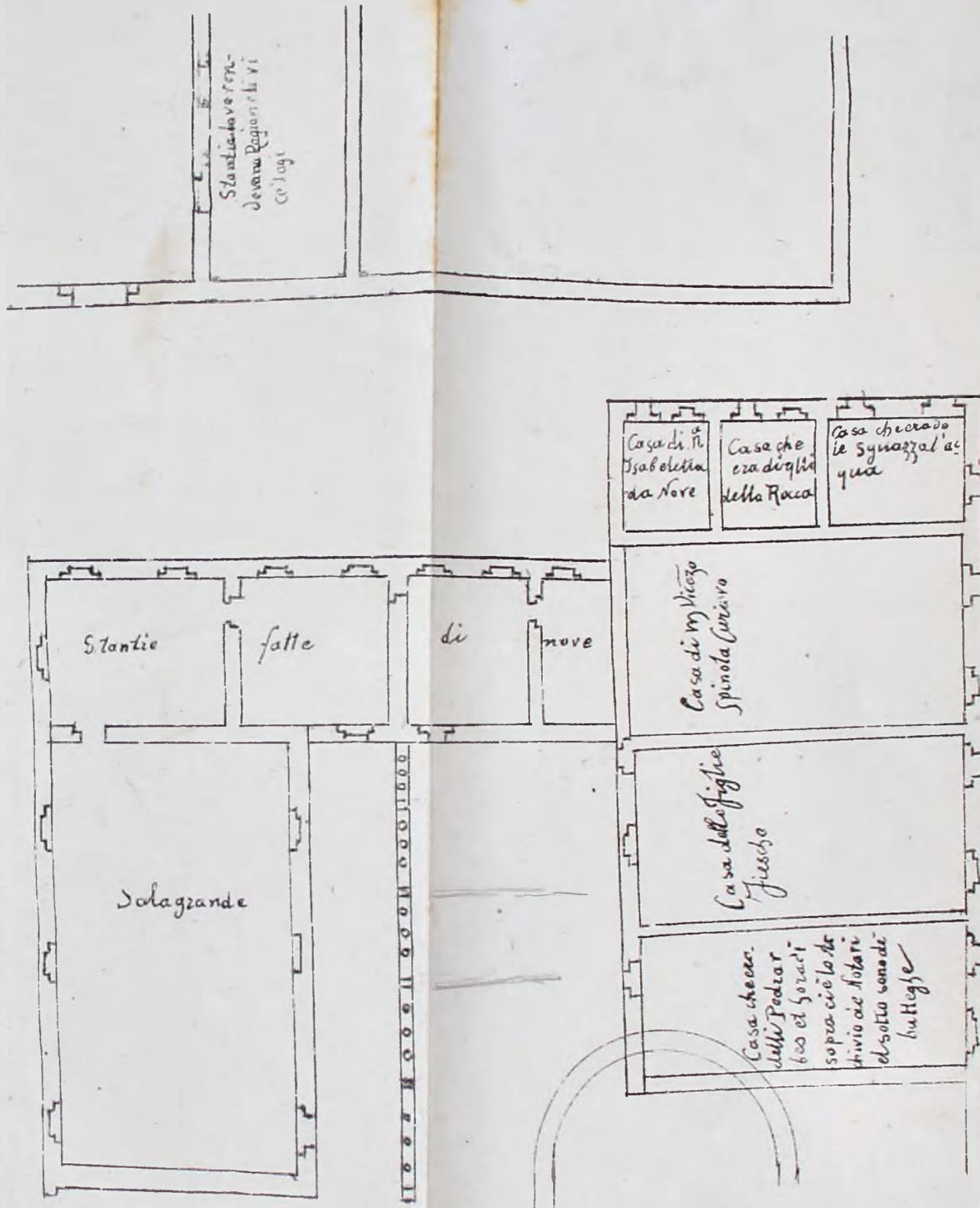
(2) Ivi, *Cartulario, 1530 e 1533.*

Già nel Cartulario del 1530 si hanno le spese per riparazioni alla sacristia di s. Lorenzo e per i vetri della cappella di s. Sebastiano.



2° piano

Palazzo Municipale



1° piano

I PALAZZI E LE TORRI DEL COMUNE

Nell'anno 1291 Corrado Spinola ed Oberto D'Oria, capitani del popolo, vennero nella deliberazione di provvedere una sede propria e decorosa ai reggitori del Comune, i quali fino allora avevano tenuto ufficio in case di privati tolte in affitto.

A tale scopo compravano da Accellino D'Oria e consorti per il prezzo di L. 2500 alcune case poste tra s. Lorenzo e s. Matteo e contemporaneamente, agosto 1291, da Guglielmo Chiavari, da certo Lorenzo e da Gandolfo di Pratolungo, macellari, altri tre edifici posti su terreno degli Anfossi. Quindi ancora un'altra casa eretta su terreno della chiesa di s. Lorenzo e che apparteneva a Giachino di Giovanni q. Rosso da Begali (1).

È poi voce che affidassero all'architetto Marino Boccanegra la cura di erigere sull'area di detti edifici un Palazzo, nel quale infatti vediamo pochi anni dopo insediato l'Abbate del Popolo e tenervi consiglio.

Vent'anni dopo, 1311, il Comune procedeva a novelli acquisti comprando da Nicolò Gentile della Turca un palazzo nella contrada dei Calderari; palazzo che già aveva appartenuto ad Alberto Fiesco e dove di quel tempo appunto abitava l'Abbate del Popolo.

(1) *Liber Jurium* T. II, c. 270, 1291, 26 ag.

Il della Turca cedeva inoltre al Comune stesso un vacuo o spazio di suolo posto accanto al Palazzo predetto (1).

Ma è a credere che il Palazzo eretto non fosse sufficiente agli uffici del Comune, sebbene esso avesse avuto ampliamenti mercè altri acquisti, notevole tra i quali quello effettuato da un Damiano D'Oria nel 1373.

Troviamo infatti che addì 3 marzo 1384 Leonardo Montaldo, doge, a nome della Rep. comprava per L. 3500 da Ignazio e da Raffaele di Accellino D'Oria e dalla loro madre, un palazzo con case, torre e vacuo. Il qual palazzo, detto di Serravalle dal luogo in cui sorgeva, stava appunto nella contrada del già citato Palazzo del Comune, e ove dimorava allora l'Abbate del Popolo. Erano confini al nuovo acquisto la via pubblica da tre lati, e dal quarto lato, ad occidente, la canonica e le case del chiostro dei canonici di s. Lorenzo. Palazzo, case ed aree sulle quali per decreto del 1583, 7 gennaio, si decretava la costruzione del Palazzo criminale, compiuta poi nel 1592 (2).

Frattanto il Palazzo aveva avute altre ampliamenti correndo l'anno 1386, e due anni dopo Antoniotto Adorno vi faceva aprire un grandioso salone.

Nel 1432 fu ampliata la piazza e costruite stanze in gran numero ai due lati della stessa, ed altre molte in volta capaci di numerosi uomini e cavalli.

(1) *Lib. Jurium.*

(2) Arch. gov., Pand. *Actorum*, 1528-1614.

Il cosiddetto Palazzetto nel quale sono in oggi gli Archivi di Stato e di s. Giorgio.

Il che, come scrisse il Giustiniani, « fu gran comodità de' cittadini, conciossiachè prima gli uomini d'arme da cavallo e pedoni, avessero il loro alloggiamento in le case dei cittadini con gran discomodità e gran danno delle cose loro ».

Sette anni dopo, 16 luglio 1439, si pagavano a maestro Tebaldo, pittore, lire dieci e soldi due *pro arma facta in palacio*, mentre già Donato *de Papia* ne aveva dipinta una *iuxta carrubeum Scurerie* (1).

Nuovi lavori vi si effettuavano nel 1442, e forse le due logge di che è menzione in atti del 1447, 16 giugno. Malgrado ciò il numero delle stanze non bastava, siccome ne avverte la domanda sporta addì 12 settembre 1472 dal Vicario ducale di quel tempo.

Con essa esponeva infatti qualmente la parte del Palazzo che gli era stata assegnata per residenza non era bastante ad alloggiar esso e la sua famiglia, e chiedeva perciò che gli si provvedesse in modo più opportuno (2).

Altri lavori vi si operarono per cura di Stefano Lercaro e di Pellegro de Franchi, dei quali essi rendevano i conti sul chiudere del 1513; mentre di ulteriori e di decorazione ne seguivano nel 1525, sendo deputato a ciò Benedetto Viale, e quindi ancora nel 1530. Nel 1548 infine, e nel 1580, 1590, 1600 e 1612 ebbero luogo restauri e nuovi ingrandimenti mediante l'acquisto di case dal lato di s. Domenico (3).

(1) Arch. civ., *Cartulario 1439-40*.

(2) Ivi, *Atti, 1469-76*.

(3) Arch. gov., *Filza Div. Canc.*

Ma sia che tante ampliamenti non avessero avuto opportuna riuscita, o fosse andata lesa la solidità dell'edificio, fatto è che nel 1615 addì 28 agosto si approvava la ricostruzione del Palazzo sopra nuovi disegni; del che ci rende accorti la chiusura fatta dell'antica porta, l'apertura di una nuova in altro punto (1), ed il trasporto di materiali durante il 1635 (2).

Affidatane la cura ad Andrea Ceresola, detto il Vannone, questi lo innalzava nelle forme che ebbe fino alla metà dello scorso secolo, quando ne fu atterrata la cortina che fronteggiava Piazza Nuova; verso la quale nel 1628 era stato aperto il gran portone e di contro allo stesso, 1652, la via che mena a Sarzano, or detta dei Pollaiuoli, per ispianar la quale già nell'aprile del 1637 si era deliberato l'acquisto di alcuni edifici (3).

Altri lavori di cui ignoro l'entità ebbero luogo durante gli anni 1674, 1675 e 1677 (4).

Un grave incendio scoppiato nel 1777 danneggiò le sale ed il prospetto, onde fu necessità di novelli restauri, non interamente compiuti però pel sopravvenire del tumultuoso 1797; in seguito agli avvenimenti del quale anno il popolo fiorentino ed inconscio mandava in frantumi i simulacri di tanti uomini illu-

(1) Arch. civ., *Decreti cit.*, 1627-30, 1629, maggio 26.

(2) Ivi, *Atti*, 1635.

(3) Arch. gov., *Pand. Dicersorum*, 1655-1660 e *Politicorum*, mazzo N. 4.

(4) Arch. civ., *Pratiche pub.* 1670-77.

stri che adornavano le nicchie del grande salone e insieme a quelle le due statue dei D'Oria che sorgevano sui piedestalli tuttavia esistenti fuori del grande atrio d'ingresso.

Rinnovavansi così ancora una volta gli atti di vandalismo che, e sempre per mano del popolo, aveva sofferto il Palazzo in altri tempi, e specialmente nel 1477 allorchè, come narra il Giustiniani furono asportate perfino le porte e le finestre « secondo la mala usanza antica » (1).

Della struttura interna del Palazzo e delle ampliamenti fatte di mano in mano al medesimo possiamo formarci un'idea dalla citazione che soleva farsi, in calce ai decreti, del luogo ove erano stati sottoscritti. Premessone quindi uno del 1299, 25 giugno, *actum in palacio Communis Ianue ubi habitat dominus Abbas populi*, che ci dimostra l'edificio già in assetto, noterò quelli del 9 maggio 1301 fatto nella caminata, *in caminata palacii*; dell'1 dicembre 1317, sottoscritto sul terrazzo di Serravalle, *in teracia seravalis*; dell'8 novembre 1339, nella camera della torre del popolo, *in camera turris populi*; del 7 giugno 1350, nella caminata superiore, *in caminata superiori*; del 27 novembre 1355, nella camera da letto del capitano, *in camera cubiculari domini capitanei*; del 3 luglio 1367, nella cappella o chiesa nuova del Palazzo, *in cappella sive ecclesia nova palacii*; del 7 luglio 1367 sopra il pontile del

(1) *Annali* citati.

Palazzo ducale, *super pontili palacii ducalis*; del 19 settembre 1368, nel Palazzo nuovo nella sala grande superiore, *in palacio novo in sala magna superiori*; del 9 aprile 1379, nell'aula del terrazzo, *in aulla terracij*; del 27 ottobre 1385 nella camera del vice Doge, *in camera riceducis*; del 28 giugno 1385, nella saletta superiore del nuovo terrazzo, *in saleta superiori nove terracie*; del 22 aprile 1387, nella sala piccola della cancelleria vecchia, *in sala parva cancellerie veteris*; del 20 novembre 1392, nella cappella vecchia del Palazzo presso la torre, *in cappella veteri palacii iuxta turrim*; del 17 agosto 1394, nella sala vecchia del Palazzo presso la porta del pontile, *in sala veteri palacii prope hostium pontilis*; del 27 gennaio 1402, nella camera superiore angolare, *in camera superiori angulari*; del 4 aprile 1402, nella camera dei paramenti, *in camera paramenti palacii*; del 9 aprile 1410, nella camera maggiore nuova, *in camera maiori nova*; del 5 gennaio 1417, nella camera media tra la sala superiore vecchia e la torre, *in camera media inter salam superiorem veterem et turrim*; ecc. (1).

Chiuderò col ricordare la sala verde, dove il giorno 11 febbraio del 1490, presenti molti ambasciatori ed uomini illustri, aveva luogo il battesimo del figlio di Agostino Adorno, governatore generale in Genova di Re Luigi XII.

Le vie poi per le quali si aveva ingresso al Palazzo, sia da un lato che dall'altro, erano chiuse da can-

(1) *Chartarum*, T. I e II e *Jurium*. T. I e II.

celli, volgarmente detti *rastelli*, dei quali se ne trovavano anche due in un solo adito.

Così pel 1530 è notizia di una bottega posta *in medio rastellorum platee palacij ducalis* (1).

L'estimo già citato del 4 luglio 1532 toccante alle case di Giannettino Fornari rovinate per lo scoppio della polvere pirica, le dice situate *iuxta rastellos palacij ducalis* (2).

Oltrecchè a sicurezza del Palazzo i cancelli giovavano altresì alla chiusura degli ingressi della Grimaldina, la nota prigione ove nel 1431 venne rinchiuso Giorgio del Carretto, marchese del Finale, che invaso il territorio della Rep. e dato il guasto alla pianura d'Albenga, minacciava quella città medesima (3).

Un ordine del governo del 7 ottobre 1467 che commette ai Padri del Comune di riparare la via pubblica dalla Grimaldina fino all'ingresso della piazza, il *carrubeum iuxta Grimaldinam palatij*, del quale è anche cenno in atto del 16 ottobre 1436, ci addita che detta prigione era in quella parte del Palazzo ove furono poste le lapidi infamatorie che tuttodì leggiamo di Gio. Paolo Balbi e di Raffaele della Torre (4).

Dal lato di s. Ambrogio, dopo che le costruzioni del Palazzo raggiunsero quei pressi, l'entrata allo stesso era pur chiusa da cancelli, e di questi è menzione in atto del 22 giugno 1618 toccante a certi

(1) Arch. civ., *Cartulario* 1530.

(2) Arch. civ., *Atti*, 1528-32.

(3) GIUSTINIANI, *Annali*.

(4) Arch. civ., *Atti*, 1432-68, e *Cart.* 1436-42.

lavori da operare *in viam publicam nuncupata dai rastelli di palazzo prope aedes sacras rev. Patrum Societatis Iesus* (1).

Nella espressione *nuncupata* ossia « denominata » parmi poter riconoscere che ivi più non esistevano i *rastelli*, e che soltanto il nome ne era rimasto alla via. Imperocchè la porta, che dava adito al Palazzo da questo lato, doveva essere murata già da alcuni anni se dobbiamo prestar fede al Roccatagliata che visse appunto di quel tempo. Egli infatti nei suoi *Annali* laddove all'anno 1602 narra della congiura ordita da G. B. Vassallo e da Gio. Giorgio Leverato, accennando all'interrogatorio cui venne sottoposto quest'ultimo, scrive « tra le molte cose che palesò, disse che aveva in cuore d'impadronirsi del palazzo per via d'altre porte fuori che quella della piazza; del che come il Senato ne fu avvertito, di subito le fece murare, ponendo una guardia di tedeschi al ponte che passa al palazzo criminale » (2).

Non dirò qui dei soldati anzidetti che stavano giornalmente a guardia del Palazzo, e che nel 1437 trovo ridotti nel solo numero di quaranta (3). Non dirò del Capitano della Porta del Palazzo, che un atto del 14 giugno 1470 mi addita per quell'anno in Filippo Cavanna; nè del Capitano della Piazza, a disimpegnare il qual ufficio, 1411, vedo un Enrico

(1) Arch. civ., *Decreti dei Padri del Com. 1617-18.*

(2) *Annali ecc.* p. 252.

(3) CICALA, T. II.

dei marchesi del Carretto, collo stipendio di venticinque fiorini al mese; e dopo lui un Segurano Cevolino collo stesso stipendio e « per lanza ossia, suoi cavalli ordinati a ragione de fiorini venti al mese per lanza » (1).

Menzionerò infine un Gaetano, *capitaneus stale palacij*, del quale e della sua carica leggesi in Cartulario del 1429 (2).

Quanto alle Torri del Comune trovo che già nel 1238 Paolo di Sorresina, podestà di Genova, temendo di Federico II, fa munire le Torri di Serravalle, *turres serravalis*. Due almeno adunque ne sorgevano in detto luogo e possiamo riconoscerle in quella di Baalardo di Palo una, e in quella dei D'Oria l'altra. La qual ultima sarebbe la stessa acquistata poi dal Comune nel 1291, assieme alle attigue case (3).

Una terza inoltre sarebbe stata eretta dal Comune stesso sullo esordire del secolo XIV, 1307, e detta la « Torre del popolo », perchè oltre ad essere annessa al Palazzo del governo era pur munita della campana grossa colla quale si chiamavano gli Anziani a consiglio ed il popolo a parlamento (4).

Nel 1384 infine il Comune acquistava, come sappiamo, da Ignàzio e Raffaele D'Oria un palazzo con

(1) Arch. civ. *Ib.* e *Atti 1477-80*.

(2) *Ivi*, *Cartulario*, 1429-30.

(3) BARTH. SCRIBAE, *Annales Genuenses* e GIORGIO STELLA, *Annales*, col. 997.

(4) GIUSTINIANI, *Annali ecc.*

case ed una torre, la quarta quindi che noi dovremmo registrare accanto ai Palazzi del governo (1).

Se pertanto quattro erano in realtà le torri che sorgevano in quei dintorni, è forza concludere che due di esse siano andate demolite o incorporate negli edifici costruiti più tardi, giacchè di due sole possiamo in oggi additare l'esistenza; quella del Palazzetto, l'antico Palazzo criminale, fusa trent'anni or sono negli ampliamenti eseguiti per l'Archivio di Stato, e l'altra detta ducale o del Palazzo, ove sta il campanone pubblico e dove già ne' secoli scorsi si ergeva il vessillo del Comune e da mezzo secolo sventola quello d'Italia (2).

Questa come ben scorgesi a prima vista ebbe una soprastruttura in laterizio aggiuntavi nel 1539, e sotto la direzione di Simon Carlone, allo scopo appunto di riporvi la campana grossa che, rottasi e rifatta, da lunga pezza sta silenziosa per nuove rotture.

Durante le lotte civili del giugno 1378 è noto che il 17 di quel mese si rinserrava in questa Torre Domenico di Campofregoso, il quale armata mano contrastava il seggio dogale ad Antoniotto Adorno.

Ma il popolo parteggiante per quest'ultimo, invaso il Palazzo, accendeva così gagliardi fuochi sotto la Torre che il Campofregoso dovette arrendersi per la gran copia di fumo.

(1) *Jurium*, T. II, c. 913.

(2) Pel 13 febbraio 1443 trovo notizia di un *N. de Ricio fabricator vexilli qui erigitur in magna turri palatij*.

LA DOMOCOLTA ED I SUOI DINTORNI.

Tra il Brolio e Luculi spaziava la Domocolta circoscritta in alto dalla crina del colle che or diciamo di Piccapietra e limitata al basso dalla regione di Susilia (1).

Lungo quest'ultima ed allo scoperto correva il rivo omonimo, *fossatus Susilie*, che recava al mare le acque delle Fontane Marose; ricche, perenni ed ottime sorgenti che sgorgano allo schiudersi della piccola valle di Bachernia e dalle quali s'intitola la piazza ivi spianata nel secolo XVI (2).

Varcava il rivo o *fossatus* anzidetto, un ponte del quale è menzione per atto del 1156 rogato sotto l'arco dello stesso (3).

(1) Nei rogiti medioevali il nome di questa regione trovasi più comunemente scritto così. In alcuni è anche scritto *Suxilia*, e odiernamente le targhe che indicano la piazza ed il vicolo omonimi dicono « Soziglia ».

In dialetto fu ed è detta *Suzivia* e *Suzeia*.

(2) Già nel medio evo queste sorgenti erano state immesse in tubi e condotte a versarsi nel Barchile ossia fontana pubblica di Piazza Susilia.

Il chiaro Desimoni nella Illustrazione dello Statuto dei Padri del Comune, p. XVIII, scambiava questo piccolo condotto sotterraneo per un braccio dell'Acquedotto pubblico che reca in città le acque dell'alto Bisagno.

Intorno alle Fontane Marose vedere nelle mie *Memorie cronologiche sull'Acquedotto di Genova*, a p. 42 e 43.

(3) Poch, vol. IV.

Ivi presso sorgeva una torre che in quell'anno medesimo spettava ai Piccamiglio (1).

Nel 1190 vi si demoliva una casa di Fulcone di Castello in castigo della commessa uccisione di Lanfranco Pevere (2).

Numerose carte accennano al Mercato di Susilia del cui spazio il Comune ordinava la misurazione il 2 febbraio 1186.

Un decreto del 1403 ordinava che quanti da Capodimonte ossia di Portofino, ad Arenzano recavano polleria a Genova dovessero esclusivamente venderla su questo mercato (3).

Dalla registrazione di dette misure apprendiamo che di quel tempo attorno allo stesso possedevano case Enrico Malocello, Amico Grillo, Ascherio della Porta, Bonvassallo di Medolico, gli Usodimare, i Pevere, i Di Negro, i Bunzirro ed i Canonici della chiesa di N. Signora delle Vigne.

Oltre all'accennata Torre dei Piccamiglio una pure ve ne aveva il menzionato Amico Grillo.

Del mercato di Susilia è tuttodi ricordo nel Vico del Fieno che in atti del secolo XIII è menzionato col nome di *contrata ubi fenum ponderatur*, giacchè vi si pesava quel prodotto del suolo.

(1) POCH Vol. IV.

(2) CICALA, Op. cit.

(3) BELGRANO, *Vita privata*, ecc., p. 156.

Agli antichi macelli di Susilia fanno riscontro quelli, e non pochi, che ancora sorgono nel vico che da essi s'intitola.

Tra coloro che nel secolo XIII vi avevano banco da macellaro citerò Bartolomeo Adorno, Guglielmo di Vivaldo, Oberto della Croce, un Grimaldi ed un Bavalasco (1).

Dalla piazza di Susilia spiccavansi le vie dei Lercari, degli Interiani, degli Imperiali, della Spaeria o Spataria detta eziandio Davagna, e presso questa la piazza degli Italiani ossia Staglieno.

Verso i citati macelli erano alcuni *fornici* od archivolti che prestandosi a luogo opportuno per commettervi cose disoneste, davano luogo a lagnanze dei vicini, tantochè nel 1508 e 1510 alcuni di questi domandavano facoltà di chiuderli e murarli (2).

Sotto l'arco e nella torre precipitata aveva ingresso l'ospizio o *taberna* detta del Papa, di cui restò il ricordo nel vicolo del Papa che corre nei pressi delle Vigne e che pel passato faceva capo nel carroggio dei Corrieri e nella Piazza dei Lavagna (3).

Nel secolo XIII non pochi tratti della regione di Susilia erano tuttavia terreni coltivati; un dei quali pertinente alla chiesa di N. S. delle vigne, i cui ministri vi avevano altresì un giardino.

(1) I macelli vi vennero posti nel 1152, perchè in luogo fuori della città. (CAFFARI, *Annales*).

(2) Arch. civ., *Atti*, 1508-511.

(3) Ne venne interrotto il transito anzidetto per deliberazione del 30 agosto 1579. (Arch. civ., *Atti*, 1575-80).

Altre terre vi possedevano pure i casati degli Spinola e dei D'Oria.

Come luogo di mercato la piazza di Susilia ebbe pur essa il suo Barchile o fontana pubblica, alimentata dalle acque delle Fontane Marose.

Durante il secolo X, nell'ampia regione delle Vigne, così addimandata certamente dalla coltivazione di queste piante « possedeva terreni quell'Ido Visconte benefattore della chiesa anzidetta ».

Nella Domocolta era la chiesa di s. Egidio, dove già nel 1227 avevano preso stanza i Padri Predicatori. Innalzata non senza opposizione su terreno di Nicolò D'Oria, fu consacrata poi, 1247, a s. Domenico. Ampliata quindi nel 1419 e 1431, venne demolita nel secondo decennio del secolo andato per sgombrar l'area alla costruzione del Teatro Carlo Felice e per dar luogo allo spianamento della piazza che detta dapprima di s. Domenico, dal titolo del tempio stesso che ivi sorgeva, or da cinque lustri chiamiamo Piazza De Ferrari.

La chiesa di s. Domenico era la più vasta di Genova, come ne è prova la sua lunghezza che toccava i novanta metri.

Alla sua demolizione si poneva mano il 3 ottobre 1819. Il 19 dello stesso mese si provvedeva alla conservazione delle opere d'arte in essa esistenti, mentre degli affreschi si dava commissione al pittore Passano di eseguirne copia. Il 14 dicembre si dava in appalto lo sterramento del tufo costituente il sottosuolo della chiesa.

Delle sue vaste dimensioni e severa architettura il mio lettore potrà farsi un'idea dal disegno a tergo, riprodotto da un quadro esistente nelle sale del Palazzo Municipale e che rappresenta la demolizione del detto monastero e dalla pianta di Via Giulia.

Non molto discosto e ad oriente della chiesa di san Egidio era la porta civica omonima, di cui già accennai, e la cui ubicazione più non si conosceva ai nostri giorni.

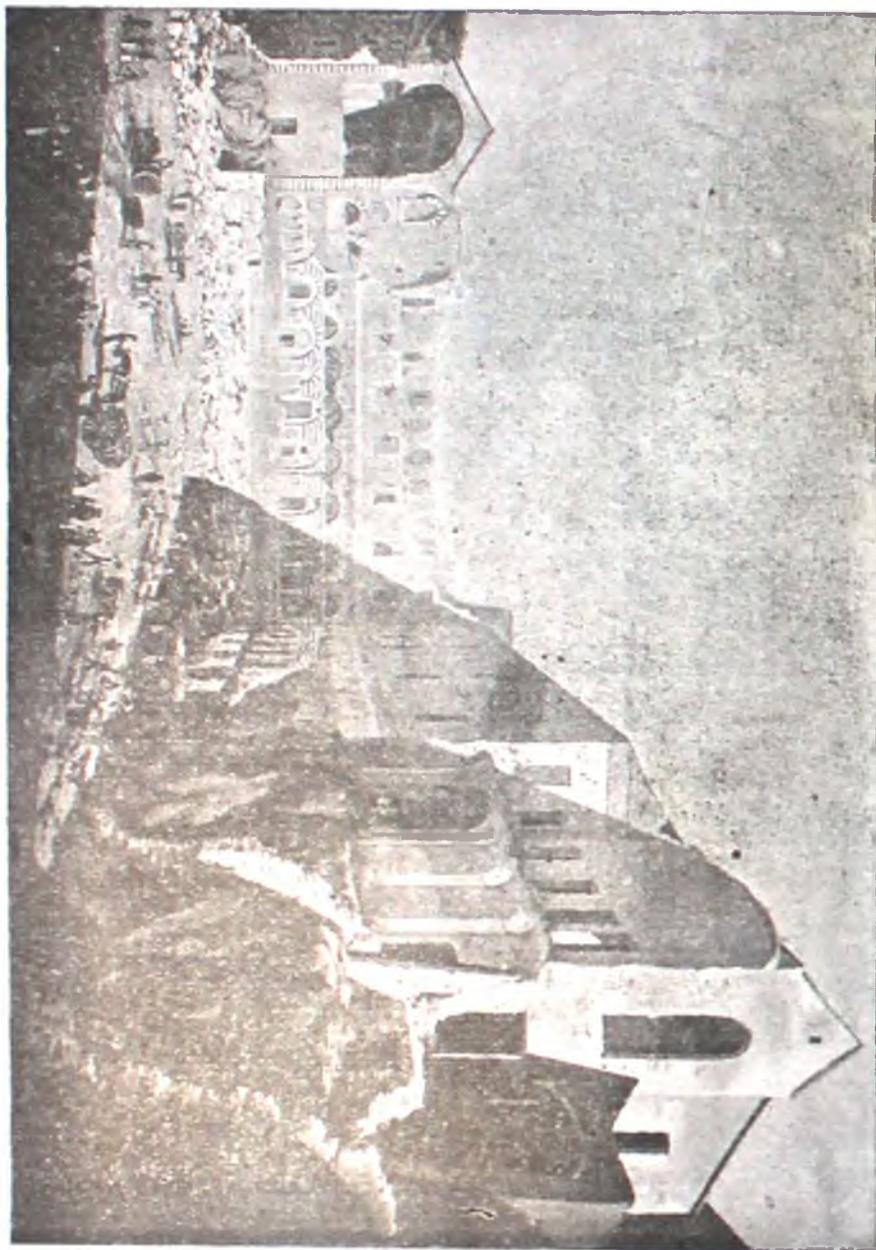
Di questa porta ebbi occasione di visitarne i resti nel febbraio del 1899, durante i lavori per la costruzione del nuovo sifone dell'Acquedotto pubblico, in sostituzione del vecchio demolito, che varcava sotto Via Giulia.

Detti resti stavano dietro al Teatro Carlo Felice e tra esso e l'Accademia di Belle Arti, all'altezza presso a poco del terrazzo del Teatro stesso. Infatti la Porta guardava di fronte alla Torre Freddolente, dalla quale era perciò difesa.

Semplice nelle sue forme, giacchè non era propriamente che una posterla, era costruita in pietre riquadrate e voltata a sesto acuto.

Non fu possibile misurarne l'altezza e neppure la larghezza, mancando uno stipite ed il serraglio dell'arco.

Dalle escavazioni fattevi ai piedi per gli accennati lavori, risultò che la soglia era stata abbassata di un mezzo metro almeno dal livello primitivo, e in tempi forse anteriori alla costruzione della cinta parziale del 1320 e perciò di Porta d'Arco.



*Sanzione della chiesa di
S. Domenico*

Inferiormente a S. Egidio o nella Valle, onde il nome di Serravalle all'altura circostante, possedevano i D'Oria. Fu ivi che nel 1125 un Martino del loro casato, resosi monaco, innalzava la citata chiesa di s. Matteo; a rendere più vasta la quale, o secondo altri la piazza, l'ingegneria del secolo XIII per non distrurne le pitture operava con mirabile evento, 1278, l'ardita e difficile impresa di trasportarne intera la truina un buon tratto più addietro.

Ivi presso sorgeva poi un abitato che dal tempio stesso toglieva nome di Borghetto di s. Matteo, distinguendolo così da quelli più estesi e più fitti di case, quali appunto il Saccherio, quelli di s. Siro, di Prè, di s. Stefano, di s. Vincenzo e l'altro presso s. Agnese, chiamato Borgo di s. Giorgio del Carmine.

Attorno alla chiesa di s. Matteo sorsero poi parecchi palazzi, innalzativi dagli stessi D'Oria, e non discosti dalla medesima quelli di che il Comune faceva dono al Lamba ed all'Andrea.

Non ultimo poi tra i carrubei che percorrevano questa regione era quello degli Anfossi del quale è ripetuto ricordo in atti del secolo XIII e XIV.

E qui occorre notare che il Comune nel 1149 acquistava gran parte della Domocolta, ove i D'Oria possedevano già largamente, ed anzi nel 1160, 7 agosto, un Ansaldo del loro casato allargava ancora i suoi possedimenti mercè l'acquisto di nuove terre cedutegli da Rolando e Sardo degli Avvocati; estendendo così

i propri confini sino a toccare le mura della città (1).

Tre anni dopo, 6 settembre 1163, lo stesso Ansaldo comprava ancora da Ottone ed Oberto Gontardo la terra detta l'Isola, posta di fronte alla chiesa di san Matteo; altra terra con edifizî nella Isoletta, *insulela*, dietro il Bagno che era ivi, ed altro tratto di terra nel citato Borghetto in prossimità del pozzo (2).

Dell' Isola si appella tuttavia un vicolo che dalla piazza di s. Matteo mette verso il Campetto.

Durante il secolo XIII erano però ancora rade le abitazioni entro la detta regione; del che ci sono testimonianza più documenti sincroni che accennano a terre sulle quali si consente la costruzione per opera di terzi.

Tale per esempio l'atto del 25 novembre 1216 in vigore del quale Giovanni Montanario vende un edificio posto *in ora s. Mathei* su terreno dei figli di Jacopo D'Oria, tale quello dell'11 marzo 1248 con che Guglielmo da Nervi ottiene di innalzare una casa sopra la terra che ivi possedeva la mensa di s. Maria delle Vigne (3).

Quando questa regione togliesse a dirsi Domocolta non è possibile indicare. Puossi bensì arguire che lo derivasse dall'essere stata possesso ecclesiastico. Lo confermerebbe il fatto che la Curia arcivescovile vi possedeva terreno, sul quale già nel 1145 Guglielmo Peveri vi aveva innalzata una casa e ne pagava il teratico alla Curia stessa.

(1) *Jurium*, T. I. c. 140.

(2) *Chartarum*, T. II. c. 879.

(3) RICHERIO, vol. III. p. 530, e vol. IV. p. 428.

Così in appresso, 1169, e per la medesima ragione i figli di Lanfranco Pevero e di Giovanni Langaschino(1).

Del resto la qualifica di Domocolta veniva attribuita ad un podere con casa patronale e dipendenze di molini, casolari ed altri edifici rustici. Ce ne ammaestra Anastasio Bibliotecario laddove accennando di Papa Adriano I scrive: *fecit atque constituit noviter domus cultas quatuor ubi plures fundos seu casales et massas emere et eidem domusculte addere visus est* (2).

Intersecata da parecchie vie o *carrubei*, la Domocolta veniva distinta in alta e bassa, siccome ne informa un atto del 1363 ove è detto *in contrata Domusculte alte in carrubeo Cape* (3).

Tra i vicoli che la tagliavano van ricordati quello dei Zendarieri, *Zendariorum* (4), detto già anche di Maestro Lombardo, quello dei due Forni, e quelli della Campanella, del Bagno, dei Promontorio e delle Figlie, *Filiarum*.

Quest'ultimo doveva il suo nome al dare, che faceva, accesso all'Ospedale o Ridotto, detto poi degl'Incurabili ed or dei Cronici, nel quale non si ospitavano dapprima che sole figlie, ed aveva allora ingresso dai pressi della Porta Aurea (5).

(1) CICALA, T. I. Parte I.

(2) ANASTASII BIBLIOTECARII, *De vitis Romanorum Pontificum*.

(3) RICHERIO, *Fol. A.*

(4) In dialetto antico *Zendarè*.

(5) RICHERIO, *Fol. A. l. c.* Mutato erroneamente e nel passato secolo il nome di questo vicolo in quello di «Belle Figlie», fu da pochi mesi e per desiderio dei vicini cambiato il suo nome, ponendogli quello di «Domocolta» in memoria della regione che esso percorreva.

Il *carrubens filiarum* e quello altresì dei Zendarieri erano entrambi nella Domocolta alta, ossia nella contrada dei Piccapietra. In atto del 17 dicembre 1414 è cenno di una casa posta *in contrata de Picapetris in carrubeo magistri lombardi sive Cendariorum* (1).

Or essendo noto che col nome di Piccapietra chiamavansi in antico i maestri scalpellini e gli scultori, nativi per lo più di Lombardia, parebbe quindi doversi ascrivere alla loro dimora in questa regione il nome dato alla stessa. Non oso però dirlo affermativamente giacchè il *magister lombardus* poteva essere un *magister scholarum*, e perchè il nome di Piccapietra, sebben tolto certamente dall'esercizio di un tal mestiere od arte, fu eziandio cognome di casato.

Senonchè, ammettendo che un tal nome sia dovuto a siffatti artefici, va notato che non tanto le officine, quanto invece la dimora avrebbero avuto qui. Essi infatti tenevano le loro botteghe presso la Ripa del mare, e in prossimità dei Ponti del Porto, dove appunto avveniva lo sbarco non solo dei marmi che di lontano recavano le navi, ma eziandio delle pietre comuni, le quali cavavansi allora al capo di Faro, ed a quelli di Carignano e di Albaro.

Numerosi proclami, dei Padri del Comune, e specialmente del secolo XVI ordinavano ai piccapietra *sub ripa* di tenere innanzi alle loro officine una tela della altezza di palmi tre onde non offendere i passanti colle scheggie che saltavano durante il lavoro, e per-

(1) RICHERIO, l. cit.

chè queste cadendo in mare non recassero nocumento alla profondità del porto.

Quanto al carrobio dei Promontorio sappiamo che esso metteva alla piazza D'Oria, o meglio a s. Matteo. Un atto del 15 maggio 1574 parla del « Carroggio presso D'Oria nominato dello feno », ed un altro atto del 21 ottobre 1637 reca la domanda che fa Paola D'Oria di poter porre « un poggiolo ad una stantia nella sua casa posta in piazza Doria nel carroggio di Promontorio » (1).

Presso al carroggio anzidetto ed in prossimità di quello detto del Mangano erano le logge dei Promontorio, delle quali è notizia già pel 1337 (2).

Altra loggia, e questa degli Interiani, sorgeva presso la chiesa di s. Domenico (3).

Della Loggia dei Piccapietra esistente presso il Piano omonimo, e sopra la quale nel 1431 aveva propria abitazione Antonio del Pozzo, reca notizia un atto del 27 aprile detto anno (4).

Un'altra loggia comune a quel vicinato vi si erigeva nel 1472 per domanda fattane il 23 gennaio da Corrado de Campi, e questa in prossimità della casa del richiedente (5).

Nè eran esse le sole nella Domocolta, poichè altre due e di pertinenza dei D'Oria esistevano nelle circostanze di s. Matteo.

(1) Arch. civ., *Atti*, 1574 e 1637.

(2) *Росн*, Vol. V.

(3) Arch. civ., *Atti*, 1581-82.

(4) Arch. gov., *Pand. Antiquorum Foliationum A*, 219.

(5) Arch. civ., *Atti*.

Non discosto dalla prima trovo che nel 1432 aveva un verziere ed abitazioni Cristoforo da Passano, il quale od altri che fosse del suo casato innalzava appunto in questa regione quel palazzo ricco di bassorilievi che vedemmo demolire nel 1873 per aprire il varco a via Roma (1). Il qual palazzo era forse stato eretto su quel terreno di cui nel gennaio del 1139 il Comune aveva fatto dono ai figli di Rolando e di Guidone, in remunerazione dei servizi da essi tutti resi al Comune stesso; terreno che misurava venti piedi per lato e confinava da una parte con la terra di Guglielmo Pevere (2).

Della contrata *Porte fici* o *Portici fici* e di quella detta *Teste auri*, abbiamo ricordo nei vicoli che tuttavia si addimandano di Portafico e di Testadoro, tra via Carlo Felice e via s. Sebastiano. Nella *contrata* del Fico era inoltre un pozzo; onde anche il nome di *Putei de ficu* data al luogo ove era il detto pozzo; luogo che segnava l'estremo limite della Domocolta verso Luculi. Anzi mentre in parecchi documenti quest'ultimo luogo di Pozzo Fico è detto *prope Lucu'um*, in altri invece è posto affermativamente nella regione stessa di Luculi.

Nel secolo duodecimo possedevano nei pressi di Pozzo Fico, Giordano di Belesenda, Aicardo di Monaglia, Benenca di Bontomaso, Guglielmo Bocca d'asino, Alberto Giudice e Martino Arata. Nel 1198,

(1) RICHERIO, *Fol. B.*

(2) *Jurium*, T. I.

3 marzo, Villano di Pozzo Fico, prende in locazione dall'arcivescovo Bonifacio una terra posta a Molasana nel luogo detto il Taneto (1).

Un atto del 21 ottobre 1335 è rogato *in contrata Fici de Iaculo*. Ciò per distinguere il luogo da più altri che avevano la stessa denominazione e che la dovevano ad alberi di fico esistenti lungo il loro percorso (2).

Nella contrada di Porticofico era il carroggio della Campanella di cui accennai più sopra; quindi la regione detta Albera o Albere, dove nel 1248 Iacopo Musso possedeva una terra che già aveva appartenuto a Percivalle D'Oria e che confinava coi beni di Guglielmo Spinola. Quest'ultimo vi possedeva ben dodici case, vendute poi a Nicola di Camilla, il quale tre anni dopo, 12 marzo 1251, le cedeva a Marino di Brasile (3).

D'onde scorgiamo che questa regione, i cui esatti confini sono ora ignoti, era abbastanza estesa, e che appunto di quel tempo, o meglio dopo che essa era stata rinchiusa dalle mura del 1155, si andò popolandolo. Del che in prova un atto del 4 dicembre 1253 recante la cessione di una *terra vacua in Domoculta, loco ubi dicitur Albera ad edificandum* (4).

In appresso per le avvenute costruzioni il nome di Albera si ristrinse alla sola via. Un atto del 19 no-

(1) *Atti Soc. Lig. di S. P.* Vol. XVIII, p. 223.

(2) RICHERIO, *Fol. A.*

(3) Ivi, » I.

(4) Ivi, *Ib.*

vembre 1404 ricorda una casa di Pietrina del Piano di Voltri e la dice posta *in contrata Porticificus in carrubeo vocato de la Arbora* (1). Denominazione come ben si comprende dovuta ad alberi di pioppo, *populus alba*, che in dialetto son detti *arboa*, ed *arboe* al plurale.

Noterò di volo che il casato dei Camilla possedeva in questi dintorni ancora sul cadere del secolo XVI, e che il nome di Albere, nei secoli andati, fu proprio altresì a quella plaga che spaziava tra la chiesa di s. Spirito *de Bisamne* ed il Borgo degli Incrociati.

Parecchie carte dei secoli XVI e XVII che accennano al *Puteus jici*, ce lo additano nel *carrubeus Papie vel de Pavia*, e sotto la casa dei Giordano.

In atto del 1605, 11 luglio, è menzione di una lapide murata al di sopra dello stesso che lo dichiarava pubblico (2).

Col nome di Pavia si indicò sovente la strada or detta di s. Sebastiano, e ciò perchè le monache dimoranti nel vicino monastero intitolato a questo Santo erano dette di Pavia per essere qui venute dalla loro casa matrice di s. Giorgio *in Brolo* di quella città.

Della chiesa di s. Sebastiano, che come dissi, fu demolita per l'apertura di via Roma, ommetterò la descrizione, avvertendo soltanto che dei preziosi affreschi che l'adornavano, ne furono conservati al-

(1) RICHERIO, *Fol. B.*

(2) Arch. civ., *Atti, 1605.*

cuni, or riposti nel Palazzo municipale di s. Fruttuoso.

Dall'unita pianta, che è copia di quella delineata nel 1656 per ordine del Magistrato dei Padri del Comune, il Lettore scorderà quanto sia mutata da quel tempo la regione che andiamo descrivendo.

Di un molino per macinare il sale e che sorgeva presso il pur demolito monastero di s. Sebastiano è menzione in atti dello esordire del secolo XVII. Esso fu bruciato e distrutto nel 1635 d'ordine del Magistrato del sale e « per contravvenzione », siccome diceva una lapide ivi murata in appresso (1).

Un altro molino, e questo per macinare il grano, era dentro gli edifici dell'Ospedale degli incurabili. Nel 1654 i Protettori di detto Ospedale richiedevano i Padri del Comune perchè fosse loro concesso valersi dell'acqua del pubblico condotto per muoverne le ruote (2).

Pare infatti che ottenessero tale facoltà poichè un atto del 1715 reca notizia di settanta bronzini ad uso di detto molino, e nel 1722, 15 gennaio, trovo che per accrescerne la forza motrice ottengono la derivazione di nuovi bronzini (3).

Dell'Ospedale anzidetto tacerò la storia, notando soltanto che esso ebbe speciali ingrandimenti durante il 1505 mercè costruzioni fatte nel contiguo viridario. A continuar queste i Protettori chiedevano ed otte-

(1) PIAGGIO, *Iscrizioni ecc.* Vol. V.

(2) Arch. civ., *Atti*, 1651.

(3) Ivi, *Pratiche pub.*, 1715-20 e 1721-24.

nevano, 1515, dicembre, di poter abbattere un tratto delle antiche mura, estendendosi su nuove aree.

Nei secoli successivi, XVII e XVIII, si provvide ad altre infermerie mercè di passaggi coperti e voltati onde ricongiungere i vasti edifici che sorgono a settentrione della discesa detta dei Cannoni.

Nell'autunno del 1622 si alzava il suolo del giardino delle donne versandovi gran copia della terra che si escavava in via Balbi per la fondazione del palazzo dei Gesuiti; lo stesso che è in oggi sede degli studi universitari (1).

Numerosi atti parlano del Piano di Piccapietra ove nel 1323 possedeva una casa Guglielmo di Zoagli, notaro, la quale addì 6 aprile locava al magnifico Fiesco conte di Lavagna (2).

Nella via omonima ebbe pur casa Stefano Spinola, ove nell'anno 1522 ospitava Papa Adriano VI.

Nel febbraio del 1415, per le lotte intestine che di quel tempo agitavano la città ben cinque palazzi di questa regione vennero incendiati dai fazionari (3).

Di un *palatium magnum diruptum* presso le Fucine trovo peculiare ricordo in atto del 1475; forse uno dei sovra citati, se non quello di Galeotto Spinola, della cui distruzione, avvenuta per tumulto di popolo nel 1320, narra lo storico Giorgio Stella.

(1) Arch. civ., *Decreti ecc.*, 1620-22.

(2) RICHERIO *Fol. A.*

(3) GIUSTINIANI, *Annali ecc.*

Sul Piano di Piccapietra, in contiguità della Porta, aveva compro casa con giardino, ove poneva dimora ed officina, Paolo da Novi, tintore; il Doge popolare del 1507 che pagò colla vita l'essere assunto a tanta dignità.

L'atto d'acquisto con che venne in possesso della detta casa reca la data del 27 settembre 1476 e segna per confini la via pubblica, le Torri della Porta e le mura antiche della città.

Dopo la di lui condanna capitale fu, come si sa, demolita la casa, la tintoria e deserto il giardino; del che abbiamo pur fede in un rogito dicente: *quodam vacuum in contrata Porte Aurie in quo erat quedam domus cum tintoria et vacuo in quo solitus erat habitare quondam Paulus de Novis* (1).

Trovo però che il di lui figlio Antonio vi possiede casa e tintoria ancora nel 1542. Di ciò mi avverte un atto del 3 febbraio detto anno, col quale egli richiedeva una derivazione di acqua del pubblico acquedotto per valersene ad uso di detta casa e tintoria; derivazione che gli trovo concessa e di cui godeva ancora nel 1550 (2).

Questo possesso il Paolo lo aveva acquistato il 6 giugno 1502 da certi Spinola, e consisteva, all'atto d'acquisto, di una casa rovinata con annesso giardino, sui ruderi della quale si proponeva di alzare una casetta (3). Dopo la di lui morte il figlio Antonio vi

(1) STAGLIENO *Borgo di s. Stefano*.

(2) Arch. civ., *Atti*, 1541-44 e 1551-53.

(3) Ivi, *Ib.*, 1500-503.

si era allogato più comodamente, siccome ne avverte il menzionato ricorso del 1542, dal quale risulta altresì che la casa era posta nella contrada di Porta Aurea, andando verso la piazza di Piccapietra e abbastanza vicina, *satis propinqua*, all'acquedotto pubblico.

Del resto oltre i beni anzidetti, ed altri che possedeva altrove, il Paolo da Novi aveva pure qui presso e nella strada dei disciplinanti di s. Caterina una casa che dopo la di lui morte fu dalla vedova moglie venduta nel dicembre del 1509 a Giacomo di Biandrate. Nella stessa via infine, e per contro alla porta dei citati disciplinanti, il Paolo aveva pure acquistato un giardino od orto con entro una vecchia casetta incompiuta che nel 1512 era in proprietà di certo Nicola Ceparino, tintore, il quale addì 11 febbraio del 1512 domandava facoltà di poterne compiere l'alzamento (1).

Del vico dei Tintori è speciale menzione in atto del 14 luglio 1396 toccante ad una casa che ivi sedevano i D'Oria e la cui positura è indicata *in contrata illorum de Auria in carrubio Tintorum* (2).

(1) Arch. civ., *Atti*, 1512-17.

(2) RICHERIO, *Op. cit.*

LA PORTA AUREA.

La Porta Aurea, detta anche di Piccapietra, non ebbe punto le forme monumentali di quella di s. Andrea nè di quella dei Vacca, di entrambe le quali è nondimeno coetanea e consorella.

Come è facile osservare essa soffrì maggiori iatture delle due testè menzionate. Infatti non più la fiancheggiano le sue torri, che ne difendevano l'ingresso, e che secondo una deliberazione del 23 aprile 1723 sarebbero ancora esistite di quell'anno (1).

Soltanto l'arco d'ingresso è tuttavia e bastantemente in buone condizioni. Esso è foggiato a sesto acuto e formato mercè di conci, dei quali altri in pietra nostrana ed altri in marmo bianco, collocati alternatamente. Nessuna traccia si ha più dei merli che dovevano coronarla e che è a credere andassero demoliti per l'abbassamento dell'acquedotto, operato nel 1611, e per altri lavori di riforma e di restauro effettuati allo stesso durante il 1617; lavori che ebbero luogo lungo il tratto da s. Caterina a Morsento (2).

Ricorderò di passaggio come addì 5 dicembre del 1611 il governo ordinasse ad Antonio da Passano di

(1) Arch. civ., *Pratiche pub.*, 1721-24.

È noto che nel 1335 durante le lotte tra guelfi e ghibellini, vi si afforzavano i primi.

(2) Arch. civ., *Atti*, 1611 e *Pratiche pub.*, 1616-27.



togliere certa lapide murata presso l'arco stesso, e nella quale era scolpito il di lui nome e lo stemma (1). Lapide che forse vi aveva fatta apporre durante certi lavori da lui intrapresi già antecedentemente e dai quali con decreto del 29 gennaio 1609 gli si era imposto di desistere (2).

Nel manufatto poi in pietra riquadrata e accuratamente lavorata che, così al di dentro come al di fuori della Porta, riveste il pilastro a sinistra uscendo, e dove sono scolpiti parecchi rosoni, noi dobbiamo riconoscere un castello d'acqua.

Somigliante a quello che incontreremo presso la Porta di s. Andrea, il quale reca la data del 1292, io ascriverei la costruzione di questo ad un tempo alquanto posteriore, ossia a dopo il 1320; quando cioè innalzata che fu la cinta parziale di mura dal Capo di Carignano alla Torre di Luculi, la Porta Aurea perdè la sua importanza militare.

Come quello di Porta s. Andrea anche questo era nutrito dall'acquedotto pubblico che vi correva e tuttodi vi corre superiormente.

Al centro dei rosoni anzintati scorgesi il foro, ora turato con piombo, nel quale veniva infisso ed impiombato il cannone ossia tubo da ove sgorgava l'acqua che si versava in sottoposte vasche.

Ebbe importanti risarcimenti nel 1471 per opera di maestro Antonio da Ceva (3).

(1) Arch. civ., *Decreti ecc.*, 1610-11.

(2) Ivi, *Ib.*, 1608-609.

(3) Ivi, *Cartulario*, 1471-72.

Nel 1674 e per deliberazione del 5 marzo, Agostino Lomellino, deputato ai lavori, riceveva facoltà di amuoverne il truogolo o vasca, e di lasciare i soli cannoni, perchè servisse unicamente a cavarne acqua, *ad auriendam aquam tantum* (1). I quali cannoni furono poi tolti, giacchè se in quel punto e all'ingresso della Porta tornava d'incomodo il truogolo, essi pure non ne recavano di meno.

Al di là della Porta Aurea, quanto spaziava verso l'Acquasola o Murteto, e la plaga detta degli Archi, ancora nel secolo XIII, era un avvicinarsi di orti, ville e prati. Ce ne porgono la descrizione non pochi rogiti e tra essi peculiarmente un atto del 24 febbraio 1250 mercè il quale Midonia, vedova di Giovanni Rosso della Volta, locava a Nicolosio Calvo una terra con casa, posta a Murteto, luogo detto il Prato. Confini alla detta terra erano le mura della città a tergo; altra terra ed orto della stessa Midonia al di sotto; la terra dei Belmusti ed altra di pertinenza del monastero di s. Colombano da un lato, e, infine, le terre di s. Damiano e di s. Stefano dall'altra parte.

(1) Arch. civ., *Decreti cit.*, 1671-74.

Cannoni ossia tubi dai quali si versava l'acqua nelle fontane pubbliche e da non confondere coi *bronzini* ossia rubinetti, non avendo i primi la chiave per chiuderli, come hanno invece questi ultimi.

Dei *cannoni* in città ve ne erano in parecchi punti; onde il vicolo dei Cannoni della Maddalena, di Prè, del Molo, della Marina, di Sarzano, di Ravecca, di s. Marcellino ecc.

La locazione era durevole per sei anni, sotto condizione però che ove entro detto tempo il Comune di Genova facesse chiudere la porta della cinta murale civica per la quale si accedeva alla detta terra, la Midonia dovesse concederne l'ingresso dalla parte inferiore, ossia dall'altra sua villa (1).

La terra anzidetta spaziava pertanto nei pressi dell'Acquasola, in quella plaga cioè che nel medio evo era chiamata contemporaneamente or col nome di Murteto ed or con quello di Luculi.

Ce ne affida un atto del 1272, 8 maggio, rogato *extra murum civitatis Janue loco ubi dicitur Locori* (2). La regione stessa dell'Acquasola andava infatti distinta in *Aquasola de Murteto* e *Aquasola de Luculo*.

Della Porta cui accenna il documento non essendo menzionato il nome, resta incerto se fosse la Porta Aurea o quella invece che pur faceva parte delle mura del Barbarossa e che sorgeva prossima a quel punto ove nel 1228 venne costruita la chiesa ed il monastero di s. Caterina martire. Porta che in qualche documento trovasi anche citata col nome *de Murteto* (3).

Siffatta incertezza trova la ragione nel fatto che le

(1) RICHERIO, Vol. IV.

(2) Ivi, Vol. II.

(3) Da una relazione dell'architetto civico Claudio Storace, scritta in febbraio 1750, intorno alla necessità di fortificare un pilastro dell'arco-canale che varcava la salita di s. Caterina, si apprende che l'antica porta murale della cinta del 1155 stava appunto ivi. In essa relazione si legge infatti che nel citato pilastro si vedevano ancora i cardini e le tracce dell'imposta. (Arch. civ., *Pratiche pubb.*, 1746-50.)

denominazioni di Murteto e di Luculi si estendevano entrambe fino alle circostanze della Porta Aurea. Infatti il colle di Murteto, così chiamato dalle folte piante di mirto che vi crescevano, non aveva confini ben determinati ma si fondeva colla plaga detta di Luculi; denominazione questa che derivante e diminutivo del latino *Lucus* c'impara che ivi verdeggiavano dei boschetti.

Nella convenzione sottoscritta il 10 luglio 1462 da certo Battista Sanguineto con che prometteva ai Padri del Comune di riparare l'acquedotto pel tratto compreso dalla Torre di Luculi infino alla presa dell'acquedotto maggiore, *a turri Luchuli usque ad capturam aqueductus grossi*, la quale presa era entro le possessioni di Giacomo Assereto, va scritto: *quod si contingerit in aliqua parte nemoris aut opus esset fortificari ecc.*

Dalla espressione « in qualche parte del bosco » si vede che tra la Torre di Luculi, or Villetta Di Negro, ed il punto ove tuttavia si diparte il braccio d'acquedotto che discende alla Villetta stessa, spaziava tutto un bosco (1).

Di questi boschi che ombreggiavano in antico la detta plaga era altresì un residuo il Bosco detto del diavolo che ancora sul declinare del secolo XVIII esisteva lad-

(1) Arch. civ., *Atti*, 1452-68.

La *presa* ossia derivazione esiste tuttavia dietro al già monastero dei Padri Cappuccini e inferiormente al Corso Solferino. Ivi è la saracinesca che serve a deviare le acque, immettendole, ove occorra, in uno solo dei due bracci, e cioè, nell'orientale che va alla Villetta di Negro, e nell'occidentale che s'avvia a Castelletto.

Presa, vale anche per pescaia.

dove corre in oggi la via S. Giuseppe; via che pel passato ebbe nome di Crosa del diavolo e lo conservò ancora per buon tratto del secolo caduto.

Il Bosco anzidetto tolse nome dal diavolo per certi fantàsimi e figure umane alte e coperte di panni bianchi che vi si vedevano apparire nelle ore notturne alla luce di vaghe fiammate. D'onde la credenza nel popolino che fossevi il diavolo, e d'onde perciò il timore nei più di percorrere quella via allora stretta ed incassata.

Ma il diavolo che vi risiedeva non attentava già alla salvezza eterna delle anime, bensì invece alla libertà del popolo. In quel bosco infatti avevano luogo notturne congreghe di magistrati della Repubblica per fini intesi a dominarla a loro talento; e per non essere visti o scoperti ricorrevano agli anzidetti mezzi affinchè la gente presa da terrore non frequentasse quella via.

La Crosa del diavolo fu slargata nel 1774, e nel mentre stesso veniva tagliato il bosco, lo spazio del quale restò ad uso giardino fino al tempo della formazione di via Roma.

Bernardo Poch, il paziente raccoglitore delle *Miscellanea* da noi più volte citate, e che visse nel secolo XVIII, nota nelle stesse come a suoi tempi il Bosco fosse tuttavia ombreggiato da alberi annosissimi.

Uscendo dalla Porta Aurea al lato sinistro e ove già stavano i fossi scavati al di fuori della cinta murale del secolo XII, fu eretto il Monastero delle convertite, gli edifici del quale, compri dagli amministra-

tori dell'Ospedale degli incurabili il 31 gennaio 1794, giovarono ad ingrandire le infermerie di questo (1).

Sempre al di fuori della Porta Aurea, a destra uscendo, sorge la chiesa di s. Colombano, nella quale l'Alizeri ed altri scrittori di cose patrie intravidero l'antico tempio medioevale eretto al culto del Santo Vescovo irlandese. L'antica invece le cui prime notizie sono del 1282, venne abbattuta intorno al 1518 dai Protettori dell'Ospedale degli incurabili per dar luogo alla costruzione di un'infermeria, di cui si aveva allora estrema necessità (2).

Lo averla demolita senza il permesso del Papa costò ai Protettori la scomunica, che fu però revocata mediante la promessa da essi fatta di erigerne una nuova, *ad instar illius dirupte*, entro un decennio; termine che nel 1534 ebbe una dilazione di altri sei anni (3).

Da una petizione dei medesimi Protettori, presentata il 23 marzo 1541 allo scopo di poter costruire sulla pubblica via un pontile, affinchè le donne ricoverate avessero facile accesso alla chiesa, si ha che di quell'anno il nuovo edificio sacro era già condotto a perfezione (4).

(1) Il chiaro Desimoni a pag. XVIII dell' Illustrazione dello Statuto dei Padri del Comune scambiò questo monastero con quello delle Ripentite ossia s. Maria Annunciata, il quale sorgeva invece nella regione di Morsento presso quello di s. Andrea.

(2) Contemporaneamente e per decreto del 28 dicembre detto anno i citati Protettori ottenevano dal Governo di poter abbattere allo stesso scopo un tratto delle mura civiche del secolo XII. (Arch. civ., *Atti*, 1518-25).

(3) Arch. civ., *Atti*, 1533-36.

(4) Ivi, *Ib.*, 1540-41.

La chiesa esistente sarebbe pertanto un ricordo dell'antica, poichè la demolizione della medesima non fu perdonata se non a patto che la erigenda ne avesse uguali le forme e le dimensioni (1).

Ciò non impedisce però che agli occhi degli intelligenti il sacro edificio che ci si para d'innanzi si dimostri non essere di costruzione medioevale.

Si comprende inoltre anche agevolmente che la antica non poteva venire eretta qui fuori, in prossimità e quasi aderente alla Porta Aurea, in tempi anteriori alla erezione della cinta murale del 1320 ; quando cioè le mura alzate contro il Barbarossa erano tuttavia la sola difesa cittadina.

L'antica chiesa sorgeva invece lungo una via o *crosa* detta appunto di s. Colombano. Un atto del 13 dicembre 1527 reca ancora : *crozia seu strata sancti Columbani per contra muros civitatis* (2). In seguito ebbe nome di Crosa di s. Francesco per essere ivi la sede dei disciplinanti di s. Francesco. Confine alla crosa era specialmente il muro di clausura del monastero di san Domenico, e da una supplica del 1673, presentata dai Padri dimoranti nello stesso, si ha che di quell'anno in essa crosa non erano nè case nè abitanti (3).

(1) Arch. civ., *Atti*, 1533-36.

(2) Ivi, *Decreti dei Padri del Comune*, 1515-30.

(3) Ivi, *Atti*, 1673.

IL RIVO TORBIDO.

Dal dorso di Piccapietra scendendo verso oriente il colle giungeva a bagnare le sue estreme falde in un rivo che, adimandosi dalle alture di Murteto, raccoglieva le acque perenni delle sorgenti dell'Acquasola ; da ove scorrendo incassato entro un'argilla marnosa dal colore cenerognolo s'intorbidava così che ebbe nome di Rivo Torbido (1).

La domanda fatta nel 1519, 7 maggio, da certi fratelli Francesco e Rainaldo Oraboni di « poter prendere e accomodarsi di parte di quel fossato appresso a le loro caze in la contrata de Pammatone ihamata Terzo Bobio » *Tercij bobij* » ci rivela che il Rivo Torbido correva ivi allora tuttavia allo scoperto (2).

(1) Vedi F. PODESTÀ, *La Porta di s. Stefano* ecc. p. 21.

(2) Forse i medesimi fratelli Oraboni che il 17 ottobre 1481 ottenevano dal Governo il privilegio di cercare e fondere metalli, ossia minerali, nelle vallate del Polcevera e del Bisagno. (Arch. civ., *Atti*, 1481-89 e *Cartulario* 1519, 27 maggio).

Uguale privilegio avevano ottenuto nell'anno antecedente, 1480, 19 settembre, per tutto il territorio della Rep., certo Francesco Grasso e Leonardo Lomellino. (Arch. civ., *Atti*, 1477-80).

Dagli Oraboni appellavasi il vico detto poi e tuttodì chiamato dei Capriata, dallo avervi posto sede costoro che come i primi erano anch'essi tintori e lanieri.

Anche l'Ospedale di Pammatone con supplica del 20 luglio 1542, domandava di poter « prendere parte del fossato adeso a detto hospitale ». (Arch. civ., *Atti*, 1541-44).

La denominazione *tercij Bobij* è dovuta a che in questi dintorni ben tre vicoli si nominavano dai Bobbio, o meglio da un

Da quel punto avviandosi verso la regione di Ponticello, lambiva a destra l'abitato e la falda di Porta Aurea, via Portoria, ed a sinistra quello che dal cenobio di s. Stefano ebbe nome di Borgo di s. Stefano; denominazione estesasi poi a tutti quei dintorni e infino al mare.

Infatti col nome di Borgo di s. Stefano indicossi tutto l'abitato sorto ai lati del Rivo Torbido, dal Piano di Portoria insino alla marina di Sarzano e circoscritto dai lari di Piccapietra, di s. Andrea e della Colla a occidente, e dalle alture di Carignano e dell' Acquisola a levante.

Murata la vetta del colle di Piccapietra nel 1155, siccome già dicemmo, la Porta Aurea diede passaggio alla sottoposta regione. La via che da essa Porta scendeva al Rivo Torbido, e che poi fu detta e tuttavia s'intitola dei Cannoni, si continuava insino alla via Romea, percorrendo il luogo detto Richeme ove ora sorge la chiesa della Nunziata di Portoria, la contrada o via dell'Olivella e quella di Toccaferro nella regione degli Archi (1).

Nella regione di Portoria erano inoltre il vicolo dei Parmigiani che correva prossimo all' additato di Ri-

casato oriundo di Bobbio, che vi possedeva. E perchè i detti vicoli correivano paralleli, il volgo li distingueva coll'aggiunta di *primo, secondo e terzo*.

(1) Vedi F. PODESTÀ. *La Porta di s. Stefano ecc.*

cheme, e lungo il quale nell'ottobre del 1594 rovinavano non poche case. Il citato dell'Olivella, ov' ebbe stanza Domenico Colombo, detto più tardi dell'Olivella di Porta Aurea per distinguerlo da quello nei pressi del Carmine e che scomparve due secoli or sono per gl'ingrandimenti dell'Ospedale di Pammatone. V'erano infine i vicoli dei Santo o Santi, detto eziandio del *battoèzo* (1); dei Marocelli o Malocelli, dei Richerini, dei Pagano, dei Mongiardino, dei Pelissoni, dei Zuccarello, di Ruggiero e di Bergano; vicoli che come ben si comprende dovevano il lor nome a casato od a persona, e la maggior parte dei quali furono poi indicati e tuttavia s'addimandano con altri nomi.

Tra la Porta Aurea e il Vico dritto di Ponticello spaziava la regione di Morsento, tagliata da levante a occidente dalla via Felice, detta poi Vicolo del Vento, il quale ingrandito che fu nel secolo XVII ebbe nome di Via Giulia.

(1) *Battoèzo* ossia pillo; arnese di legno di cui valgonsi le lavandaie per battere i panni già bagnati e insaponati.

VIA FELICE O VICO DEL VENTO. VIA GIULIA

Non mi consta che la via Felice esistesse già nel 1155 allorchè il Comune, a premunirsi contro il Barbarossa, deliberava la pronta costruzione della cinta murale che tolse predicato dall'imperatore stesso; ne sò se il dorso del Colle tra s. Andrea e Piccapietra fosse già stato abbassato.

Ma fu certamente dopo la costruzione della cinta parziale del 1320, in conseguenza della quale andò rinchiusa e munita la regione di Carignano ed i Borghi di s. Stefano e di s. Germano, che venne aperto un varco alla via Felice (1). Il che fu eseguito abbattendo le mura del Barbarossa e spianando il terreno, affinchè la detta via, che si spiccava da s. Matteo, proseguisse meno ripida e più dritta verso la nuova Porta dell'Arco o di s. Stefano (2).

E perchè lungo le dette mura correva l'Acquedotto pubblico, che scendendo dall'alto di Luculi s'avviava

(1) La chiesa di s. Germano sorgeva in capo a via s. Giuseppe dove è ora il palazzo Sauli.

(2) A maggior schiarimento va notato che il nostro Colle non correva già dritto da s. Andrea alla regione di Piccapietra, sibbene invece ripiegava ad occidente, laddove spazia in oggi la Piazza de Ferrari.

La Torre Freddolente, della quale vedemmo abbattere ultimamente i resti, e la posterla di s. Egidio che si stavano di contro l'una all'altra, ci porgono idea dello incurvarsi che, seguendo il dorso del Colle, faceva ivi eziandio quel tratto di cortina.



a Sarzano, lo si faceva varcare la detta via sopra un arco-canale, ricostruito poi in miglior forma e perfezione nel 1469. Il quale arco-canale fu gettato a terra nel terzo decennio del secolo scorso.

Della sua demolizione si era però già ragionato in tempi addietro ed in particolar modo nel 1758, allorchè si discusse il disegno di formarvi un sifone con tubi in ferro. Disegno che non ebbe effetto allora, perchè scongiato da Claudio Storace, il quale giustamente prevedeva che le acque non sarebbero risalite in sempre uguale copia all'opposto lato inferiore; ciò che infatti si avverava nel secolo scorso, quando ne fu eseguita la costruzione (1).

Durante i menzionati lavori e poi ancora per quelli operativi dopo e per lo eseguito spianamento della Piazza di s. Domenico, or De Ferrari, ebbero luogo notevoli abbassamenti di livello nel punto ove correva il dorso del ridetto colle. E quale e quanto sia stato l'abbassamento ottenuto nei diversi tempi lo dimostravano e i numerosi scalini che mettevano al vico Morsento, e il livello del giardino del monastero di s. Andrea; il che ci spiega la necessità dell'alto muraglione che era stato eretto a sostegno del terreno sovrastante.

Precipuo fra i citati abbassamenti fu quello operato sull'albeggiare del 1616; l'estensione del quale dai pressi del Palazzo ducale toccò le adiacenze del coro di s. Domenico, in conseguenza di che avvenne che i piani terreni di parecchie case esistenti in quella zona

1) F. PODESTÀ, *L'Acquedotto di Genova*, p. 84.

restarono elevati così da formare un piano superiore (1).

Ce ne rendono accorti le domande di Giulio Pallavicini, 18 aprile, e di Novella Benigassi, 10 giugno detto anno, presentate allo scopo di poter togliere le inferriate infisse alle finestre del piano inferiore delle loro case ed apporvi poggioli in marmo.

Nel tempo stesso i richiedenti lodavano però il fatto lavoro che dicevano « essere stato di tanto gusto e decoro alla città, e di giovamento alle case loro ed a quelle dei vicini » (2).

Alle domande anzidette si potrebbe aggiungere quella del notaro G. B. Basadonne, 31 marzo 1617, colla quale domandava di poter « uscir fuori con scalini alla porta della sua casa posta sopra il palazzo ducale nella contrada di Pozzo Curlo, essendo stata la via pubblica abbassata in quel luogo per molti palmi. »

Richieste simili facevano contemporaneamente G. B. Legalupo, Vincenzo Torre, Gio. Antonio Spinola e più altri, tutti dimoranti e possidenti nella regione di Pozzo Curlo verso s. Domenico (3).

Addì 5 ottobre 1621 inoltre, i Padri di s. Domenico esponevano altresì che per l'abbassamento della strada tra la piazza del loro convento e la via di s. Defendente era rimasto chiuso l'accesso ai macelli ed all'oratorio di s. Ambrogio. Domandavano quindi si provvedesse a ridare il transito per quel vicolo il quale, per essere reso inaccessibile e deserto, era addivenuto ri-

(1) Arch. civ., *Atti*, 1616.

(2) Ivi, *Ib.*,

(3) Ivi, *Ib.*, 1617.

fugio di ladri. Al che infatti si riparava formando ivi una scala (1).

Nell'anno successivo consimili lamente ripeteva certo Genesio Cichero, la cui casa posta presso i macelli anzi-detti era rimasta senza via di accesso (2).

Coll'apertura di via Giulia nuovi abbassamenti di suolo furono operati durante il 1625 nel tratto della stessa presso s. Domenico. D'onde la rovina avvenuta nel 1660 del muraglione di sostegno del giardino e terreno del monastero di s. Andrea, e d'onde eziandio la caduta di più muri eretti lungo la via stessa, quello in precipuo modo del giardino Pinceti (3).

(1) Arch. civ., *Atti*, 1621.

(2) Ivi, *Ib.* 1629.

(3) L'impresa di costruire il muraglione, per chiamarlo col nome che ebbe fino alla sua recente demolizione, venne affidata a maestro Agostino Armerigo, il quale ne guarentiva la solidità e manutenzione per tutto il decennio successivo.

La lunghezza era stabilita in palmi 112, l'altezza in 68 e lo spessore in 2 1/2; misure che ridotte in metri corrispondono relativamente, a metri 29,73, 16,84 e 0,62.

Il lavoro era compiuto intorno al giugno 1660, ben presto però diede indizio di cedere.

Nel luglio si deliberavano somme per la sua rifondazione, ma non si era ancora proceduto alla stessa che nel successivo agosto esso rovinava.

Dalle liti insorte, risulta che l'Agostino Armerigo ne attribuiva la caduta al poco spessore che si era ordinato dovesse avere, come anche all'abbassamento fatto del suolo stradale ed a pozzi e fossi che le monache avevano fatto scavare nel soprastante terreno.

Addì 15 luglio dell'anno appresso si obbligava infine di ricostruirlo, al che infatti pose mano bentosto, siccome risulta da domande fatte nel settembre ed ottobre per avere danaro, giacchè essendosene ordinata maggiore larghezza di prima ed anche maggiore lunghezza, eransi convenuti altri patti. (Arch. civ., *Strada Giulia*).

Altri abbassamenti ebbero luogo nel 1758 per cagione dei quali ne risentì danno il pilastro dell' Acquedotto presso la chiesa di s. Lucia (1).

Il disegno della demolizione della chiesa di s. Domenico a pagina 128 ci porge idea degli abbassamenti già operati prima del secolo scorso, e la scalinata, ora scomparsa, che da via Giulia metteva al vicolo di Morsetto, dimostrava pur essa il taglio fatto per aprire il varco alla ridetta strada.

Della via Felice, poi Vicolo del vento, si deliberava l'ampliamento con decreto del 16 maggio 1642.

Ne assumeva l'opera e ne delineava il tracciato il magnifico Giulio della Torre, in omaggio al quale la via stessa ebbe nome di Giulia.

Essa doveva correre in linea retta dalla piazza di s. Domenico insino a quella di s. Stefano, *undique planam* e larga trenta palmi.

Il contratto portava che l'assuntore potesse ripetere dai possessori degli stabili limitrofi alla nuova via, l'equivalente del beneficio che sarebbe ridonato loro dall'apertura della stessa.

Gli si concedeva pure di fare uno o più lotti con premi in oggetti d'oro e d'argento; polizze beneficiate in beni stabili; esenzione da ogni tassa sulla compra e vendita delle aree latitanti; la franchigia sull'introduzione della calcina, delle pietre e di ogni altro materiale necessario alle costruzioni; più altri benefizi.

(1) Arch. civ., *Pratiche pub.*, 1756-60.

A compiere l'impresa gli si assegnavano infine sei anni di tempo.

Tra i capitoli del contratto uno poi ve n'era che ordinava « si procurasse da Roma di poter servirsi dei siti e monasteri soggetti a terratici e delle due cappelle di s. Lucia la vecchia e del Soccorso », interrogando prima i padroni di detti stabili, caso mai si fossero opposti. Oltre ai menzionati, parecchi altri infatti erano gli edificî sacri ed i terreni appartenenti a monasteri che a tale effetto si dovevano demolire o tagliare (1).

Non corse spedito il lavoro, siccome scorgiamo da un ordine del 18 luglio 1650 toccante alla necessaria demolizione di un tratto dell'Acquedotto pubblico non ancora compiuta dal della Torre e che si delibera di effettuare a spese dello stesso. Altra deliberazione del 4 settembre, anno successivo impone al della Torre il perfezionamento della nuova via, che già in entrambi i rescritti vien chiamata col nome di Giulia (2).

Sospeso infine il lavoro, a proseguirlo provvedeva un decreto del 28 marzo 1656, dicente: *via aperta a platea s. Dominici ad plateam divi Stephani perficiatur iuxta modellum ecc.*

Le difficoltà finanziarie incontrate dal della Torre

(1) S. Lucia la nuova, s. Pietro e Paolo e s. Antonino; il qual ultimo fu distrutto dai Padri di s. Domenico per mutazioni fatte al corso del loro muro di clausura.

La chiesa poi di N. Signora del Rimedio non esisteva ancora. Di essa infatti fu posta la prima pietra il 12 giugno 1651 e vi si cominciò ad uffiziare nell'agosto del 1673.

(2) Arch. civ., *Via Giulia e Decreti ecc.*, 1651-53.

non gli permettevano di procedere nell'opera, onde addì 12 aprile successivo lo si avvertiva che scorso un dato termine i Padri del Comune avrebbero essi medesimi condotto innanzi il lavoro.

Ma non molto dopo mancato di vita il della Torre fu forza ai detti Padri di far continuare essi stessi il lavoro, procedendo in ubbidienza ad un decreto del 21 giugno di detto anno, alla costruzione di muraglie ai due lati della strada per sostenere il terreno degli attigui orti e giardini.

Infatti la plaga tagliata dalla nuova via era per buon tratto terreno coltivato. Ivi erano appunto gli orti del monastero di s. Domenico, di quello di s. Andrea e dell'Ospedale degli incurabili, il giardino di Gio. Pinceti e più altri spazî dei quali è menzione in una supplica di Francesco Maria e di Oberto della Torre, nipoti al ridetto Giulio.

L'unita pianta che è una riproduzione di quella di Genova del 1656, rispecchia appunto le condizioni topografiche di quel tempo.

Coll'esordire del mese di settembre i lavori verso s. Domenico erano a tal punto da poter aprire quel primo tratto della nuova via.

Senonchè la caduta di parecchie delle muraglie costruite a sostegno del terreno degli orti e giardini latitanti, le contestazioni nate in conseguenza di ciò, ed il tempo necessario a rifarle, indugiò il beneficio della nuova strada.

Compiuto che fu il tratto verso s. Domenico, si sostò nel proseguimento di essa, fin alla primavera del 1711.

Si deve alle istanze sporte il 20 marzo detto anno dai villeggianti di Albaro intese a far conoscere la necessità di slargare il Vicolo del Vento laddove nel suo terminare era oltremodo angusto se i Padri del Comune vennero nella deliberazione di riprendere il lavoro di ampliamento (1). Lavoro che undici giorni dopo era dichiarato *opus publicum*, ed alla cui direzione si preponeva l'Architetto Gio. Antonio Ricca, deputando all'opera Ignazio Pallavicini e Filippo Spinola.

Si procedeva quindi alle perizie delle case da atterrare e degli spazi da occupare, studiando nel frattempo il modo di avere il danaro mercè tasse da imporre sui beni franchi e sulle ville del Capitaneato di Bisagno. Si pose mano infine alle demolizioni che durarono più anni per interruzioni dovute specialmente a liti insorte coi proprietari degli stabili occupati o demoliti.

Si giunse così al 1751, nel marzo del qual anno si deliberava di porre all'appalto il compimento della nuova via, a perfezionare la quale si lavorava ancora tra il 1780 e il 1783, nel tratto tra Porta d'Arco ed il quadrivio di Portoria.

Tacendo d'altri lavori di minore importanza eseguiti in appresso, chiuderò notando che addì 7 marzo 1836 si presentava il disegno di una nuova amplia-

(1) In un certo punto di quel tratto misurava appena undici palmi, qualche cosa meno cioè di due metri e tre quarti.

Ce ne porge esatta idea l'annessa Tavola nella quale è delineata la plaga da s. Domenico a Portoria, e la regione di Piccapietra.

zione di Via Giulia ; proposta che sebbene approvata dalle autorità non ebbe però esecuzione.

Era riservato ai nostri tempi ed alla iniziativa dell'ingegnere Prof. Cesare Gamba il compito di aprire lungo e attorno il cammino della or scomparsa strada Giulia, l'ampia Via che da pressi del Palazzo dei Dogi si protende in dritta linea fino alla destra sponda dell'antico Feritore.

Formandone i disegni ed assumendone Egli stesso l'opera d'esecuzione, dotava Genova d'una nuova strada proporzionata al cresciuto movimento diuturno fra il centro della città e le annesse regioni orientali.

MORSENTO

Or tornando a Morsento è d'uopo ricordare che le chiese ed i monasteri di s. Colombano, di s. Lucia, della Purificazione, di s. Defendente e del Soccorso, dalla regione stessa in cui sorgevano, erano detti di Morsento. E se aggiungiamo che oltre il vicolo omonimo scomparso in parte colle demolizioni, aveva pure un tal predicato quello ora appellato della Cavallerizza, è forza ammettere che la regione di Morsento spaziava tra l'antica chiesa di s. Colombano e il Ridotto da un lato; i pressi del Vico dritto di Ponticello dall'altro; il Rivo Torbido al basso e la cima del Colle o Brolio in alto.

Troviamo infatti che mentre la chiesa ed il mona-

stero di s. Colombano sono ugualmente detti *de Aquazola* e *de Mulcento*, vago e incerto è altresì il limitarsi di un tal nome dal lato di Ponticello e del Vico dritto omonimo. Al basso poi la regione era più che dal suo nome da quello del Rivo Torbido appellata, comechè questo ne bagnava i piedi.

Lungo esso poi correva una via che un decreto consolare del novembre 1133 dichiarava dovesse essere ampia non meno di otto piedi e per tutto il corso del Rivo stesso infino al mare (1).

A cominciare dai primi accenni che abbiamo della regione di Morsento e venendo giù fino al 1320, anno in che venne innalzato il giro parziale di muraglie che la rinchiuse dentro, essa è sempre additata come fuori delle mura: *extra murum civitatis*.

Recherò ad esempio un atto del 15 luglio 1190 col quale Vulpia e Baldizzone madre e figlio Boiacherio locano una terra posta *extra Januam in muro cincto* e chiuderò con atto del 1314, 24 settembre, toccante alla vendita di una casa posta *extra muros civitatis loco ubi dicitur murcentus*. La qual casa come spiega l'atto sorgeva *supra solum ecclesie s. Marie de vineis*; la terra certamente di cui Berta e Cesaria, devote femmine, avevano fatto dono alla citata chiesa, correndo l'anno 1110.

Confinava la predetta terra con altra di pertinenza del monastero di s. Stefano, rispetto alla quale ab-

(1) *Jurium*, T. I., c. 44.

biamo più atti che dicono: *terra s. Stephani in burgo ubi dicitur murus cintus* (1).

Dal che apprendiamo altresì che la regione di Morsento faceva parte del Borgo che toglieva nome dal citato e prossimo monastero dedicato al protomartire Stefano.

Sulla detta terra avevano edificato e possedevano casa Bernardo da Uscio, Gio. di Amandola, Tomaso di Anselmo, C. di Biassa, Lanfranco, senz'altro nome, Giovanni Casella e Antonio Canessa; come ne fanno cenno parecchi rogiti del secolo XIII e del XIV.

Dissi già esordendo che il Brolio era in antico un bosco sacro al riposo dei morti. Lo dimostravano infatti le numerose tombe venute casualmente alla luce durante i recenti sterri operati sulla falda orientale dello stesso, e proprio nella regione di Morsento.

A circa una sessantina ammontano le rinvenute; quasi tutte però manomesse e già in tempi remoti.

Non punto allineate al ciglio di una via, ma sparse invece senz'ordine apparente per tutta la plaga, alcune di esse raggiungevano la profondità di oltre cinque metri.

La loro forma era quella detta *a pozzo*; uno scavo cioè ad imbuto, poi una risega; quindi il vano o ripostiglio.

Il terreno, un'argilla marnosa, si prestava opportunissimo al lugubre scopo.

Nel ripostiglio, la vera tomba, era un vaso contenente

(1) RICHERIO, Vol. III e VIII.

le ceneri, ed altre suppelletili funeree. Il tutto, per lo più, dentro un piatto di bronzo, collocato a sua volta entro recipienti in legno a foggia di secchia o di barile, od in ceste intessute con strisce di castagno. Quindi sulla risega ed a modo di coperchio una lastra di pietra comune greggia; e la parte superiore ad imbutito, riempita dell'argilla stessa che se ne era tolta operando lo scavo. Forse una stela avrà indicato la positura di ciascuna tomba, in quel modo stesso che addi nostri una croce sulle fosse dei cimiteri cattolici.

Gli oggetti che si rinvennero in queste tombe erano specialmente vasi di origine greca ed istoriati di soggetti mitologici. Contenevano altresì bellissimi simpoli, unguentarii, strigili e fibule di piombo, di bronzo e di argento. Della preziosa ed artistica suppellettile faceva pur parte una collana d'ambra, un dischetto d'oro, un vasetto di vetro azzurro con smalto giallo, un pettine di corno e paste vitree a forma di bottone.

Al chiaro Professore Giovanni Campora, Regio Ispettore agli scavi e monumenti, porgo qui largo e meritato encomio per aver salvato dalla dispersione o peggio un così ricco tesoro archeologico che svela, secondo Lui, la residenza in Genova di colonie greche già nella metà del secolo IV avanti Cristo. Colonie famigliarizzate anche agli usi locali, siccome dimostrano non poche delle fibule anzinate, la cui forma appartiene alla gallica che differisce assai dalla greca.

Sepolte a minore profondità si scopersero altresì molte olle e coppe di rozza fabbricazione locale, appartenenti ad un'età non ben definita; e presso l'an-

tico alveo del Rivo Torbido comparvero frammenti di vasi aretini del periodo romano.

Il ritrovamento infine di un vasetto di bucchero in una delle dette tombe, indurrebbe a credere che la stessa sia di origine etrusca (1).

Tra i vicoli che sul tramontare del Medio evo percorrevano la regione di Morsento, va notato quello della Frasca, dei Campanari, di s. Lucia, dei Murta de' quali alcuni scomparsi o citati con altri nomi.

Il *carrubeus*, *frasche* o *frascate*, del quale è menzione in atti del secolo XIII, dobbiamo riconoscerlo in quello tutto di esistente sotto il nome di vico dei Berrettieri.

Delle officine che in questi dintorni avevano i fabbricanti di berrette è prova il permesso dato addì 27 ottobre 1479 a Gerolamo Bocheria, berrettaro, di poter derivare dal pubblico acquedotto l'acqua necessaria per follare le berrette. Donde si impara pure che per *Berrettere* e *Berettare* dobbiamo intendere non donne che lavorassero berretti, bensì invece le officine ossia fabbriche di questi. (2).

(1) Altre tombe si rinvennero altresì fuori Porta d'Arco nei pressi della chiesa della Pace, l'antica s. Martino *de via*, del quale è memoria già pel secolo X, e così chiamato dal sorgere in prossimità della via che metteva alla Braida ed oltre.

Queste tombe però, anzichè sparse a caso, sorgevano invece allineate all'orlo di una strada. Appartenenti ad un sepolcreto dell'epoca barbara, esse erano composte con tegole e contenevano scheletri di guerrieri stativi inumati colla spada di ferro in pugno. V'erano altresì rozzi unguentarii di vetro, qualche piccola scodella ed altri oggetti in bronzo.

(2) Arch. civ., *Atti*, 1477-80.

Già col nome di *Beretere* e *Beretare*, e non Berretieri, si trova indicato in atti del secolo XVII, e in una nota di spese fatte nel dicembre 1673 per racconciare lo stesso è scritto « strada delle Frascate o sia Beretere » (1).

La voce Frascata significava allora una topia composta di rami o fronde tagliati di castagno, quercia od altre piante, e serviva, come tuttavia si usa nelle osterie di campagna, a riparo dal sole e dalla pioggia.

In una rimostranza che il primo agosto 1663 alcuni di Camogli facevano alla Signoria contro certo Giuseppe Olivari, si legge che questi « ha fatto piantar innanzi la sua casa et strada publica un frascato per ripararsi dai raggi solari » (2).

Che poi la Frascata servisse anche a riparo dalla pioggia ce ne ammaestra la domanda fatta addì 20 maggio 1699 da un certo Agostino Caneva di « poter tenere il frascato da esso fatto presso una sua casetta posta in vicinanza del Ponte di s. Agata in val di Bisagno, allo scopo di riporvi dei legnami. Domanda ripetuta nel 1706, 29 maggio, per altro tratto di palmi 36 per 24 (3).

La *Frascata* differenziava dal pergolato in ciò che essa era formata di rami morti, mentre il pergolato era invece formato con viti.

Questo aveva nome di *ambulatorium* e *ambulatorium*,

(1) Arch. civ., *Atti* 1673.

(2) Ivi, 1663-64.

(3) Ivi, *Ib.*, 1699 e 1706.

in genovese *angiôu*, se copriva un sentiere od una redola. Noto inoltre che in un atto del 16 luglio 1219 si accenna ad un *amblatorium sive vinea*, e pel 19 aprile 1600 ho memoria di un *angietum lignaminum*; donde si comprende che siffatta denominazione sebben data al pergolato era in realtà ed in origine propria soltanto del viale che vi correva sotto. Lo addita il latino vocabolo *ambulatorium*, e lo dimostra un atto del 29 ottobre 1173 col quale si concede ad un tal Baldo che in una certa terra posta a Molasana potesse avere *antea in vinea unum amblatorium amplum unius passi per transversum* (1).

Lo comprova inoltre maggiormente un atto del 10 settembre 1479, col quale si consente a certo Giovanni Guirardo, di poter appoggiare ad una sua casa *pontem seu ambulatorium*.

L'*ambulatorium* inoltre equivaleva all'*andame*. Ne porge esempio la domanda fatta il 16 ottobre 1560 da Marco Gentile di poter fare un *andame* tra due case che possedeva presso s. Siro (2).

Senonchè la denominazione di *frasche* o *frascate* data al detto, è anche probabile che fosse dovuta a qualche cantina o spaccio di vino.

Frascus valeva fiasco, *Frasquera*, da *frasco*, fiasco, dicono gli spagnuoli la cantina. Ogerio, il cancelliere, narrando della invasione che nel 1170 i Conti di La-

(1) Arch. civ., *Atti, 1600 Atti e Soc. Lig. di S. P.* Vol. II.

(2) Ivi, *Atti 1559-60.*

vagna fecero nel Castello di Frascara, delinea il disegno di questo, con una torre basata sopra un'anfora.

Nella tavola recante la pianta del Palazzo ducale e dello arcivescovile, unita ai documenti toccanti alle liti insorte nel 1577 fra il Governo e l' Arcivescovo, va indicata una *fraschea* nel primo e diverse *fraschee* nel secondo.

La prima in quel tratto del Palazzo che spazia tra la Torre, la salita dell'Arcivescovato e quella del Fondaco. Inoltre è noto che col nome di *Fiascaie*, si addimanda un vicolo ivi prossimo che sbocca nell'anzidetta salita del Fondaco.

Ora nel secolo XVI, giacchè la pianta predetta specchierebbe le condizioni edilizie di allora, in quei punti dei Palazzi non potevano essere che cantine. Il nome di Fondaco con che si chiama tuttavia la salita che lambe il Palazzo in quella parte indicata nella tavola col nome di *Fraschea*, sarebbe indizio che ivi era una cantina o spaccio di vino, giacchè appunto col nome di *Fondaco* si chiamano gli spacci o vendite di vino.

Quanto al vicolo dei Campanari non ne attribuiremo punto il nome a fonditori da campane, bensì invece al casato omonimo, non pochi membri del quale erano anzi dediti all'arte del laniere e del *draperio* ossia tessitori e venditori di panni. Il che ci spiega anche il motivo del loro domicilio in prossimità del Borgo dei lanaiuoli, o come più comunemente si diceva in antico « de' scarzatori ». I primi, come è noto, avevano officina

specialmente al molo e presso la chiesa di s. Marco, luogo che aveva perciò il nome di *Fondaria* ;

Nè va dimenticato che il vicolo di s. Defendente era detto altresì di s. Cristoforo; denominazione questa comune ad altri vicoli della città, e dovuta alla effigie di s. Cristoforo che stava murata o dipinta sulla fronte di qualche casa lungo il corso dei medesimi. Al basso di Morsento, scorreva all'aperto il Rivo Torbido che con lieve piegare a meandro si avviava verso il luogo detto Ponticello.

Si disse Rivo Torbido soprano pel tratto ascendente da Ponticello all'Acquasola, e Rivo Torbido sottano pel suo corso da Ponticello insino alla sua foce nella marina di Sarzano.

PONTICELLO.

La via che da Roma per Luni metteva a Genova, via detta *Romea* ancora in atti del secolo XVIII, varcava il Bisagno sopra un ponte lapideo (1), da ove, lambendo le falde di Murteto inferiore (2), s'inoltrava alla regione degli Archi (3). Oltrepassato quindi di poco il monastero di s. Stefano, giungeva al Piano di

(1) Il ponte poi detto di s. Agata.

(2) Colle del Zerbino, or scorrettamente Montesano.

(3) F. PODESTÀ. *La Porta di s. Stefano, la Braidà e la regione degli Archi.*

Rivo Torbido, *planum rivi turbidi*, cingendo a sinistra la plaga di Oriolo.

Col nome di Oriolo nel medio evo si indicava infatti l'estrema falda a monte di Carignano ove ora sorge il Seminario dei chierici ed il circostante abitato verso via Fieschi. Il perchè ne' rogiti di quel tempo il luogo d'Oriolo è sempre additato in *Calignano*.

Un atto del 1026 ci dipinge la plaga di Oriolo ancora tutta un terreno rivestito di vigne, di fichi, di ulivi e di altri alberi fruttiferi. Non un edificio in essa, ma soltanto una *cassina*; un abitacolo cioè costruito con paglia (1).

Ma in appresso la plaga si fraziona in mano di più possessori e vi si innalza qualche casa.

Così pel 1120 e 1161 abbiamo cenno di terra e casa con pozzo e vigna posti in *Oriolo*, *loco ubi dicitur puteus*, e confini al tutto: di sopra la strada, da una parte la terra di Lanfranco Alberico, dall'altro lato la via che va a Carignano, e giù al basso il Rivo Torbido (2).

Nel 1239, 16 agosto, Oberto D'Oria vi compra terra e casa per il valsente di 125 lire di Genova (3).

Un decreto del 18 marzo 1594 col quale si ordinava a Battista Pietraragia di dar esito alle acque fluenti dalla sua villa, acciò esse non iscorressero per la via pubblica tendente dalla Porta degli Archi verso Pon-

(1) *Atti Soc. Lig. ecc.*, Vol. II, Parte I, p. 131.

(2) Biblioteca Civico-Beriana, *Frammento di Poliptico del mon. di s. Stefano. Ms.*

(3) RICHERIO, *Fol.* citato.

ticello, ci dimostra il luogo di Oriolo sempre allo stato di coltura (1).

Oggi stesso nei pressi del Seminario sussistono ancora piccoli spazi coltivati a villa ed a giardino.

L'antico Piano di Rivo Torbido, sul quale stendesi appunto la piazza detta di Ponticello ed il circostante abitato, tolse nome, come ben si comprende, dallo scorrervi che faceva il rivo predetto.

Così pure da un piccolo ponte voltato ivi sul rivo stesso la piazza medesima e le sue circostanze tolsero nome di Ponticello.

In questo piano ed ai piedi di Oriolo già sull'esordire del secolo XII sorgeva un Ospedale detto di s. Stefano, perchè appartenente a quel monastero.

Nella seconda metà del secolo stesso ne era rettore e ministro Francesco Martino Rosso la cui vedova, a nome Archenda, con testamento del 1298 legava al detto Ospedale (2).

Una pergamena del 1358, 4 giugno, reca la concessione che l'Abate di s. Stefano ne fa in accomenda ad un Fra Giovanni di s. Silvestro (3)

In appresso ne spettò l'investitura alla Sede Pontificia, e in atto del 2 luglio 1464 ne scopriamo amministratore e governatore un Fra Dondo da Uscio, al quale succede nelle stesse mansioni Paolo suo figlio e, morto questi, un Gaspare Pizzorno nel luglio 1472.

L'edificio che sorgeva presso al pozzo di cui è men-

(1) Arch. civ., *Atti*, 1594.

(2) POCH, *ms. cit.*

(3) RICHERIO, *ms. cit.*

zione più sopra, correndo il 1398, soffrì gravi danni per le devastazioni commessevi e l'incendio appiccatovi dai Guelfi nei loro assalti contro dei Ghibellini che vi si erano afforzati.

Sul declinare del secolo XV si deliberava la soppressione dei parecchi e piccoli ospedali sparsi nella città, assegnandone i redditi ed i possessi al nuovo e più vasto di Pammatone, fondato allora da Bartolomeo Bosco. Nondimeno la chiusura di questo di Ponticello ritardò fino al 31 marzo del 1474, in seguito alle fatte opposizioni del citato Pizzorno, che restandone tuttavia al governo e non volendo arrendersi neanche ai brevi di Papa Sisto IV, fu necessario cacciarnelo per forza (1).

Frattanto per la costruzione della cinta parziale di mura operata nel 1320 e perfezionata nel 1327, mercè la quale andò rinchiuso dentro la stessa anche il Borgo di s. Stefano, la regione di Ponticello divenne fitta di case e di abitatori.

La piazza servì tosto per luogo di mercato pubblico, e specialmente per quello del legname, alla vendita del quale era poi assegnato, 11 maggio 1524, lo spazio di contro alla chiesa di s. Maria dei Servi (2). Indizio questo che la piazza non bastava alla moltitudine di popolo che vi affluiva.

Da ciò il decreto del 4 febbraio 1527 che ordinava la demolizione di parecchie case per renderla più vasta.

(1) STAGLIENO, *Il Borgo di s. Stefano*.

(2) Arch. civ., *Atti*, 1518-25.

Il proclama annunziante la presa deliberazione diceva « perchè si pensa che si debian comperare per essi spectati signori Padri de Comune tute quelle caze site nel ponticello del borgo di sancto Stephano vocate l'hospitale a fine di ruinar e destruere quelle e li instruere e fabricare una piacia ampla e spatiosa ni non poca bellesa et ornamento de la presente cita et ni non poco comodo e del publico e de tuta la vicinansa di esso hospitale. E il precio di tale accato ricercare et haveire si da le caze circonvicine o sia da li patroni e possessori di esse e da altri chi di tale ruina et instructione ne prendessero comodo o utilità juxta la taxa che al tempo suo parirà ali prefati prestanti signori Padri doveire fare » (1).

Nuove demolizioni vennero operate nel 1534, 1535, 1538, 1540, 1541 e 1554, nell' esecuzione delle quali andarono a terra altri edifici ed un portico o loggia di che è ricordo in atti toccanti alle demolizioni stesse.

Una deliberazione del 16 luglio 1642 ci avverte della erezione del Barchile o fontana pubblica che ivi sorge tuttavia ; erezione decretata in seguito ad istanze dei vicini ed a comodo del mercato che vi si teneva (2).

(1) Arch. civ., *Piazza Ponticello, 1561-1718, 1527, 12 febbraio.*

(2) Zi, *Atti, 1642.* Il marmo è opera dello scultore Giovanni Mazzetti e compiuta nel 1643.

IL VICO DRITTO.

La via romea, guadagnata l'opposta sponda del Rivo Torbido, saliva dolcemente dapprima e ripida in ultimo, alla Porta Soprana.

Al 999 risale per me la prima notizia di questa via, e me la porge un atto del 3 settembre detto anno con che Corrado ed Alberico del fu Adalfredo fanno donazione al monastero di s. Stefano di una vigna posta non molto lontano dalla città presso la strada che scende dalla Porta Soprana (1).

Detta già da più secoli Vico dritto di Ponticello, dall'abitato cui metteva uscendo dalla città, questa via ha però un corso tutt'altro che dritto.

Avviandoci per la stessa verso il Colle incontriamo a destra la casa ove Domenico Colombo ebbe dimora e bottega, e dove trascorse parte della sua giovinezza il sommo Cristoforo.

È al chiaro Marchese Marcello Staglieno, il solerte e paziente raccoglitore di memorie patrie, che va ascritto il merito di aver assodato quale fosse realmente la casa che Domenico Colombo possedeva in questa strada.

Non poco infatti si era discusso intorno alla ubicazione della casa stessa, e se ne era anzi additata

(1) Atti Soc. Lig. di Storia Patria, Vol. II, Parte I. p. 50.

erroneamente la positura in Morsento ; murandovi per di più un marmo con iscrizione.

Un pò più in alto ed a manca di Vico dritto s'apre la via or detta di Rivalta che si adima al Borgo dei lanaiuoli e lungo il corso inferiore del Rivo Torbido. Via di funesta memoria per la improvvisa rovina ivi avvenuta nell'aprile del 1566 di parecchie case, sotto le macerie delle quali andavano travolte e perivano non poche persone (1).

Questa via s'intitolava anticamente e per un certo tratto col nome di vico dei Pavia, *carrubeus de Pavia*, ed era così appellata dal casato omonimo che vi aveva posto stanza e vi possedeva.

Al vicolo o carrubio dei Rivalta si riferisce eziandio un atto del 25 settembre 1391 recante la locazione di un terreno posto *in carrubeo per quod itur de porta sancti Andree ad sanctam Mariam de Via lata* ; il carrobio cioè pel quale dalla Porta di s. Andrea s'andava a s. Maria *in Via lata* (2).

Discesa la via dei Rivalta e varcato il Rivo Torbido s'incontrava infatti, e tuttavia è, la ripida salita che mette al dorso di Carignano. Salita che detta dapprima *montata Calignani*, fu poi appellata di s. Leonardo, dal monastero eretto ivi presso nel 1317 e dedicato a questo Santo.

All'opposto lato della stessa e verso il mare sorgeva pure nel secolo XIV la ricordata chiesa di s. Maria

(1) Arch. civ., *Atti*, 1565-66.

(2) RICHERIO, l. c.

in Via lata, della quale Luca Fieschi con suo testamento fatto in Avignone il 31 gennaio 1336 ordinava la erezione nelle forme e dimensioni di quella di san Adriano di Trigoso di che era patrono. E ordinò pure che la nuova chiesa si addimandasse da s. Maria *in Via lata* essendo questo il titolo cardinalizio di cui egli era stato insignito da papa Urbano VIII.

Il nome di *via lata* fu a poco a poco dal popolo mutato in *via lâ*, *violâ* e poi *vivâ*, porgendo così occasione a parecchi scrittori, ignari dell'origine di quel nome, d'affaticare la loro mente intorno alla etimologia di quelle storpiature. Nè mancò chi, anche conscio di ciò, osò affermare che queste denominazioni erano in bocca al volgo in tempi anteriori alla costruzione di detta chiesa, mentre non un documento avvalora una siffatta affermazione. Che anzi tutti gli atti rogati in tempi precedenti al 1336 accennano a questa regione col solo nome di Carignano, *Calignani* (1).

A proposito della chiesa di s. Maria *in via lata* noterò come la mensa della stessa possedesse, 13 giugno 1391, una casa qui fuori la Porta Soprana, ove fac-

(1) Anche la chiesa e monastero di s. Leonardo furono fondati da un Fieschi, il vescovo Leonardo ed essi pure su terreno proprio del fondatore.

Una larga zona del colle di Carignano apparteneva infatti a questo nobilissimo ed antico casato dei Conti di Lavagna.

La via Ginevrina, un tratto della quale venne privato ai nostri tempi del diminutivo dicendola Ginevra, e che correva ininterrotta dai pressi di s. Maria *in via lata* fino a quelli della chiesa di s. Giacomo, deve il suo nome a Ginevrina Fieschi, perchè cingeva i di costei possedimenti.

ciamo ritorno, e nel vico detto dei Boninsegna, *extra portam sancti Andree in carrubo de Boninsegna* (1).

Pel citato anno ho eziandio notizia del « carrobio del cavallo, » e questo pure era al di fuori della Porta (2).

Il « Vico dritto » era anche detto *contrata porte sancti Andree*. Ciò che amo notare onde avvertire di non incorrere, come altri fecero, nell'errore di credere posti dentro la cinta murale, e perciò anche della Porta stessa, certi edifizî e carrubei dei quali nei vecchi rogiti va menzionata la positura od il corso nella anzidetta *contrata*.

Son note infatti le vive discussioni che ebbero luogo intorno alla ubicazione della casa di Domenico Colombo, in conseguenza appunto del non sapersi che il Vico dritto di Ponticello era indicato eziandio col nome di *contrata Porte s. Andree*.

Il chiaro Desimoni stesso, citando quanto scrissero gli Accademici circa la casa anzidetta che essi ponevano appunto nella *contrata porte s. Andree*, soggiungeva « ora la contrada di s. Andrea è ben diversa da quella *extra portam*. Qui dunque vi è un bivio (proseguiva Egli) un equivoco. O il notaio sbadatamente scrisse *contrata porte* invece di *extra portam*; oppure non è esatto che i lodati Accademici abbiano letto nel quaderno dei livelli quella tale annotazione » (3).

(1) RICHERIO, *Ms. cit.*

(2) *Ivi.*

(3) *Giornale Ligustico*, 1874, p. 331.

Purtroppo invece gli Accademici avevano letto esattamente, perchè così soltanto aveva scritto il notaio. Non s'incontrano forse a centinaia i rogiti nei quali il Vico dritto di Ponticello e le sue adiacenze sono indicati semplicemente colla denominazione di *Contrata Porte s. Andree?*

Limitandomi a citarne appena alcuni esempi, noterò un atto dell' 11 luglio 1474 dove si legge di un vacuo ossia spazio *ad portam s. Andree, loco ubi dicitur la Colla* e un decreto del 29 aprile 1532 che ha: *domus Valdersturla in contrata colle et seu porte sancti Andree*. Ora tutti sappiamo che la Colla è fuori della Porta in quistione (1).

Un altro atto del 26 ottobre 1554 accenna ad una casa posta *in contrata sancti Andree in carrubeo vocato la celsa*; vico che è nei pressi di quello dei Rivalta presso il Rivo Torbido (2). Un altro atto del 26 giugno 1595 reca pure « *contrada di s. Andrea andando verso Ponticello* » (3), esempio che calza perfettamente al nostro proposito. Aggiungerò un atto del 22 settembre 1599 che dice: *in contrata s. Andree in carrubeo nominato della pelera* (4). Vicolo quest'ultimo che tolse un tal nome dal pelare che vi si facevano, in apposito edificio così chiamato, gli animali suini. Il vicolo tuttodì esistente fuori della Porta e che ha nome Pera; scorrezione appunto di Pelera.

- (1) Arch. civ., *Atti*, 1469-76, e Ivi, *Decreti ecc.*, 1532-35,
- (2) » » » 1554-56.
- (3) » » » 1595.
- (4) » » » 1599.

Altra carta del 22 maggio 1622 dice: « *Casa di Ottavio Zenogio in strada maestra di s. Andrea, verso Ponticello* » (1). Altro atto del 25 settembre 1658 reca: « *Casa posta in s. Andrea nel carrogio dei Pontelli; »* vicolo che corre nella Colla inferiore (2). Infine, ancora in altro atto del 1686, 31 gennaio, « *casa nella contrada di s. Andrea nel vicolo chiamato di perera* » (3).

E potrei continuare ancora, ma a che prò? Non vi sono forse esempi che il Vico dritto stesso era detto di s. Andrea? E ciò anche due secoli dopo di quando viveva Colombo?

In atto di locazione di spazio fatta il 27 aprile 1603 dai Padri del Comune a certo Pellegro Botto si legge: *locus in angulo via Pelleria in carrubeo recto s. Andree* (4).

In altro atto del 2 aprile 1639 si ha: *carrogio dritto di s. Andrea, angolo carrogio degli schiavi* (5), e in altro scritto del 12 luglio 1690 è ancora: *Casa Rezoagli in Vico dritto di s. Andrea* (6).

Del vico della pelera è già nota la positura. L'altro detto degli schiavi che mette al Borgo de' Lanaiuoli esiste tuttavia anch'esso. Quanto alla casa dei Rezoagli la troveremo fuori della Porta Soprana a sinistra uscendo (7).

(1) Arch. civ., *Lavori div., Misurazioni, 1619-29.*

(2) Ivi, *Atti, 1657-58.*

(3) Ivi, *Ib., 1686.*

(4) Ivi, *Decreti, ecc., 1602-603.*

(5) Ivi, *Atti, 1639.*

(6) Ivi, *Ib., 1690.*

(7) In atto del 16 gennaio 1719 con che domandano di poter aprire una porta nelle mura per passare dal loro giardino nella

Parmi basteranno questi esempi; il secondo dei quali dimostra altresì che il predicato di « s. Andrea » si estendeva a buon tratto del Vico dritto a quella parte superiore cioè dove abitava Domenico Colombo; tratto di via che solevasi anche additare coll' espressione *usque ad Mulcentum*; al punto cioè ove s'apriva la via a Morsento. Da questo punto invece e pel tratto fino al Rivo Torbido, il Vico dritto era indicato coll' *usque ad Ponticellum*.

Al di fuori della Porta a destra uscendo e presso le mura della città erano i Macelli detti pure di s. Andrea, per distinguerli da quelli di Susilia, del Molo e di s. Domenico ecc., che uno scrittore del secolo scorso pose erroneamente al di dentro delle mura stesse, correlando per di più la sua affermazione con una carta topografica che ne dimostrava la positura verso la via di Ravecca.

Oltrecchè le botteghe i beccai avevano ivi anche le loro abitazioni, siccome ne accerta una domanda di Primafiore, moglie di Giuliano di Vadannato, macellaio, (1481, 10 ottobre) colla quale richiedeva di poter ingrandire la sua casa; e un'altra consimile domanda che Basilio da Chiavari, pur esso macellaio, sporgeva il 19 settembre 1498 di poter rizzare una casetta al di sopra del banco che ivi aveva (1).

salita del monastero di s. Andrea, è ripetuto che la loro casa è posta « in carroggio dritto di s. Andrea » (Arch. civ., *Atti*, 1719).

(1) Ach. civ., *Atti*, 1481-89 e *Cart.* 1498-99.

Un decreto del 9 settembre 1596 emanato in conseguenza dello abuso invalso nei conduttori dei medesimi di macellare e porre banco sulla detta via, imponeva di non più farlo (1).

Altro decreto poi del 18 dicembre 1630 ordinava lo spianamento e la riattazione della stessa via, soggiungendo che non vi si aprissero più botteghe e banchi da macellaro sotto pena di dieci scudi (2).

Quanto alla Pelera della *contrata s. Andree* il già citato documento del 21 ottobre ce l'addita come la più antica tra le quattro che in allora esistevano in Genova.

Il 22 settembre del 1540 si dettavano ordinamenti intorno ai pelatori, *pilatres suum*, disponendo che a sole due, anzichè quattro com'erano, fossero ridotte le pelere; e nel 1553, 22 ottobre, si assegnavano a tale ufficio le due di Castelletto e questa di s. Andrea, chiusa poi anch'essa per decreto del 14 ottobre 1596 (3).

IL COLLE O COLLA

Il Colle, o *Colla* come dice il volgo e va scritto nelle carte medioevali non era di que' tempi ancora

(1) Arch. civ. *Atti 1596*.

(2) Ivi, *Decreti 1627-30*.

(3) Ivi, *Reg. dei Padri del Comune, e Atti 1551-53, Decreti 1596-97*.

fitto di case quale il divenne più tardi e lo vediamo in oggi (1).

Un atto del 1324, 23 febbraio, toccante ai beni di certa Ginevra Mallone, ce ne fa la seguente dipintura. « Terra vacua nella contrada della Colla fuori le mura della città, avente a confini, di sopra le mura predette, di sotto il carrobio di Rivo Torbido, dalla parte verso la Porta di s. Andrea la terra della chiesa di s. Lazzaro, e dall'altra parte verso il mare ossia Campo pisano il terreno del Comune » (2).

Più in prossimità della Porta, sempre di quel tempo, 1329, 26 luglio, vediamo locare allo scopo di edificarvi un tratto di suolo di pertinenza della chiesa di s. Adriano di Trigoso, e ne van citati come confini: il carrobio che mette alla Colla da un lato, il muro della città di sopra, e dagli altri lati, altre terre della stessa chiesa (3).

La regione è dunque tutt'altro che fitta di case come altri vollero che fosse già in quel secolo ed anche in tempi anteriori.

(1) Della consuetudine tra il volgo e specialmente nel contado di tramutare la voce Colle in *Colla* ne abbiamo numerosi esempi. Ce ne offre due lo storico Monte Creto, con la sua Colla e le sue Collettine; due piccole elevazioni queste ultime che si spingono ad oriente dei noti Piani di Creto.

Delle *Codula montis Creti* si ha menzione già pel secolo X nei Registri della Curia Arcivescovile, ove troviamo pure notizia e di quel tempo stesso, della *Colla Clemapa* e *Colla Clemura*, su quel di Taggia, e della *Colla Prace*, nei pressi di Ceriana.

Tre Colle sono al di sopra di Bargagli, pure in Val di Bisagno, e cioè la Colla di Bragalla, la Colla di Méa e la Colla delle Ripe.

(2) RICHERIO, *Fol. A.*

(3) Ivi, *Ib.*

A mezzo la falda della Colla, che correndo il secolo XIII è pertanto quasi ancora deserta di abitazioni, erano le *Matamore* ossia Fosse da riporre in serbo il grano. Denominazione barbaresca quella e tuttodi in uso sulla costa dell'Africa settentrionale (1).

Un atto riferito dal Poch nelle sue *Miscellanee* toccante ad una quantità di mine di grano, dice « e mezzo nella *buca salse* che è in Sarzano ». La fossa cioè vicina alla *sersa* o *celsa*; voce dialettuale che significa « albero di moro » e dalla quale si addimanda tuttavia dal popolo un vicolo che sbocca in quello dei Ripalta.

Quanto alla denominazione di *Buca* per fossa da grano dirò che essa è voce prettamente italiana. Ce ne dà esempio Romolo Bertini, gentil poeta fiorentino del secolo XVI, laddove in un sonetto scritto al Granduca dice:

« Rivolge la formica ardito il pie'
solo alla buca dove il grano sta. »

Delle *Matamore* e delle *Fosse* o *Buche* fanno testimonianza due vie di poco discoste tra loro e tuttodi dette l'una di *Matamora*, e l'altra *Vico delle Fosse del Colle*.

Un atto dell'11 luglio 1639 ci addita ancora di quell'anno l'esistenza di *Fosse* adibite a tale uso.

Il nome di *Fosse* ai magazzini da grano si continuò ancora fin quasi al secolo XVIII e fu attribuito anche a quelli dell'Annona come lo addimosta un documento

(1) FÉRAUD, *Histoire de la Calle* ecc.

del 2 gennaio 1792 nel quale è scritto « Fosse da grano contigue alla piazza dell'Acquaverde » (1).

Del vico della Celsa si hanno ripetuti ricordi nei rogiti medioevali. Così pure per quello detto delle *Caserte*, spazianti essi pure nella Colla detta la bassa.

Come si vede anche dopo la costruzione della cinta parziale del 1320, resa poi più valida sette anni dopo, e che chiudeva dentro quanto era dal Capo di Carignano all'Acquasola, sebbene essa rendesse sicura la Colla ed i Borghi di s. Stefano e di s. Germano, questi si popolarono sì, ma non tanto però come fu affermato.

Del che ad ultima dimostrazione citerò una supplica presentata il 19 gennaio 1442 da certo Bartolomeo Vallebella allo scopo di essere esonerato da ogni tassa sopra una casa sita in *vico dricto et novo*, da esso restaurata ed ingrandita. Il qual beneficio otteneva in considerazione che avendone egli raddoppiata la grandezza, la città si estendeva maggiormente; *sic civitas replebitur edificiis* (2).

Sulla topografia della Colla chiuderò il mio dire colla seguente Relazione dell'architetto G. B. Costanzo, consegnata ai Padri del Comune il 28 gennaio 1667 in seguito alla richiesta fatta da certo Antonio Calsamilia per conoscere i confini esatti della parrocchia di s. Stefano, nella giurisdizione della quale egli possedeva parecchie case (3).

(1) Arch. civ., *Cartulario*, 1792-1801.

I magazzini dell'Annona furono demoliti sulla metà del secolo scorso per erigervi la stazione della Ferrovia.

(2) Arch. civ., *Atti* 1432-68.

(3) Ivi, *Ib.* 1667.

« In esecuzione dei comandi di VV. SS. Ill. mi sono trasferito a ricognoscere li siti che VV. SS. Ill. si degnorno comandarmi, et ho ritrovato dal modello pubblico che si conserva in Camera come dalla situazione a circonferenza delle strade e caroggi, che cominciando dal lucho dove è il caroggio di rivalta e entra nella via de servi per detta via caminando sino alla marina et a trogli o siano lavatori sotto la vileta di Sarzano tutte le case poste dalla parte di ponente e maestro che hanno la porta in detta strada della marina o de servi sono case della via de servi o della marina. Ma l'altre contigue alle dette che hanno la porta o l'ingresso di sopra verso la colla sono case della colla chiamata inferiore o colla da basso, alla quale parimente appartiene tutto il campo pisano e tutto il caroggio de sanè, e poi ancora il caroggio o sia strada de pontelli, della celsa, della perera e delli macelli restano dentro le colle; ma d' l'archivolto che resta in cima alla colla superiore discendendo in raveccha il detto spasio si dice cocagna sino al caroggio più vicino alla piassa di Sarzano che vien de nel'istessa ravecca, et non havendo intorno a ciò altro che dire » ecc.

LE CINTE MURALI.

Frattanto eccoci giunti alla Porta Soprana !

Senonchè prima di varcarne la soglia non sarà vano uno sguardo storico alle cinte murali di cui essa fece parte.

Nelle mura del secolo X , che spiccandosi dal Castello in Sarzano e percorrendo la cima di Ravecca dirigevansi al Brolio, innanzi che raggiungere questo si apriva una porta che per essere la più elevata della città fu distinta col nome di Porta Soprana, *superana*, ossia superiore. Da questo punto le mura stesse circueudo la sommità del Brolio, scendevano per la sua falda occidentale lungo l'area ora occupata dal Palazzo Ducale e l'altura di Serravalle, ove, come già sappiamo, s'apriva pure una porta. Passando quindi in prossimità del fianco destro di s. Lorenzo s'avviavano verso la riva del mare, non discosto dalla quale era pure una porta, da cui tolse predicato una vicina e piccola chiesuola intitolata a s. Pietro.

Scostandomi ora alquanto dal soggetto principale, senza però uscir fuori di materia, dirò ch'io non consento punto con chi affermò l'esistenza di una più vasta cinta murale della città già in tempi anteriori alla costruzione di quella del secolo XII.

A sfatare l'erroneità di cotale affermazione oltre

alle prove addotte a pagina 12 e seg., ripeterò qui come altrettanto opportuno il decreto emanato dai Consoli del Comune l'anno 1134, trascrivendolo letteralmente dal *Liber Jurium*.

Esso dice: *via iter terram iohannis a strata publica usque ad murum civitatis sit ampla quatuor pedibus et postea foris de muro usque in via que vadit ad luculum...* (1)

Il che significa « La via che passa entro la terra di Giovanni a cominciare dalla strada pubblica fino al muro della città, sia larga quattro piedi. E quindi fuori del detto muro fino alla strada che va a Luculi... »

Prova evidentissima pertanto che la cinta murale del secolo X teneva appunto il corso da noi descritto e che al di fuori della stessa e insino alla via che metteva a Luculi vi era ancora un altro tratto.

Infatti, di quel tempo l'intera regione di Susilia stava ancora fuori della cinta murale e vi restò fino alla erezione delle mura del Barbarossa. Ce ne ammaestra il decreto del 1152, con che i Consoli del Comune ordinavano di trasferire i macelli al Molo ed in Susilia « perchè le due dette contrade erano fuori della città » (2).

Chi non sa che la regione di Susilia spazia inferiormente a quella di Luculi?

(1) Qui vi è lacuna. Forse la misura non venne deliberata subito.

(2) I macelli al Molo venivano eretti laddove è ora lo stabilimento balneario in Piazza Cavour.

Ugualmente poi non posso consentire con chi opinò che da s. Pietro della Porta si allungasse un braccio di mura il quale attraversando la regione delle Vigne corresse alle falde del Monte Albano, sulla cui cima sorse il Castelletto. Imperocchè le due torri che stanno tuttavia l'una a tergo della chiesa di s. Luca e l'altra in un prossimo vicolo, sulla esistenza delle quali venne fondata una tale ipotesi, non si possono punto attribuire ai tempi anzidetti, nè sono da ammettere come facenti parte di un sistema di fortificazioni, bensì invece opera di privati. E basti che la prima delle due co' suoi archi a sesto acuto si palesa indubbiamente del secolo XII, e che l'altra per l'accuratezza con che sono lavorate le sue bozze, s'addimosta di tempi anche più recenti della prima.

E qui tra coloro che così opinarono fu altresì il chiaro Belgrano; il quale a questo proposito parlando dei milanesi che si erano stabiliti nei pressi ove poi sorsero per opera loro le chiese dei ss. Vittore e Savina e di s. Fede, così scriveva: « Ed il luogo tornava per vero assai acconcio alla costruzione delli opportuni edifici e ripari; perchè se tale regione dopo la cinta delle mura cui si pose mano nel secolo X, rasentando all'occidente la chiesa di s. Siro, compose il più antico Borgo di Genova, constava allora invece di un'ampia distesa di praterie » (1).

Senonchè il documento sul quale Egli assegnava un tal cammino alle mura erette di quel secolo, documento che tocca alla revoca di vendita di una vigna

(1) Atti Soc. Lig. cit., Vol. II, Parte I, p. 457.

dice che questa è posta *juata muros et atrium beatissimi Syri*. Il che significa presso le mura e l'atrio di s. Siro, ma non già le mura della città. Imperocchè se si fosse trattato effettivamente di queste si sarebbe scritto: *muros civitatis et atrium beatissimi Syri*.

Taccio poi che il chiaro Scrittore, nella piena convinzione di ciò, fece rasentare dalle mura stesse la parte occidentale degli edificî del monastero, il che non si legge punto nel documento. Ma era per lui condizione necessaria a dimostrare che il monastero predetto stava dentro al cerchio murale della città.

Noterò di passaggio che il documento dal quale Egli volle dedurre un tal fatto e che reca la data del 952, v'è stampato nel I volume degli Atti della Società Ligure di Storia Patria, ove il mio Lettore potrà consultarlo, e dove a comprovare la verità di quanto io affermo in contrario, il Lettore stesso troverà un altro documento di quarantasette anni dopo, ottobre 999, nel quale si legge: *ecclesiam beati syri in qua suum corpus quiescit foris prope civitatem januensim*. La chiesa del beato Siro in che riposa il suo corpo, *fuori e vicino* alla città di Genova.

Ma di ciò atteneremo la colpa al Belgrano; il quale facendo a fidanza nell'autorità di cui godeva Federico Alizeri, si lasciò da questi trascinare nella fallace asserzione, e con Ezzo andarono fuorviati più altri.

Vero è però che il Belgrano, avvertito di ciò, corresse poi l'errore citando la chiesa di s. Siro come

posta fuori le mura della città, ma conservò nondimeno sempre ferma l'opinione della ipotetica muraglia tra il Castelletto e la regione di Porta ossia dei Banchi.

Della cinta murale del secolo X non è più visibile alcun resto, sia nei pressi di s. Andrea che della Colla.

Nulla del pari ci rimane dell'antica Porta Soprana eretta ai tempi della cinta anzidetta, sebbene l'Alizeri ed altri abbiano considerato quale residuo della stessa l'arco tondo di che va coperta l'esistente. Errore questo a dissipare il quale non isponderò parola sapendosi da tutti che una tal forma di voltare era indispensabile al girare delle imposte ed al loro spalancamento. E che la coesistenza nella Porta stessa delle due forme di archi, la tonda e l'ogivale, non sia dovuta a discrepanza di età, ne è prova la identità di costruzione che si riscontra nella Porta dei Vacca; la cui erezione va ascritta, senza dubbio, tra il 1155 e il 1159, epperiò contemporanea della Soprana.

Si capisce poi anche facilmente che nel secolo X non si sarebbe costruita una Porta murale di così vaste dimensioni; ed a chi possiede infine una anche leggera idea delle costruzioni di quel secolo non sarà difficile il riconoscere l'erroneità di una tale asserzione, mercè il più breve sguardo al monumento.

La cinta detta del Barbarossa, che il Giustiniani chiama la seconda ed alla quale appartiene la Porta Soprana esistente, venne deliberata nel luglio 1155, e tosto vi si pose mano con alacrità. Ma indi a poco scemava in un col motivo della sua costruzione la fretta del lavoro; giacchè intrapresa contro l'audacia del Barbarossa, questi acquetato dagli ossequi degli ambasciatori genovesi, non parendo più imminente un di lui assalto, si sostò nel compierla.

Nuovi sospetti fecero ripigliare il lavoro, e pel 1157 troviamo che i reggitori del Comune ne facevano fabbricare una parte, *partem muri civitatis edificare ceperunt*, non tanto però che fossero compiute.

In effetto quando nell'anno appresso il Barbarossa avvicinandosi con forte esercito manifestava nuovamente propositi ostili, troviamo che i consoli della città, non ponendo tempo in mezzo, fecero lavorare alle dette mura la popolazione tutta, le donne comprese, tantochè furono costruite in brevissimo tempo.

Ben si comprende però che il lavoro eseguito nello spazio di otto giorni, che solo tanti furono impiegati a ciò, non poteva essere condotto a perfezione; imperocchè come ci avverte il Caffaro, più tratti della cinta, erano stati formati con alberi da navi, con palizzate, bertesche e terrapieni, lavoro questo ultimo che costò altri tre giorni di fatiche. Nè va obliato che dal 1155, anno in che si deliberava la costruzione di dette mura, insino alla ripresa del lavoro nel 1158, non se ne era costruita perfettamente che

una quinta parte. Fu soltanto nell'anno appresso che quanto ancora rimaneva da completare venne condotto a termine mercè l'opera di tutti i cittadini e degli abitanti dei dintorni. Cinquantatre giorni occorsero, secondo scrisse il precitato Storico, al loro compimento, se pure possiamo dirlo totale, giacchè un atto del febbraio 1163 ci mostra i consoli a comprar terre in Castelletto ed in Luculi per i fossi delle torri erette in detti luoghi (1).

(1) CAFFARI, *Annales*.

« *Interim vero viri et mulieres, qui Janue erant, petras et arenam ad murum die vel nocte trahere non cessantes, tantum muri civitatis infra octo dies construxerunt ecc. Reliquas vero partes quas muri ambitus non contexerat, et eas quas muri altitudo non muniebat, altissimis castris, que fecerunt de arboribus navium, et frequentibus breteschis, et spatiosibus spaldis et robustissimis ita per triduum munierunt* ».

Dello adoperamento di alberi e legni di nave nella costruzione delle difese ho esempio ancora nel 1490 e per fortificazioni fatte al Castelletto. (Arch. civ., *Atti*, 1490-92.

Il prof. Belgrano (Op. citata, p. 19) scrive: « Così a questo luogo ha realmente Caffaro (*infra octo dies*) aggiungendo che i ripari provvisori costarono altri tre giorni (*ita per triduum munierunt*). Ma richiamandosi poi allo stesso fatto nel 1159, corregge l'indicazione in 53 giorni ecc. » Qui l'erudito Scrittore ha frainteso il Caffaro; il quale non si corregge punto per ciò che ha scritto per l'anno 1158; ma riferendosi a quanto invece fu operato nell'anno successivo, 1159, dopo aver notato il nome dei nuovi Consoli, soggiunge: « *et quid fuerat de muro civitatis inexpletum, eorum studium et laborem imitantibus ceteris civibus ad apparentem consumptionem pervenit, hoc autem quod incredibile nonnullis videtur, operibus totius civitatis et plebium dierum quinquaginta trium in digito Dei peractum est* ».

Infatti la perfezione delle mura ebbe luogo nel 1159 e non nel 1158 come ne verrebbe a conseguire standoci al Belgrano.

Colla costruzione della detta cinta il cerchio murale della città fu più che duplicato da quanto era prima, e parve cosa sì grande e meravigliosa che se ne notava la lunghezza in 5520 piedi, e se ne numeravano i merli che sommarono a 1070.

Ma noi non ci arresteremo, come fin qui si è fatto, alla nuda citazione del numero dei piedi che misurava il percorso delle dette mura, e del novero dei merli che le coronavano, sibbene invece dalle cifre stesse trarremo elemento a nuove dilucidazioni.

L'annalista Caffaro che vide le note di Giovanni Scriba, cui era stata commessa la cura di registrare gl'incassi e le spese per siffatto oggetto, narrando del prepararsi che i genovesi facevano alla difesa contro il Barbarossa, scriveva che: *muros et portas ex utroque latere edificare ceperunt.*

Sappiamo quindi che il lavoro venne intrapreso da due parti.

Ora uno di questi due lati possiamo indubbiamente fissarlo al mare ed alla foce e sinistra del rivo di s. Savina, il *flumen sancte Savine.*

Ivi infatti o già esisteva o si fabbricò allora un piccolo e breve molo, di cui vennero in luce le tracce durante la formazione del canale fuggatore di via Carlo Alberto. Molo del quale è ricordo in antiche dipinture e della cui esistenza ho speciale notizia in nota del 21 gennaio 1498 per concessione fatta a Battista

Panigassio « *de quodam muro in mari per contra domum suam in contrata Porte Vacarum* (1).

Della muraglia poi che congiungeva la Porta dei Vacca al molo anzidetto ne risulta operata la demolizione già nel 1436, per altra nota del 29 maggio di detto anno (2).

Premesso che il piede adoperato nella costruzione e misurazione delle mura era il genovese, equivalente all'antico piede romano e che corrisponde a metri 0,297,312, abbiamo quindi che i 5520 piedi ci danno metri lineari 1641, 16, di sviluppo totale per le accennate mura.

Prendendo una carta topografica della città e seguendo il noto percorso delle stesse, dipartendoci dal molo indicato, e correndo per il Guastato, Castelletto, Fontane Marose, Torre di Luculi (villetta di Negro) e Piccapietra insino al Brolio, troviamo uno sviluppo di centimetri 164 circa, corrispondenti appunto ai metri 1641,16. Abbiamo quindi i due punti estremi, *lateres*, della cinta murale e conosciamo perciò che essa fu collegata a quella del secolo X in vetta al Brolio o Colle di s. Andrea.

Nel tratto poi dal Brolio a Sarzano, in conseguenza del quale restò rinchiusa entro il circuito murale la chiesa di s. Salvatore che prima ne era fuori, si po-

(1) Arch. civ., *Cartulario 1498-99.*

(2) Ivi, *Ib. 1429-30.*

trebbe considerare quella quinta parte di mura già compiuta nel 1158, avanti la ripresa e perfezionamento del lavoro, e il cui percorso non sarebbe stato computato nei 5520 piedi.

Si potrebbe poi anche sospettare che quest'ultimo tratto fosse costruito negli anni successivi, innalzando soltanto la Porta Soprana.

La cinta del secolo X, che correndo per l'altura di Ravecca e di Sarzano collegava il Brolio al Castello, presentava certo ancora una difesa abbastanza valida, tantochè non era urgente di costruire subito la nuova.

Non posso inoltre omettere di notare che la misura dei 5520 piedi, non corrisponde alla dimensione dei 1070 merli, insieme al loro intervallo; ammesso ben inteso, che come era consuetudine, questi fossero tutti eguali.

Il Comm. Prof. A. D'Andrade, che ne misurò alcuni tuttavia esistenti presso il cortile di accesso alle carceri, ne constatava la larghezza in metri 1,40 a 1,50 e lo spazio interposto fra essi in metri 0,92 a metri 0,93. Una media pertanto di metri 1,45 e metri 0,92 $\frac{1}{2}$.

Ora moltiplicando per 1,45 i 1070 merli, e per 0,92 $\frac{1}{2}$ i corrispondenti intervalli abbiamo metri lineari 1551,50 per i primi e metri lineari 989,75 per i secondi. Sommati insieme i due prodotti ne risulta uno sviluppo totale di metri 2541,25; misura che non corrisponde punto a quella di 5520 piedi, ossia metri 1641,16.

Nondimanco da siffatte misure dei merli e dei loro intervalli abbiamo un ulteriore indizio che il piede adoperato era il genovese. Imperocchè, posto che siasi data al merlo la lunghezza esatta di cinque piedi genovesi, e quella di tre agl' intervalli, abbiamo otto piedi che moltiplicati per metri 0,297 fanno insieme metri 2,376; la somma cioè complessiva di metri 1,45 e 0,92 1/2 in media constatati dal Prof. D'Andrade.

Perfezionata che fu nel 1327 la cinta parziale che partendo dal Capo di Carignano si ricongiungeva a quella del Barbarossa, presso la Torre di Luculi, si cominciò, come dicemmo, a rizzar case lungo la Colla ed in prossimità delle mura e poi anche aderente alle stesse.

Così troviamo che con supplica dell'11 luglio 1474 un Domenico di Ceva, tessitore di panni serici, domanda di poter innalzare un edificio sopra un vacuo contiguo alla sua casa aderendo *pro aliqua minima parte* al muro della città, nella regione della Colla (1).

Così addì 12 maggio 1489 Antonio Sguasegno supplica pure di poter erigere sopra un certo spazio di terreno prossimo alla di lui casa e contiguo alle mura della città *in vicinia sancti Andree* (2).

Uguali concessioni vediamo chiedere addì 8 dicembre 1502 da Gio. di Carasco; il 15 giugno 1514 da Giovanni Tassara (3); il 4 marzo 1516 da Gregorio Ba-

(1) Arch. civ., *Atti*, 1469-76.

(2) Ivi, *Ib.* 1481-89.

(3) Ivi, *Ib.* 1512-17.

cigalupo e da Gerolamo Oneto (1), e nuovamente dal Giovanni di Carasco nel 1530 (2).

Vengon quindi le domande di aprir portelli e finestre nelle mura per aver luce all'interno delle case adese o passare al di là delle mura stesse.

Fanno di siffatte domande oltre al già citato Tassara, Antonio Molasana, Lodisio Midano, Giulia Oliva, Giacomo Grillo, Bartolomeo Viganego, Lazzaro Cafèrta. E per tacere di altri Stefano e Gerolamo Oneto, 9 gennaio 1532, per passare, da una loro casa posta alla Colla soprana e appoggiata alle dette mura, al di là di queste in un giardino che è di loro proprietà e confina « dall'altra banda di detti muri » (3).

Da una lite mossa a certo Luca de Augusti che possedeva una casa « alla Colla d'alto arrembata alle mura vecchie di Sarzano verso li giardini e case in la piazza di Sarzano » si ha per deposizioni di testi 29 maggio 1586, che lo stesso aveva scavata la muraglia antica della città in modo tale « che in essa seria stato doe botte » (4).

E mi taccio pel secolo XVIII e successivi perchè come ben si comprende crebbero le usurpazioni e divenne cosa comune lo appoggiarsi alle antiche mura e forarle così dal lato esterno che da quello interno, onde più non rimangono di esse allo scoperto che

(1) Arch. gov. Filza *Cancelleria*, 1516.

(2) Arch. civ. *Cart.* 1530.

(3) Ivi, *Atti*, 1528-32.

(4) Ivi, *Ib.* 1586.

brevi tratti, precipuo quello che sostiene la chiesa e la piazza di s. Salvatore.

Quanto al decreto fatto nel 1403 intorno agli edifici in prossimità delle cinte murali, credo inutile dire che esso non accenna punto al tratto di mura di che è parola sopra.

Devo anzi qui far osservare un fatto, finora sfuggito a quanti scrissero delle nostre cinte murali, ed è che mentre da Castelletto a s. Tommaso correva un sistema di munizioni non inferiore per robustezza a quello innalzato tra Carignano e l'Acquasola, si conservasse nondimeno, quale seconda difesa, l'antica cinta tra il Castelletto e s. Savina, mentre invece non si teneva in alcun conto il tratto da Sarzano all'Acquasola.

Ma la spiegazione di ciò la troveremo facile e chiara se consideriamo che le mura da Carignano all'Acquasola sorgevano in luogo eminente e quindi non dominate da alcun punto elevato da ove si potessero offendere, mentre così non era invece pel tratto di mura da Castelletto a s. Tommaso. A questo tratto infatti sovrastavano, e abbastanza vicine, parecchie alture dalle quali il nemico poteva offendere inoffeso. Quindi la necessità di una seconda difesa.

LA PORTA SOPRANA E I SUOI DINTORNI

Che il nome di Porta Soprana le sia dovuto dalla elevata sua positura lo si comprende dal fatto che le altre sue compagne s'aprivano in luoghi più bassi. Che il nome di Porta di s. Andrea lo togliesse dal prossimo monastero dedicato a quel martire, credo inutile accennare.

Ed ora uno sguardo artistico e storico al monumento.

Quanto bella e maestosa doveva presentarsi allo sguardo allorchè era fresca di costruzione e libera ed isolata da ogni lato!

Seduta in capo ad un erto accesso, sul dorso della sella che ivi forma il nostro Colle, si presentava minacciosa e pronta contro chi portava la guerra, cortese ed aperta con chi s'avanzava amico (1).

(1) SVM MVNITA VIRIS . MVRIS CIRCVDATA MIRIS .
ET VIRTUTE MEA . PELLO PROCVL HOSTICA TELA .
SI PACEM PORTAS . LICET HAS TIBI LANGERE PORTAS .
SI BELLVM GVERES . TRISTIS VICTVSQVE RECEDES .
AVSTER ET OCCASVS . SEPTEMTRIO NOVIT ET ORTVS .
QVANTOS BELLORVM . SVPERAVI JANVA MOTVS .

Così reca una delle lapidi murate in detta Porta, e cioè quella infissa nel pilastro meridionale.

Fiancheggiata da due alte torri connesse alle cortine della cinta murale, il tutto in pietra da taglio; coronata da merli foggianti a coda di rondine, la forma tipica dei ghibellini, porgeva il passo all'interno per più vie che mettevano alle regioni di Sarzano, del Prione e di s. Ambrogio e di s. Andrea, da ove si irradiavano e s'incrociavano altre vie che conducevano al centro della città ed al porto.

Ben cinque metri misura in largo e fra i due stipiti il suo ingresso, ed oltre nove e mezzo l'altezza, dal livello della soglia insino all'estremo serrarsi dell'arco. Voltata, come tuttodi vediamo, a sesto acuto, l'adornava e tuttavia l'adorna al di fuori e da ambi i lati un' esile colonnina dalla forma ottagonale, fornita di un capitello scolpito ad imitazione dello stile corinzio. Un cordone esso pure ottagonale e composto con pezzi, dei quali altri di marmo bianco ed altri di pietra, disposti alternatamente e in misure non regolari, percorre l'intero arco, posando sulle dette colonnine.

Sempre nella fronte esterna, al di sopra dell'arco ed inferiormente ad una dentellatura è tuttavia una fascia di archetti a sesto acuto, scolpiti in pietra ed in marmo, collocati alternatamente per materia e

L'altra murata nel pilastro opposto dice invece:

MARTE MEI POPVLI FVIT HACTENVVS AFRICA MOTA
POST ASIE PARTES. ET AB HINC YSPANIA TOTA
ALMARIAM CEPI TORTOSAMQVE SVBEGI
HOC EGO MVNIMEN CVMFECI JANNA PRIDEM
VNDECIES CENTENO CVM TOCIENSQVE QVINO
ANNO POST PARTVM VENERANDE VIRGINIS ALMVM .

colore, e sorreggentisi su di modiglioneini foggiate a dado e arrotondati al di sotto.

Siffatti archetti in un colla sovrapposta fascia di denterelli si estendevano alle due Torri e ne circui-vano la faccia esterna.

Or se consideriamo che l'arco a sesto acuto si andava introducendo in Italia, proprio di quel tempo, non ci sfuggirà che questo della Porta Soprana è presso noi uno dei primi esempî, se non forse assolutamente il primo, di una tal foggia di voltare.

Non ugual forma ha però l'arco dello squarcio della Porta, laddove invece esso è di tutto sesto. La qual diversità di forma trova la sua logica spiegazione nella necessità di una maggiore altezza delle pareti dello squarcio onde permettere che aprendo le imposte, queste combacino e aderiscano alle pareti dei lati dell'ingresso e lascino libero ed aperto tutto l'adito.

Lasciate inerti, dopo che la Porta Soprana per la costruzione della cinta parziale del 1327 divenne inutile come difesa, le dette imposte vi stavano ancora nel 1498, ma in condizioni tali da non poter essere di alcun giovamento, perchè cadenti ed anzi d'ingombro.

In una grida del 22 ottobre detto anno, toccante alla domanda fatta da certo Michele Cichero, allo scopo di poter rizzare botteghe aderenti ai pilastri della Porta e dietro alle dette imposte, si legge in-

fatti che: *valve ipse auferende sunt quia propter vetustatem stare non possunt et impedimento potius quam aliter esse videntur* (1).

Esse venivano demolite nel 23 settembre 1502, siccome ne avverte la spesa occorsa a tale effetto. Spesa alla quale va aggiunta quella per rimuovere e ricollocare al loro posto gli anelli della catena di Porto Pisano. Anelli che nel 1862 vedemmo togliere dalla cima dell'arco d'ingresso, ove pendevano infausto trofeo di fraterne lotte, e insieme a più altri pezzi sparsi per la città, inviare a Pisa quale perenne ricordo della compiuta unità d'Italia (2).

Le Torri, identiche nella forma e nelle dimensioni, hanno base rettangolare dal lato della città e semicircolare o convessa all'esterno, in quel modo istesso che quelle della Porta dei Vacca e della torre dello antico Castello di Molasana, da noi descritto altrove (3).

Forma oltremodo opportuna a renderle resistenti contro i colpi e le insidie del nemico. Oltre ciò gli architetti che le disegnavano le murarono eziandio con maggior spessore dove più vulnerabili ne sono i lati, quali la fronte ed il fianco esterno.

(1) Arch. civ., *Atti*, 1490-99.

Al Lettore studioso del nostro dialetto non isfuggirà di certo come dal latino *valva* il volgo, sincopando la V e tramutando la L in R, creasse la voce *arva*, con che si indica una imposta.

Della sostituzione della R alla L abbiamo numerosissimi esempi; tali, *Parma* per Palma, *Cormo* per Colmo, *Marva* per Malva, *Sarvia* per Salvia, *Farco* per Falco, ecc.

(2) Arch. civ., *Cartulario*, 1502.

(3) F. PODESTÀ. *Escursioni archeologiche in Val di Bisagno*, — Genova Tip. Sordomuti, 1878.

Per la rientranza poi che ivi fa la cinta, esse, anzichè trovarsi parallele su di una linea, convergono invece alquanto al centro, ossia l'una verso l'altra; il che giovava altresì a miglior difesa degli assalti alla Porta ed a maggior offesa sugli assalitori.

Si spiccano esse ad oltre trentun metri sul livello del limitare o suolo della Porta; altezza più che rara, eccezionale per quei tempi e che lascia sospettare non fossero subito innalzate a tanto, ma si accrescessero in appresso. Misurano in pianta sette metri, se non più, dal centro della fronte esterna a quello del lato rettilineo interno. Venivano inoltre coronate da merli basati su di un cordone liscio, inferiormente al quale correivano due ordini di seghe, e al di sotto di queste una cornice di archetti, alcuni dei quali in marmo, e tutti poi impostati su modiglioni foggianti a capitello nascente e dilatantisi a modo di una V tronca al basso, con al di sopra un toro ed una fascetta.

Dal lato della città le Torri avevano ciascuna ed in senso verticale, due grandi aperture o finestroni ad archi a sesto acuto e con contr'arco, ed una piccola porta a pian terreno. Un'altra porta poi avevano all'altezza delle attigue cortine.

A queste si aveva accesso altresì mercè due scale agli opposti lati della Porta, e cioè una verso la chiesa di s. Andrea, e l'altra dal lato verso Ravecca, superiormente al Castello d'acqua, eretto nel 1292.

Della prima esistono tuttavia le tracce, sebbene in parte ricostruita; dell'altra abbiamo ricordo ancora

in atto del primo di luglio 1544, recante la domanda sporta da certo Antonio Guagnino di poter costruire o meglio dilatare una sua casa contigua alla Fonte anzidetta, valendosi a tale uopo di « *quedam scala antiqua et pene dirupta per quam ascendebatur antea supra dictum fontem* (1).

Scala che sarebbe pertanto esistita in detto punto e fusa nelle costruzioni operate dal Guagnino in seguito alla citata domanda e ad altre consimili fatte addì 19 gennaio 1545 e 20 marzo 1549 intese ad atterrenere maggiore spazio (2).

Quanto è del corpo centrale della Porta dal lato interiore esso sporge alcun poco dalla fronte piana delle Torri.

Ivi l'arco dello squarcio, che come avvertimmo è a pieno sesto, posa su di due pilastri sorretti da due colonne tonde, in marmo, rastremate e con capitelli scolpiti ed ispirati l'uno alle ultime reminiscenze dell'arte romana, e l'altro più peculiarmente a quella maniera della quale son ripetuti esempî negli edifici ingranditi o rifatti durante i secoli XI e XII.

La data della costruzione della nostra Porta e della cinta alla quale appartiene, sta pertanto scritta nelle linee architettoniche delle stesse e in peculiar modo nella forma dei suoi archi a sesto acuto. Chi per poco quindi non sia digiuno della storia dell'archi-

(1) Arch. civ. *Atti*, 1541-44.

(2) Ivi, *Ib.*, 1545-48 e 1549-50.

tettura non potrà disconoscere doversene ascrivere l'erezione alla seconda metà del secolo XII.

« La Porta Soprana, scrisse l'illustre Prof. D'Andrade, riguardata dal punto di vista decorativo, appartiene alla transizione fra l'arte romanza e l'ogivale » (1).

Auguriamoci che risarcita totalmente dai vandalismi cui andò soggetta, possiamo vederla ritornata nelle sue prische forme, e libera e scoperta da ogni lato.

Ed ora, passiamo agli omaggi dovuti agli uomini che la disegnarono.

Giovanni Scriba, lo afferma il Caffaro, era stato incaricato dal Comune, del quale era allora cancelliere, a notare in apposito registro quanto toccava alla costruzione della cinta di cui è nobile parte la nostra Porta. E in que' manuali stavano appunto registrati, in un colle spese, i nomi dei maestri e degli operai che avevano concorso all'opera, chi colla mente e chi col braccio. Senonchè quei registri andarono poi perduti, e appena in qualche rogito del citato cancelliere restò cenno delle espropriazioni di terreni fatte a tale scopo e del prezzo o valore che dei medesimi si pagò ai cittadini che avevano dovuto venderli al Comune.

Nè le lapidi murate nella nostra Porta a ricordo

(1) *La Porta Soprana di s. Andrea*, p. 46.

della sua erezione ci son d'aiuto a tanto; che esse recano unicamente il nome dei Consoli i quali in allora, 1155, reggevano il Comune. Però in una di quelle murate contemporaneamente nei pilastri della Porta dei Vacca, che come sappiamo è gemella di questa, perchè figlia d'un medesimo decreto e innalzata nello stesso tempo, troviamo i nomi degli architetti o, come allora dicevansi, Maestri, che vi operarono.

Guiscardo, senz'altro appellativo, Giovanni Bono Cortese e Giovanni di Castello chiamavansi costoro.

Ora sebbene non risulti che essi lavorassero alla nostra Porta, è però cosa certa che uguale essendo l'architettura delle due Porte, essi pure avran concorso a disegnare la nostra, anzi l'intero circuito di cui entrambe fan parte.

Scritti così in lettere d'oro nella storia dell'arte regionale questi nomi rimasti lunga pezza dimenticati, passiamo alle vicende più notevoli del nostro monumento.

Scemate le minacce del Barbarossa in conseguenza delle quali erano state appunto erette le nuove mura, la nostra Porta non ebbe più motivo d'essere munita contro nemici stranieri.

Non mancò tuttavia di servire più fiate ad afforzamento e rifugio di fazioni che funestarono in più tempi la città ed il paese, od a difesa dalle stesse, siccome possiam leggere nella Storia per gli anni.

1227, 1238, 1400, 1461, 1479 e 1506, se pur tutti li ricordo.

Ed è forse a quei fatti e a dopo che servì a luogo di rafforzamento che sarebbe da ascrivere la costruzione dei merli sulla fronte interna; merli dei quali si rinvennero le tracce. Imperocchè essi non avevano ragione di esservi eretti per difesa di nemico esterno, cui anzi avrebbero giovato ove egli fosse riuscito a impossessarsi della Porta.

Col tratto parziale di mura del 1320, perfezionato nel 1327, il quale cominciando dal Capo di Carignano, rinserrava questo colle ed i borghi di s. Stefano e di s. Germano, essa perdè anche maggiormente della sua importanza militare

Ma non tanto però che la si credesse totalmente inutile.

Del che in conferma citerò il decreto del 18 gennaio 1460 col quale la Signoria a premunirsi contro le possibili sorprese dei Fregoso ordinava che nelle Torri della nostra Porta e in ognuna di esse si apprestassero abitazioni per l'alloggio di cinque custodi.

Parrà soverchio non solo, ma temerario, l'accingermi ch'io fo a narrare della Porta Soprana, mentre già reputate penne ne trattarono per il passato (1).

(1) Della Porta Soprana scrissero il Prof. F. Alizeri (Guida di Genova) il Prof. L. T. Belgrano (Op. citata) e L. A. Cervetto (Giornale il « Cittadino », 13 e 16 agosto 1882 e 23, 24, 25, 27 e 30 gennaio e 9 febbraio 1883).

Però la copiosa messe di notizie sconosciute che mi è dato arrecare, e le inesattezze che si sono scritte intorno alla stessa, mi fanno ardito, anche a scopo di verità, di entrare in argomento.

E non lieve tra le inesattezze occorse noterò precipuamente quella che prossimo alla nostra Porta fosse il Palazzo dell'Abate del Popolo, mentre un tale edificio sorgeva nei pressi di s. Lorenzo. Ne ammaestra l'atto stesso citato in aiuto di siffatta asserzione, il quale afferma invece il contrario. Ivi infatti si legge: *carrubeus rectus per quem itur a palatio D. Abbatis Populi ad Portam sancti Andree*. Il vico dritto cioè pel quale dal Palazzo dell'Abate del Popolo si va alla Porta di s. Andrea.

Si credette inoltre e si scrisse pure erratamente che le bottegucchie in legno rizzate attorno od a piedi delle Torri, fossero aperte nel muro delle Torri stesse, o peggio ancora sotto l'arco della Porta, mentre quelle che realmente esistevano sotto questo erano sempre indicate colla espressione « *sub fornice*. Così quelle costruite davvero aderenti ai pilastri dell'arco d'ingresso furono pure erroneamente credute aperte nello spessore dei pilastri stessi, e come penetranti nello interno delle Torri.

Si confusero infine quelle poste da un lato con quelle che stavano alla opposta parte.

Ci si descrisse insomma il nobile edificio della Porta come pericolante per tali supposte usurpazioni già sullo esordire del secolo XVI, quando invece,

come poi vedremo, fu appena nel 1576 che si scavava la prima botteguccia nel pilastro a mare dello arco; nel 1589 in quello a monte, e fu nel 1609 che si penetrava per due palmi nel tondo della Torre verso s. Andrea.

Il perchè si lanciò sul capo di Rodolfo di Lannoy, luogotenente in Genova di Luigi XII di Francia, l'inconsulta accusa di aver concesso di aprire delle botteghe nei pilastri, o come altri scrisse « nel vivo masso delle Torri », mentre invece il suo decreto, del 29 dicembre 1508, dice chiaramente che le dette botteghe dovevano essere erette: *in via patenti iuxta portam.*

La raccomandazione poi notata in esso di *non coprire* le iscrizioni murate nei pilastri, esprime evidentemente che non si permetteva già di penetrare entro il massiccio delle Torri, ma soltanto di appoggiarvisi e di aderirvi ai piedi, *lasciando illese le colonne ed i pilastri* (2).

Più inesattamente ancora l'Alizeri nella sua Nuova Guida scriveva. « Nel 1498 cadendo in fracidume le

(8) Arch. di Stato. Codice *Diversorum Negotiorum*, 1507-508.

Il Decreto concede: *in dicto spacio construi facere duas apothecas, salvis tamen et illesis columnis et pilastrata, ita etiam quod apotheca ipse non exeant parietem, immo concluse restent intra ipsam parietem, et omnia fiant etiam absque lesione ulla sculpture carminum, que salva et illesa voluerunt, ecc.*

Le iscrizioni andarono però coperte in appresso, e vennero alla luce come cosa nuova, soltanto nel 1864. Nell'anno successivo l'Autorità municipale faceva procedere al loro restauro come si legge in apposita lapide.

valve, e deliberatosi di schiantarle come inutile ingombro, un Michele Cichero ottenne dalla Signoria di annicchiarsi in quel tanto di spazio, che nascondesi per una di queste, cavandovi quella bottega per non dir buggigattolo che anch' oggi vi dura ».

Or bene alla domanda che il Michele Cichero aveva presentato il 22 ottobre di detto anno, che cosa rispondeva la Signoria?

Il rescritto della stessa, recante la data dell' 11 dicembre successivo è invece una recisa e secca negativa alla avuta richiesta. Basandosi sulla relazione dei Padri del Comune nella quale costoro esponevano che lo spazio desiderato era appena bastante al transito ed alla dignità della Porta, e che sarebbe stata cosa turpe se costruendovi botteghe lo si fosse reso più angusto ed impedito, che perciò la domanda del Cichero doveva essere respinta e che dietro le imposte non si doveva permettere l' erezione di edificio alcuno nè allora, nè per l' avvenire, la Signoria decretava che nessuna costruzione vi si potesse fare : *quod post valvas nil construi possit* (1).

È falso quindi che il Cichero si « annicchiasse in quel tanto di spazio ». Le « valve » durarono al loro posto fino al 1508, siccome notammo ; ed il « buggigattolo » non vi venne aperto che un'ottantanni dopo. Al Michele Cichero, macellaio, soprannominato *Anima*

(1) Arch. di Stato, *Cod. Diversorum Negotiorum*, 1498-99 e Arch. civ., *Atti*, 1490-99.

neigra, e che i documenti onorano del titolo di « strenuo », per aver militato in servizio del Comune, fu però dorata l'amara pillola del rifiuto. Il decreto infatti stabiliva che quanto si negava allora a lui, per nessuna ragione si dovesse o potesse concedere ad altri per l'avvenire; dichiarando irrita e nulla da quel giorno stesso la concessione che se ne sarebbe fatta (1).

Passerò ora all'esposizione delle notizie da me raccolte.

Tra coloro che primi posero bottega attacco al nostro monumento e dei quali mi è noto il nome, trovo un Battista Cavassa, formagiano, il quale ve l'aveva già intorno al 1430 (2). Essa però non era punto, come fu affermato, al di sotto dell'arco d'ingresso, bensì invece adesa ad una Torre; al di qua cioè della Porta e contigua ad altre due botteghe che il Cavassa aveva eretto aderenti al vicin tratto della cortina murale.

Ce ne istruisce l'atto del 27 maggio 1437 con che

(1) Arch. di Stato, *Cod.* citato.

« *Decreverunt eum locum et situm peti ab aliquo non posse, nec etiam concedi, neque in eo aliquid extrui aut innovari, et si quid petetur aut concederetur, irritum et inane sit, tanquam subreptitium tanquam contra decus publicum et decreta Senatus impetratum, et quidquid extrueretur aut edificaretur, ab ipsis usque fundamentis dirui statim et demoliri debere sumptibus eius qui quaecumque opus ibi edificasset et quomodocumque construxisset* ».

(2) Arch. civ., *Cartulario*, 1426-30.

i Salvatori del Porto e Molo, concedevano al citato Cavassa la erezione delle stesse. In esso è detto che gli si cede « *solum terre posite in contrata Porte sancti Andree, prope fontem aque Communis, scilicet ab angulo fontis usque prope hostium seu portebum taberne Iohannis de Mulasana*. Che inoltre le botteghe avrebbero avuto il tetto *apensu et apodiato muro civitatis* (1).

Le medesime pertanto delle quali è menzione nello Statuto dei Padri del Comune nella Nota dei beni assegnati all' Ufficio dei medesimi ed a quello dei Salvatori del Porto e Molo.

Ivi infatti si legge: che la prima è posta *sub turri porte sancti Andree* e le altre due *sub muris civitatis apud dictam portam* e già locate al Cavassa (2).

Di ciò informa altresì un atto del 19 gennaio 1463 con che il detto Cavassa le cedeva a Gregorio Fieschi q. Lorenzo ove è scritto: *apothecas tres positas prope portam sancti Andree apodiatas muris veteribus et seu turris sancti Andree que sunt contigue et quibus coheret antea carrubeus, superius fons sancti Andree, retro menia et una turris* (3). Sorgevano esse perciò in quel tratto che spazia tra la Torre a destra uscendo ed i pubblici cannoni.

Delle tre botteghe, la prima spettava ai Padri del Comune; le altre due ai Conservatori del Porto e Molo, ai quali era stata affidata la cura dell' Acque-

(1) Arch. di Stato, Not. Fazio.

(2) Arch. civ., *Regulae* cit.

(3) Ivi, *Atti*, 1432-68.

dotto pubblico corrente sulle mura stesse cui erano adese le botteghe.

Del resto che di quel tempo sotto l'arco della Porta non vi si fossero ancora erette delle botteghe ce ne avverte lo Statuto anzi citato laddove reca: *Duos vacuos sub hostio turrium santi Andree in utroque latere*, e di questi uno era locato ad Isoardo di Ventimiglia e l'altro a Francesco Rimassa (1).

Nel Cartulario del Comune dell'anno 1470 e sotto la data del 3 agosto, va notato un Antonio Pessano, forse Passano, da Chiavari, rivenditore di frutti, quale affittuario di palmi nove di suolo *sub turribus a parte dextra exeundo*; eppertanto uno degli spazi predetti.

Fu appena nel 1576 e addì 27 aprile che il Magistrato dei Padri del Comune, su relazione dell'architetto Giovanni Ponsello e dopo visitato lo spazio sotto l'arco della Porta, a destra uscendo, e considerato che, *penetrando et perforando spacio espedito muri*, senza offesa delle fondamenta, si poteva comodamente aprirvi una bottega, deliberava di effettuare un siffatto lavoro.

Tra i motivi addotti in favore di tale deliberazione si notava il beneficio che ne sarebbe derivato all'erario, e l'essere inoltre cosa *potius in decore quam turpe* per il vantaggio che ne avrebbe avuto il transito in

(1) Di un Rimassa conduttore di bottega del Comune dal fitto di L. 220 è menzione nei *Decreti dei Padri del Comune, an. 1627-30*, ma non è indicato il luogo.

I Rimassa ebbero bottega e possedevano nei dintorni della Porta ancora durante il secolo XVIII.

quel punto, già fin d'allora difficile pel continuo sostarvi che facevano parecchie donne vendenti *scribilitas seu ut vulgo dicitur turtas* (1).

Il contrario pertanto di quanto era stato esposto nella relazione dell' 11 dicembre 1498 nella quale si diceva: *eum situm et locum minus etiam patere quam dignitati illius ingressus conveniat et turpe fore si edificatis domunculis aut apothecis angustior et impeditior fiat.*

Eseguito il lavoro, addì 30 maggio successivo si locava la nuova bottega a certo Gio. Agostino Gambaro, merciaio, per anni tre e contro l'annuo fitto di lire 40, trascorsi i quali gli si rinnovava la locazione per altri sette, portando il fitto a lire 42 (2).

Posta all'incanto nel 1586, 9 giugno, per locarla a chi più avrebbe offerto, la tolse poi un Giacomo della Torre, cui subentrava nella locazione Battista Savignone pagando L. 67 di fitto e obbligandosi a soddisfare il debito lasciato dal della Torre. Continuò egli a rimanervi fino al 1607 pagando la somma anzidetta, quando in quest'anno per offerte maggiori fatte da altri, dovè sottomettersi ad aumentare il fitto a L. 150.

Nel 1624 ne era affittuario Marco Antonio Dertona insieme a Tommaso Tassorello e più tardi, 1643, un Francesco Macchiavello.

E taccio degli altri che ne furono affittuarî in appresso (3).

(1) Arch. civ., *Decreti ecc.*, 1575-76.

(2) Ivi, *Ib.*

(3) Ivi, *Cart. 1600 e 1604; Decreti 1580-82, 1585-86 e 1601; Atti, 1606 e Pratiche pub., 1601-15 e 1616-17.*

Passiamo ora all'opposto lato della Porta.

Per atto del 4 giugno 1576 i Padri del Comune locavano a certa Pellegrina Bergante, fruttivendola, uno spazio sotto l'arco della Porta, della lunghezza di palmi otto per quattro, contro l'annuo fitto di sedici lire. Lo spazio cioè appiedi del pilastro a sinistra uscendo, e tra la colonna e lo stipite della Porta, ove precedentemente stavano un Simone Noceto e la di lui moglie Dominichina, cui nel giorno istesso si locavano invece due spazi nella vicina via salente a s. Andrea, *pro vendendis scribilitis tantum*, escluso nei giorni festivi, e per l'annuo fitto di sedici lire.

Nella locazione dello spazio sotto la Porta, succedeva in appresso Giulio Bergante, figlio o marito che fosse della citata Pellegrina. Questi l'ebbe in affitto fino al principiar del maggio 1589; addì 4 del qual mese era già stato costretto a lasciarlo, poichè in quel giorno stesso si era posto mano dal Magistrato all'apertura di una bottega, a somiglianza di quella scavata nel pilastro di contro.

L'atto che ci fa nota la costruzione di questa bottega dice che fu aperta *in altero pilastro sub fornice porte divi Andree*. L'espressione *in altero pilastro* come ben si comprende non vuol già significare il pilastro di contro, ma indica che già esistendone una in uno dei pilastri, se ne apriva ora una seconda nell'altro (1).

La nuova bottega fu tolta in affitto da quel Gio. Agostino Gambaro che vedemmo prima in quella di

(1) Arch. civ., *Decreti ecc.*, 1575-76 e 1590.

contro e indicata nei Cartulari del Comune col numero 13, mentre questa si segnava col numero 106. Al Gio. Agostino predetto succedeva nell'affitto un Gio. Maria Lenali, tavernaio, con atto di locazione del 16 ottobre 1623. Questi, che l'aveva affittata per L. 155, non trovando a sullocarla, causa il prezzo troppo elevato, la rilasciava nell'anno successivo, correndo il quale i Padri del Comune addì 7 ottobre la locavano a Pietro Gio. Agnese.

Passò quindi in mani di più altri, dei quali sarebbe lunga ed inutile la enunciazione (1).

Sempre a sinistra uscendo dalla Porta, al di fuori però, ma pur anco ai piedi della Torre, aveva locato una bottega Gerolamo de Fornari, *olim de Compiano*; così chiamato per essere forse originario della terra omonima che sorge in Val di Taro, e già difesa da un forte castello, or ridotto a villeggiatura signorile.

Con supplica del 18 settembre 1568 il Compiano domandava alla Signoria « di poter prendere quattro o sei palmi di una torre del publico quale resta a banda sinistra andando verso la Porta di santo Stefano, entrando in la muraglia di essa torre per allargare una piccola bottega posta in la porta di santo Andrea appoggiata a detta torre ». Ma la domanda fu respinta (2).

Quattordici anni dopo, aprile 1582, il Compiano

(1) Arch. civ., *Cartul. 1592-93, Decreti ecc., 1606-607, Pratiche pub. 1616-27 e Atti, 1624.*

(2) Ivi, *Atti, 1568-69.*

ridomanda siffatta concessione, alla quale si oppongono Cristoforo Bossio e Giovanni Merello. Costoro addì 5 detto mese esponevano al Magistrato dei Padri del Comune aver fatto bene a non accoglierla. « Perciocchè (scrivevano gli opposenti) se alle torri quali sono ornamento della città et che per antichità minarono ruina si rumassi (scavasse) ne fondamenti non è dubio che anderebbono a terra con danno delle circonvicine case et risico delle vite delli abitanti per onde non è honesto si permetta che in quelle si innovi cosa alcuna » (1). Nondimeno addì 23 maggio, su relazione del maestro Giovanni Ponsello, si concede al Compiano di poter ampliare la bottega purchè soltanto di palmi due, entrando nella parete e col patto che a tali lavori assistesse il precitato architetto (2).

Senonchè la concessione fu tosto revocata con decreto del 27 giugno successivo (3).

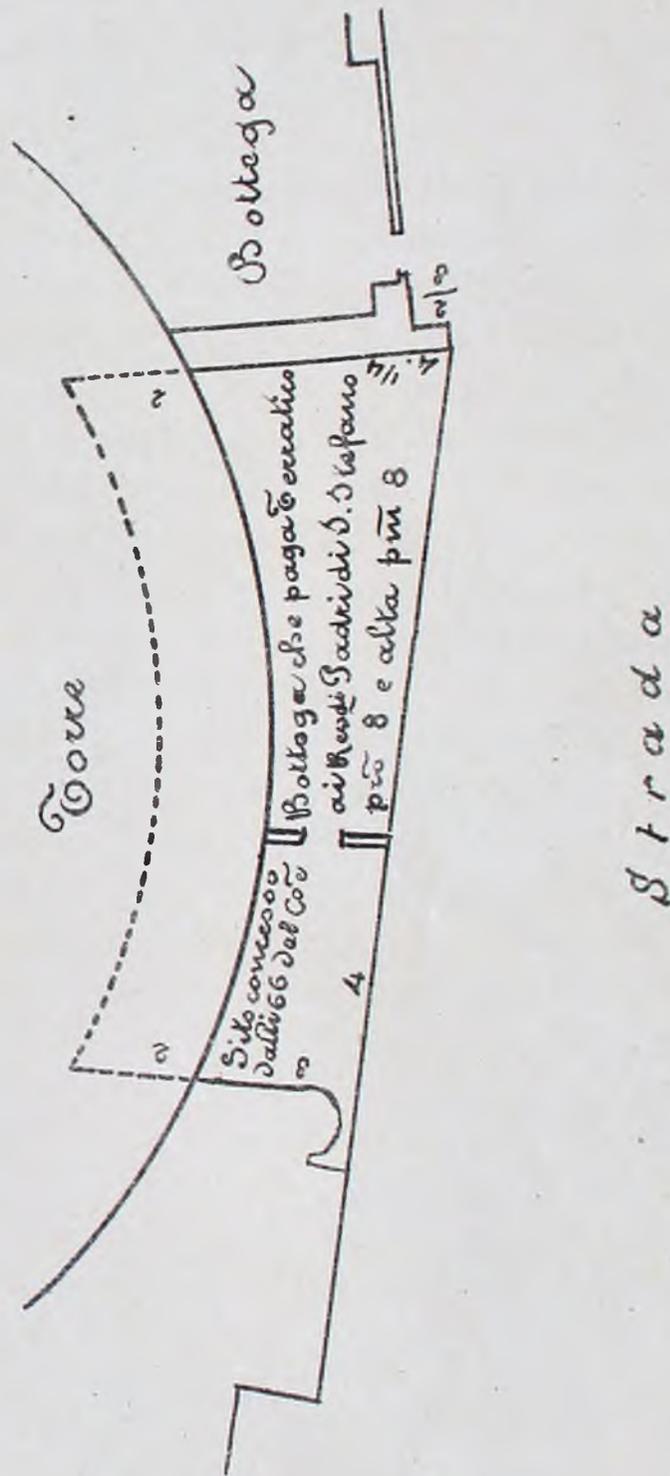
Il 10 marzo 1586, ecco ricomparire il Compiano a richiedere di poter ampliare la bottega, domandando ancora di potere « intrar al dentro di detta torre per spatio de palmi quatro o sei di larghezza, de palmi quatro e mezzo in circa quanto è la facciata di essa bottega, e di altezza de palmi sei e mezzo in circa » promettendo di non apportar danno alli vicini. E questa volta, ne ebbe il consenso per decreto del 23 maggio successivo, riducendo però lo spazio richiesto

(1) Arch. civ., *Atti*, 1581-82.

(2) Ivi, *Decreti ecc.*, 1581-82.

(3) Ivi, *Ib.*

Tav. V.



Arch. civ., Atti, 1607.

Torre di S. Andrea

a soli due palmi di scavo nella parete e col patto che assistesse al lavoro l'architetto di Camera (1).

La bottega anzidetta apparteneva ai monaci di s. Stefano.

Essa era posta in *platea porte s. Andree in via pubblica et prope seu quasi subtus fornicem turrium in dicta via et contiguam alteri ex dictis turribus, illi scilicet ex parte ecclesie s. Andree* (2).

La bottega di Gerolamo Compiano venne in mano di Giovanni Merello nella estate del 1595. Il che risulta da una domanda da questi inoltrata alla Signoria il 13 settembre detto anno, colla quale esponeva come il Compiano sebbene avesse ottenuto di entrare entro la Torre per ampliare la detta bottega non l'aveva però ancor fatto.

Richiedeva pertanto la facoltà di effettuare egli stesso quanto era stato consentito antecedentemente al citato Compiano; ma proprio in quel giorno medesimo gli viene imposto di lasciare la Torre *in eo statu quo nunc* (3).

Addì 8 giugno 1607 troviamo nuovamente il Merello a ridomandare la concessione già fatta al Compiano di poter ampliare la bottega entrando per due palmi entro il massiccio della Torre.

(1) Arch. civ., *Atti*, 1586.

(2) Ivi, *Ib.*, 1581-82.

Addì 24 agoste 1591 i detti monaci confessavano che i due palmi concessi spettavano al Comune.

(3) Ivi, *Ib.*, 1595.

E perchè ciò non era ancora stato fatto, proponeva in compenso di demolire una certa scala per la quale si ascendeva nella prossima sua casa; scala che occupava la pubblica strada per tre palmi in ispazio. Sette giorni dopo i Padri del Comune, cui era stato attribuito l'incarico di esaminare la domanda, riferivano in senso favorevole (1).

Non stette inerte il Merello; senonchè invece di valersi della facoltà avuta di ampliare la bottega già condotta dal Compiano, effettuò altri lavori e cioè la erezione di altra bottega quasi sotto all'arco della Porta contiguamente alla Torre. Agostino de Ferrari, figlio forse al sopra citato Tommaso, ne porse querela, onde il Merello incorse in multe non lievi.

Un decreto poi del 9 giugno 1608 gl' imponeva di demolire entro due giorni *edificium quo turri adhesit*, e di far conoscere *quo titulo antiquiore constructionem ibidem fecerit adherendo dicte turri; alias procedatur ad demolitionem* (2). Altri decreti del 20 e 27 stesso mese lo invitavano a deporre cento ducati d'oro in pegno e quindi a pagare duecento lire od a gettare abbasso entro quattro giorni le mura e il tetto innalzati aderenti alla Torre. Il 30 successivo, dopo aver prima rigettata la di lui supplica perchè fosse moderata la pena pecuniaria, gli si consentivano proroghe per il pagamento della stessa, accordandogli di versarla in sei rate e nel termine di sei mesi (3).

(1) Arch. civ., *Atti*, 1607.

(2) Ivi, *Decreti dei PP. del Comune*, 1608-609.

(3) Ivi, *Ib.*, e *Deliberazioni*, 1608.

Il 5 luglio infine lo si citava a vedersi condannare ancora a venticinque scudi, per non aver ubbidito agli ordini e a demolire l'opera cominciata, prorogandogli poi, 11 detto mese, di quindici giorni il tempo per effettuare la demolizione stessa. Il 15 successivo dicembre gli si condonavano infine lire cento sulla pena inflittagli, purchè ne compiesse il pagamento entro due giorni (1).

Nell'anno successivo, 1609, addì 15 giugno si concedeva nuovamente al Merello di ampliare la bottega da esso condotta penetrando, *incidendo et ingrediendo*, nel muro della Torre per i due palmi consentitigli per decreti anteriori e già concessi al Compiano. Lavoro che non aveva ancora effettuato, ma che operato, come ne avverte una lagnanza sporta alla Signoria dall'Agostino Ferrari, colla quale avvisa di altri lavori intrapresi dal Merello su suolo pubblico con danno dei vicini. Infatti esso aveva anche intrapreso a gettare abbasso la volta esistente sopra la bottega e la scala ed a costruirvi un tetto, alzando maggiormente la bottega stessa.

D'onde nuove contestazioni in conseguenza delle quali lo vediamo citato a dar ragione del suo operato: *eo quod contra ordines et sine licentia construere fecit quandam appothecam in via publica s. Andree et prope et seu quasi subtus fornicem turrium in dicta via et contiguam alteri ex dictis turribus* (2).

(1) Arch. civ., *Atti, 1608 e Decreti ecc., 1608-609.*

(2) Ivi, *Decreti ecc., 1608-609 e Atti, 1609 e 1611.*

Sei anni dopo, 3 aprile 1615, ecco di bel nuovo il Merello a supplicare il permesso di poter ingrandire la bottega entrando per altri due palmi nel muro della Torre, offrendosi di ritrarla più addietro di altrettanto tratto per lasciare più ampia la via e gettando a terra anche parecchi palmi della ridetta scala la quale metteva alla sua casa, contigua alla Torre. Il che non otteneva (1).

Morto il Giovanni Merello, troviamo il figlio, a nome Benedetto, a rizzar nuove stanze alla propria casa, durante il luglio 1617 e quindi, 9 marzo 1619, a richiedere di poter alzare la bottega di palmi cinque in circa appoggiandosi alle muraglie pubbliche delle Torri (2).

Ignoro se ottenesse ciò; ma la mancanza della necessaria deliberazione e più ancora l'opporvisi che fecero le monache di s. Andrea che vi possedevano allato, mi fa argomentare che ne avesse diniego.

Di questo sarebbe eziandio conferma il nuovo ricorrere che addì 8 agosto del 1633 fa il citato Benedetto onde ottenere di « entrare nel sito di detta torre per palmi quindici in longhezza e palmi otto in larghezza fino alla uguaglianza di detta bottega » offrendosi di pagare una data somma, e quindi altresì, 26 settembre, di poter alzare di altri quindici palmi la sua casa appoggiandosi alla Torre medesima.

(1) Arch. civ., *Atti*, 1615.

(2) Ivi, *Decreti*, 1616-17 e *Atti*, 1619; 8 e 19 agosto.

Acconsentiva il Magistrato del Comune alla prima domanda, ponendovi l'onere di lire otto annue, affrancabile col versamento di lire duecento, e non ammetteva la seconda « considerato che la torre dove il Benedetto desidera appoggiarsi è in più luoghi perforata et in particolari con bottega che li giorni passati le fu concesso aprire et entrare dentro per palmi quindici in lunghezza et otto in larghezza » (1). Lavoro che come si vede egli aveva prontamente intrapreso, rimuovendo eziandio la scala di cui è cenno nelle suppliche degli anni anteriori.

Nel gennaio appresso e addì 18, ecco nuovamente il Merello a rappresentare qualmente durante il lavoro egli « ha trovato che dalla parte di ponente nell'ovato di detta torre le restano da cinque in sei palmi di vecchio et è terra movuta che non serve ad alcuno, in conseguenza infruttifero et all'incontro servirebbe per ampliare qualche poco detta bottega che resta molto angusta ». Supplicava perciò gli fosse concesso quello spazio offrendosi di pagare ciò che il Magistrato avrebbe richiesto (2).

Le opposizioni fatte da certi Andrea Cavallero ed Agostino Rosso fecero stare in forse i Padri del Comune nel deliberarne la concessione al Merello, proponendosi anzi di vendere detto spazio in pubblica callega al miglior offerente; ma cessate le opposizioni anzidette il Merello ne ottenne il possesso per

(1) Arch. civ., *Atti*, 1633; 27 settembre e 14 novembre.

(2) Ivi, *Ib.*, 1634.

decreto del 3 marzo successivo, mercè il pagamento di lire trecentocinquanta (1).

Quali altri e non consentiti lavori operasse il Merello non è dato conoscere, certo è che per decreto del 18 agosto detto anno veniva multato della somma di lire cento *ob inobedientia in fabricatione situs in eius apotheca sub publica turri sancti Andree* (2).

Col pagamento di questa multa operò i lavori di adattamento nel modo che gli era stato concesso.

La bottega del Merello passò poi in mano di certo Benedetto Pedevilla, siccome risulta da un ricorso dello stesso del 27 gennaio 1645, in occasione della fattagli richiesta di pagamento dell'onere imposto al Merello e da questi già soddisfatto; onde il Magistrato stesso riconoscendo l'errore lo riteneva prosciolto da siffatto debito.

Alcuni lavori d'innalzamento d'una loro casa effettuati nel 1631 dalle monache di s. Andrea in contiguità della Torre posta verso il loro monastero (3), e quelli eseguiti dal Benedetto Merello davano occasione che s'indirizzassero ai serenissimi Collegi alcune rimostranze che, quantunque esagerate, rispecchiano nondimeno le condizioni del nostro monumento e

(1) Arch. civ., *Decreti ecc.*, 1631-34.

(2) Ivi, *Ib.*

(3) Ivi, *Atti, 1645 e Ib. 1646.*

dimostrano altresì già fin d'allora un certo amore per la conservazione dello stesso.

Il biglietto, sottoscritto « li vicini alle Torri » premetteva: come i pubblici edifici siano la magnificenza delle città e come dei molti dagli antichi nostri eretti, nulla più esistesse ed esser quindi debito sacro il conservare e mantenere quel poco che ancora rimaneva.

« Di questi particolarmente essere cosa ammirabile e da conservare le Torri della Porta dei Vacca e di s. Andrea, monumenti che da qualche tempo soffrono detrimento, ed a quali è necessario di provvedere, affinchè non se ne abbia a lamentare la totale rovina. Posciachè (prosegue il biglietto) è stato permesso pochi mesi sono alle RR. monache di s. Andrea di fabbricare all'interno et occultamente hanno debilitato li fondamenti per guadagnare sito particolare. E se ben sono (le torri) di quella fortezza che ognun vede pure egli è pur vero che quando i venti sono furiosi crollano senza snodarsi, cosa difficile a credere, perchè sono bene accompagnate (connesse) insieme. Molti anni or sono pare si dica che un certo Benedetto Merello habbi ottenuto dal Prestantissimo Magistrato dei Padri del Comune licenza di fare sotto i fondamenti di esse non so che fabbrica, con averli dato ad intendere che non vi sarà detrimento et havendovi una casa attaccata, furtivamente è entrato sotto di esse torri e debilitato li fondamenti, et ultimamente ha tentato da detti signori del Comune nuova confirmatione di detta licenza e l'ha ottenuta con mezzi atti a simili affari ».

« Detti signori del Comune hanno commesso al loro Capo d'opera (architetto) che veda e rifera, et esso che ha preso a fare il lavoro dicesi abbia riferito che si può fare, il chè è tutto alieno dalla verità ».

« Perchè chi senza passione vederà il lavoro che hora si fà, vederà a quanto pericolo restino di cadere (le torri) tagliandoli li fundamenti ».

« E ruinando ruineranno si bella facciata della città. getteranno a terra li edifitij vicini, causeranno morte e danno a più persone, a tal chè è di mestiero che quanto prima da VV. SS. Serenissime, sii provisto alla soprastante rovina, ordinando non si proseguisca il lavoro che hora si fa, sino che VV. SS. SS. non sijno benissimo informate del sudetto lavoro. Pertanto se ne fa parte a VV. SS. SS. acciò che considerato quanto sopra, provvedano in breve come meglio le parrà, avvertendo che si prosegue ogni hora il lavoro, che perciò vi è bisogno di pronto rimedio » (1).

Il biglietto, che lascia sospetto essere opera di uno solo e non di tutti i vicini, peculiarmente per quel « non sò » sfuggito, l'addove si parla dei lavori fatti sotto le fundamenta della Torre, sebbene non rechi data è però da aversi del settembre 1633, giacchè un rescritto sotto allo stesso in data del 26 detto mese ed anno ordina al cancelliere di vedere e di riferire (2).

(1) Arch. civ., *Atti*, 1633.

(2) Ivi, *Ib.*

Per decreto del 13 maggio 1667 si concedeva pure a certo Gio. Novella di aderire alla Torre anzidetta alzando le mura della propria casa ed appoggiandovi il tetto. (Arch. civ., *Atti*, 1667).

Dal lato del monastero di s. Andrea e nella salita che mette allo stesso, contigua alle mura vecchie della città e ad altre case di privati, correndo il secolo XVI possedeva una casa Lorenzo Masera o Maseria come è scritto nei documenti. Sendo la stessa in cattive condizioni, tantochè ne era precipitato il tetto, e proponendosi egli di ripararla, ne domandava il permesso con supplica del 5 febbraio 1547, chiedendo anche di poterla alzare.

In appresso e per decreto del 10 luglio 1561 otteneva ancora di poter aprire una porta nelle mura stesse. Morto lui la vedova procedeva a nuovi lavori di alzamento e di adesione alle mura. Quindici anni dopo, giugno 1576, innalza nuove costruzioni, comprendo e appropriandosi una superficie murale di otto cannelle ed un quarto; incorrendo così in una multa per non aver avuto la concessione che per sole quattro (1).

Aderente eziandio alle mura civiche, anzi alla Torre, e sempre verso la piazza del monastero, già da tempo possedevano una casa le monache dello stesso, per ingrandire la quale con loro supplica del 24 maggio 1604, domandavano un piccolo tratto di suolo ivi prossimo. Sette anni dopo, 1611, 21 giugno, domandavano altresì di poter alzare la casa stessa di alcune stanze appoggiandosi alla Torre, ma le opposizioni fatte da parecchi vicini, ne fece negar loro il

(1) Arch. civ., *Atti*, 1545-48, 1561-62, e *Decreti ecc.*, 1575-76.

consenso ; il quale ebbero però vent' anni dopo per decreto del 19 settembre 1631 (1).

L'anno 1600, addì 17 aprile, i Padri del Comune locavano a certo Tommaso Senno, merciaio, e contro l'annuo fitto di lire quattro di Genova, le due Torri e l'arco della Porta e cioè dal piano dell'arco in su, fornendogli accesso dalla scala esterna esistente verso il piazzale della chiesa di s. Andrea.

La locazione, valevole per nove anni, era rinnovabile due volte, ossia fino a ventisette anni.

Il Senno si obbligava di coprire con tetto ed a proprie spese le due Torri e l'arco ; di preservare dalla umidità le due botteghe sottostanti all'arco e di mantenere in buono stato l'Acquedotto pubblico che allora, come tuttavia, aveva la doccia sopra l'arco della Porta. Ciò per il tratto tra la scala anzicitata ed i cannoni ossia Fonte di s. Andrea.

Siffatti lavori doveva compierli entro tutto il mese di settembre successivo.

Restava altresì stabilito che quando terminati i ventisette anni i Padri del Comune non avessero voluto rinnovare la locazione, dovessero in tal caso rifare il Senno delle spese fatte nei precitati lavori (2).

(1) Arch. civ., *Atti*, 1604, 1611 e 1631.

I lavori eseguiti nel 1631 sono quelli cui alludeva il biglietto scritto a nome di « alcuni vicini, » riprodotto a pag. 223.

La casa che le monache domandavano di poter ingrandire era stata già resa più alta per concessione avutane il 20 giugno 1514 (Arch. civ., *Deliberazioni ecc.*, 1509-14).

(2) Ivi, *Atti*, 1600.

Noterò qui di passaggio che il Senno possedeva casa e tre botteghe in prossimità della Torre verso Ravecca, aderenti alle mura. Beni già spettanti al di lui padre Bartolomeo, il quale anzi pagava un canone al Comune per il permesso avuto addì 7 aprile 1571, di poter costruire una scala nelle ridette mura onde ascendere ad un suo solaio (1).

Intorno al 1480 i Senno pagano anche il terratico di un piccolo spazio appresso alla Porta. Dieciotto anni dopo inoltre, il Tommaso compra altri beni contigui, che vende poi a certo G. B. Cicala, setaiuolo (2).

Torniamo ora alla fattagli locazione della Porta.

Non si tosto il Senno l'ebbe ottenuta, pose mano al lavoro, coprendo con tetto le Torri e l'arco, e provvedendo a preservarne dall'umidore le parti inferiori all'Acquedotto.

Quindi, correndo il 1605, per rendere più comodo l'accesso alle Torri aveva fatta ingrandire la scala infissa nelle mura presso la piazza del monastero di s. Andrea. Di ciò tosto pervenne la denuncia al Magistrato nello agosto di detto anno, in seguito alla quale Andrea Pallavicino era incaricato di visitare il lavoro e di riferire intorno alle innovazioni arretrate alla detta scala. Discussa la pratica, addì 2 del settembre successivo si concedeva nonpertanto al Senno l'ampliamento dei gradini di detta scala fino a palmi quattro, permettendogli a tale scopo di scavare quel

(1) Arch. civ., *Cartulario*, 1579.

(2) Ivi, . *Decreti ecc.*, 1580-82 e *Atti*, 1625.

tanto di muro che fosse necessario alla concessa ampliamento. Più ancora gli si consentiva che, scavando nello spessore delle mura stesse e al livello della Porta che dalla strada metteva al passo di ronda ed alle Torri, potesse aprire una canova ossia cantina, della altezza di dodici palmi ed altrettanto lunga, costruendovi un volto in mattoni al di sopra per maggior sicurezza. Il tutto facesse a sue sole spese, obbligandosi a mantenere in buone condizioni e per sempre quel tratto delle mura e del sovrastante Acquedotto. La canova infine e la scala, fatta che fosse la prima ed ampliata la seconda, restassero proprietà della Camera, alla quale per il godimento delle stesse egli avrebbe pagato annualmente un fitto di lire due (1).

Proseguendo in seguito ad altri lavori onde ridurre l'edificio della Porta in più opportune e vaste stanze, fidando sempre nella tolleranza dei Padri del Comune, faceva scavare nello spessore delle Torri e aprire finestre nelle stesse. Di là l'origine di gravi litigi scoppiati nel 1608 (2).

Dagli atti toccanti a questi abbiamo notizia delle condizioni in che si trovava la Porta quando venne data in locazione al Senno.

Che per ascendere in capo alle Torri vi erano allo interno scalini in pietra infissi a sbalzo nella mura-

(1) Arch. civ., *Decreti ecc.*, 1605.

(2) Ivi, *Atti*, 1608.

glia di perimetro, e già fin d'allora rotti in gran parte e pericolosi a salire.

Che le Torri dalla doccia dell'Acquedotto in su erano interamente vacue. Non tetto di sorta alcuna alle stesse; soltanto le volte in cima, e queste non più idonee a riparare le acque piovane.

I merli che coronavano le Torri e la fronte, già in parte caduti, ed i rimanenti malconci ed oscillanti al più lieve impulso (1).

Rispetto poi al fatto che il Senno avesse fatto scavare assai profondamente nelle pareti interne delle Torri, lo asseverava un altro testimonio dicendo che « lo aveva visto vendere delle pietre da cannella (2).

L'architetto Aicardo, pur non sconfessando i danni arrecati dal Senno, ne attenuava velatamente l'importanza; ed il Magistrato, cui veniva rivolto il rimprovero di avere contro un decreto del 20 dicembre 1523 che lo vietava, cedute in enfiteusi al Senno le dette Torri, riferiva ai serenissimi Collegi di questo modo:

Che sebbene, a rigor di legge si potesse dichiarare nullo l'avvenuto contratto, pure considerando la buona fede del Senno, la somma non dispregevole da esso spesa nei lavori, e lo scapito che ne avrebbe il decoro

(1) Arch. civ., *Atti*, 1608,

(2) Ivi, *Decreti*, 1619-21 e 1620-22.

La Torre verso s. Andrea era subaffittata a Lazzaro Oliva.

La cannella, corrispondeva a dodici palmi genovesi. Con essa si misuravano le pietre da costruzione, accatastandole prima in forma regolare perubarle poi in cannelle, palmi e frazioni di questi.

del Magistrato ove si dichiarasse cessata la locazione, reputavano si dovesse confermare la medesima. Ciò a patto però che decorsi i ventisette anni non fosse più rinnovabile e che al detto termine si pagassero al Senno le spese dei miglioramenti fatti. Proponevasi inoltre di ordinare che il Senno in conformità di un decreto già emanato anteriormente, provvedesse subito a far dipingere lo stemma della Repubblica su ambe le fronti della Porta (1). Stemma che parebbe non vi fosse ancora quando gli si locarono le Torri, se dobbiamo por mente ad un decreto dell'8 giugno 1601 che diceva « *Suspensa iterum pictura insignis Comunis in Turri sancti Andree hinc ad et per totam diem XV julii proximi* » (2).

Per contratto del 3 gennaio 1624 e dopo che il Senno aveva desistito dalla locazione in enfiteusi, i Padri del Comune gli rilasciavano in affitto le Torri ed arco da esso abitati. La locazione che doveva cominciare col giorno 13 del successivo febbraio, era durevole per anni cinque e stabiliva il fitto in l. 200 annue.

Frattanto, 5 gennaio, si addiveniva ad un dettagliato inventario delle porte, finestre, armari, ferri ed altre cose. Inventario il cui scopo era quello di rifare

(1) Arch. civ., *Atti*, 1608.

(2) Ivi, *Decreti*, ecc., 1601.

Addi 24 dicembre 1642 G. B. Burleto, pittore, promette dipingere l'arme del Comune, sormontata dalla corona reale, sopra gli edifici pubblici, convenendo nel prezzo col Magistrato dei ridetti Padri. (Arch. civ., *Contratti*, 1635-48).

il Senno delle spese di adattamento delle Torri ad uso di abitazione. Spese che liquidate in scuti 979, 12 e 7 gli venivano pagate il dì 11 febbraio successivo (1).

Un ordine dell' 11 agosto 1631 che ingiunge agli eredi del Senno di pagare il debito da lui lasciato per pigione, ce lo fa conoscere passato all' altra vita, e ci mostra il figlio Francesco a succedergli nella locazione (2).

Correndo il 1674 ne era affittuario, pure per l. 200 un G. B. Montoggio e coll' alba del 1685 ne trovo conduttore un Gio. Antonio Borzeze che ne entra in locazione il primo gennaio e per nove anni e pel fitto annuo di l. 200, come da atto sottoscritto il 29 agosto dell' anno anteriore (3). Al Borzeze succedeva nella locazione Angelo Maria Raggio per contratto del 18 dicembre 1696, pagando l. 228. Quindi un Gio. Francesco Recagno che vi dimorava ancora nel 1735 pagando l. 138 per una Torre, ov' egli abitava, e l. 90 per l' altra che aveva subaffittata a certo Pietro Ghiglione (4).

Al Recagno succede il magnifico Ippolito D' Oria che sullocato l' edificio a donne di cattiva vita, il dì primo aprile del 1749 riceve ordine di espellerle immanente, ed è dichiarato decaduto dalla locazione (5).

(1) Arch. civ., *Pratiche pub.*, 1616-27.

(2) Ivi, *Cart.*, 1685.

(3) Ivi, *Pandetta Conduttori stabili*, 1709.

(4) Ivi, *Pratiche pub.*, 1725-27 e 1730-37.

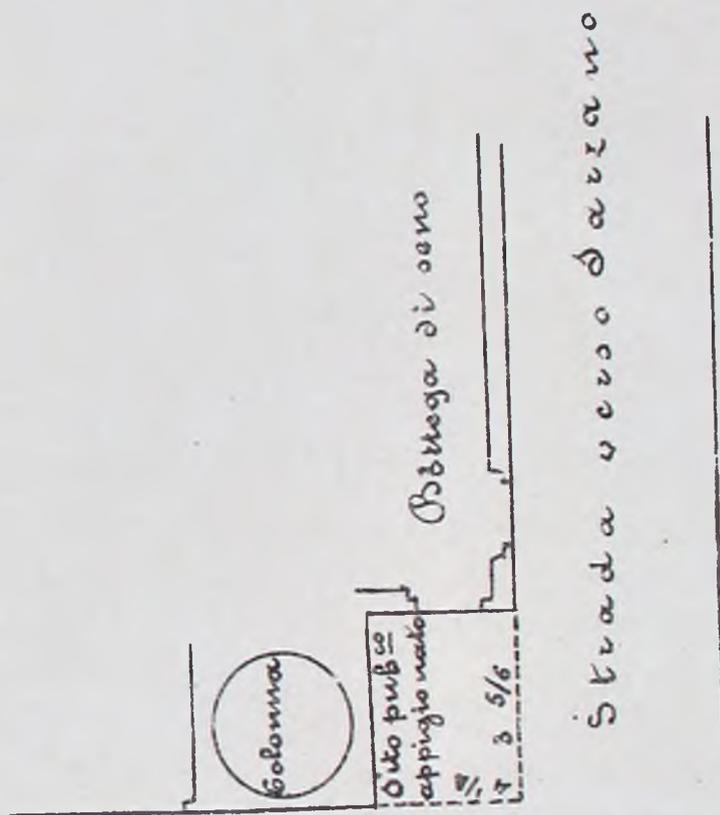
(5) Ivi, *Decreti ecc.*, 1748-55.

Subentra subito e per convenzione col Magistrato un G. B. Danero che sulloca le Torri a prete Bartolomeo Marrè a cominciare dal primo giorno del luglio 1750 e per l. 228. Senonchè l'Ippolito D'Oria di cui è detto sopra, aveva nel tempo stesso affittata una metà e più delle stanze della Porta al notaro G. B. Boasi, il quale si rifiutava non solo a rilasciarle, ma anche a pagare un'adeguata porzione di fitto. Da ciò l'origine di contestazioni che durarono parecchi mesi, finchè il Magistrato ordinava all'architetto Claudio Storace di visitare le Torri e di stabilire la somma che avrebbe dovuto pagare il Boasi per il tempo che vi aveva dimorato.

Dalla relazione presentata dallo Storace il 28 settembre 1751, si ha che il Boasi occupava nella Torre verso Ravecca una sala, una camera grande con una mezzaria al di sotto della stessa e una cucina; più due stanze superiori ed un terrazzo grande da esso locati ad altre persone.

Il Marrè invece occupava una sala grande alta sopra l'arco; un'altra stanza bella ed alta a piano sotto la Torre verso Ravecca; altra stanza piccola bassa alquanto oscura nella Torre verso s. Andrea, ed una cucina grande fornita d'acqua alla quale si discendeva dalla sala mediante una scaletta. Inoltre quattro stanze ed un terrazzo grande affittati a terze persone.

Tab. VI.



Strada della Porta di S. Andrea



Arch. civ., Atti, 1608.

Presso Porta S. Andrea

Lo Storace basandosi sul fitto totale annuo di l. 228, ne assegnava 90 al Boasi e 138 al Marrè (1).

Affittuaria delle Torri divenne poi Maddalena Bertora fino alla primavera del 1789, tempo in che subentravale Andrea Banchemo, quindi Gio. Stefano Sauli, e nel secolo scorso più altri, primo tra i quali un Domenico Cardinale (2).

Dove fossero le botteghe e lo spazio goduti dal Senno ce ne informano, oltre la qui unita pianta, parecchi atti, precipuo tra i quali uno dell' 11 settembre 1620 col quale Giulio Cicala, setaiuolo, toglieva in affitto dal Comune per l'annua pigione di lire otto lo spazio *sub fornice Porte sancti Andree*, presso la colonna destra andando verso Ponticello, e già condotto dal Tommaso Senno (3).

Spazio che addì 21 agosto 1623 domandava gli venisse venduto comechè essendo contiguo ad una delle sue quattro botteghe gli tornava utilissimo. Richiesta che non ebbe però felice esito per opposizioni fattegli da Marco Antonio Dertona e Giacomo Savignone conduttori della vicina bottega sotto l'arco e proprietà del Magistrato (4).

(1) Arch. civ., *Atti*, 1749-50.

(2) Ivi, *PP. del Comune, Stabili, c. c. 1786, Locazioni e Pratiche pub. ad annum.*

(3) Ivi, *Pratiche pub.*, 1616-27.

(4) Ivi, *Atti*, 1623.

Tra le due botteghe alzate dal Cicala, ve ne possedeva una certo Giulio Noceto, la quale passò poi in proprietà di Ettore

Morto poco dopo il Giulio Cicala l'ottenneva, e sempre in affitto, con atto di locazione del 4 settembre 1623, il figlio Gio. Battista. Questo due anni dopo, 29 luglio 1625, s'offeriva di redimere dall'annuo terratico cui erano soggette due delle quattro botteghe anzidette ereditate dal padre, il quale le aveva comprese dal Senno, che a sua volta le aveva acquistate da Battista Carrega, filatore di corde, e da Isabella Fieschi (1).

Il decreto di franchigia, in data del 17 marzo 1626, le indica di questo modo. « Due botteghe appresso sant' Andrea, una che confina con Giulio Noceto da due bande; dietro le muraglie antiche della città, innanzi la via pubblica. L'altra da un lato, la quale fu di G. B. Carrega, da un lato Francesco de Augustis, e dall'altro la bottega di Tomaso Senno; dietro le muraglie antiche della città e innanzi la via pubblica » (2).

Correndo l'estate del 1628 il G. B. Cicala comprava dagli eredi Senno un'altra bottega ivi presso. E perchè questa era soggetta ad un onere annuo di lire due per certa scala costruita nelle muraglie, doman-

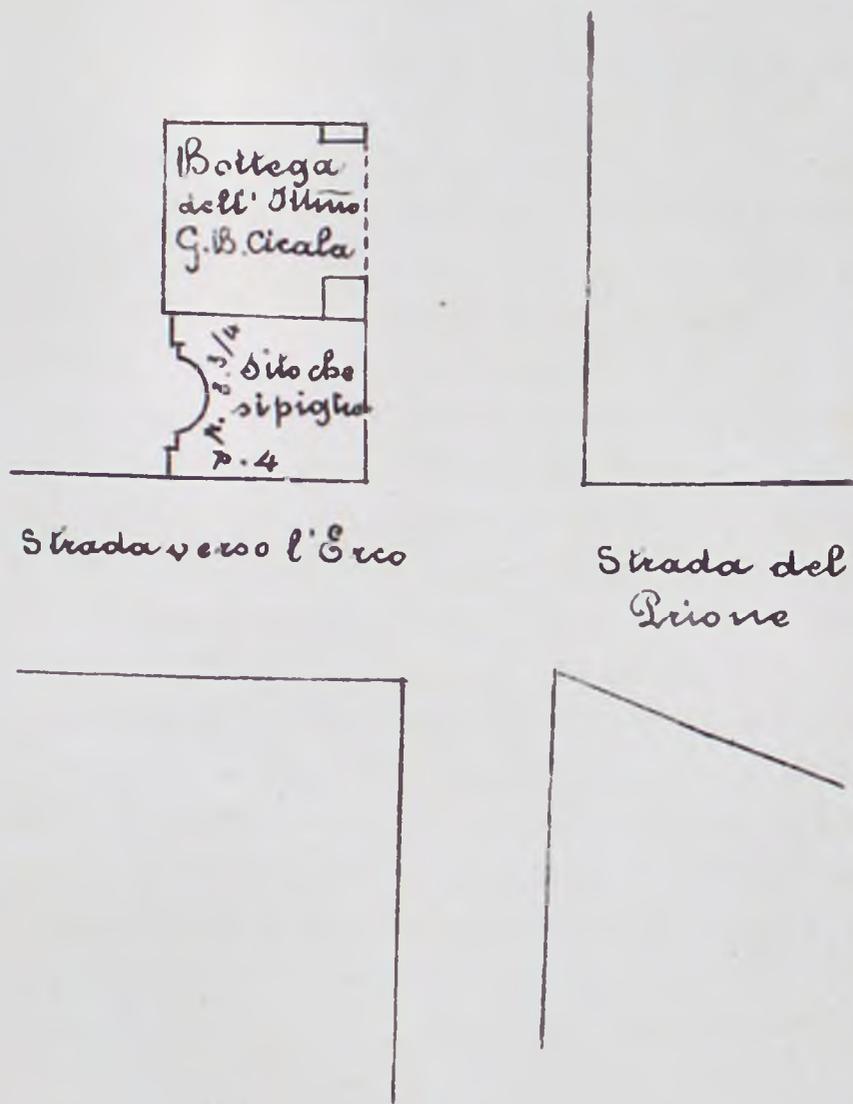
Boccone come risulta da supplica sporta il 23 luglio 1637 dal Cicala stesso perchè non fosse consentito al Boccone di penetrare nelle mura civiche e chiudere la finestra da esso ivi aperta (Arch. civ., *Atti*, 1637).

Il Cicala aveva rizzate le altre due botteghe fino dal 1593 per concessione avutane con decreto del 17 dicembre detto anno. (Arch. civ., *Decreti ecc.*, 1593-95).

(1) Ivi, *Pratiche pub.*, 1616-27, e *Atti*, 1625.

(2) Ivi, *Atti*, 1627.

Tav. VII.



Arch. civ., Contratti, 1635-48.

Botteghe Licala

dava esserne affrancato, offrendosi di pagare una volta tanto quel che si sarebbe stabilito (1).

Non riuscito nel desiderato intento ripeteva la domanda il 6 maggio 1636 (2). Ed è a credere che gli fosse consentito, giacchè nell'ottobre successivo domandava di poter alzare il tetto delle stesse alquanto più in alto di quello che era, appoggiandosi alle mura vecchie. Il 2 gennaio 1637 gli si concedeva di poter procedere a tale lavoro purchè colla nuova costruzione non eccedesse di palmi sei in altezza, ed in « ricognitione » pagasse alla Camera la somma di lire settanta (3).

Il limite di soli sei palmi trova la sua spiegazione nelle opposizioni che aveva fatte il di lui vicino Gio. Maria Multedo. Il quale desistendo poi dalle stesse permetteva che il Cicala avesse facoltà di raddoppiare la misura dell'alzamento costruendo i tetti sedici palmi più in alto, anzichè soli otto.

Per operare questo maggiore alzamento gli si concedeva di poter murare una parte di finestra esistente nelle mura anzidette, che si era permesso di aprirvi pel passato a certo Pietro Oliva, ed allora proprietà del Multedo. A questi in ricompensa di ciò si consentiva d'accrescere di altrettanto e nella parte superiore la finestra stessa in modo che godesse sempre ugual luce. Quanto alle altre botteghe che il Cicala aveva al di là della finestra verso i cannoni, gli si permet-

(1) Arch. civ., *Atti*, 1628.

(2) Ivi, *Ib.* 1636.

(3) Ivi, *Ib.* 1636.

teva di alzarle palmi sei di più che quelle di cui sopra. Il decreto in data del 6 febbraio chiudeva col tassare il richiedente di lire settanta in corrispettivo del vantaggio che ne ritraeva (1).

Non molto dopo, 1642, il Cicala ricorreva di nuovo ai Padri del Comune per acquistare un piccolo spazio ad angolo a lato di una delle dette sue botteghe che gli si concedeva per decreto del 26 settembre e per la somma di scuti 40 d'argento (2).

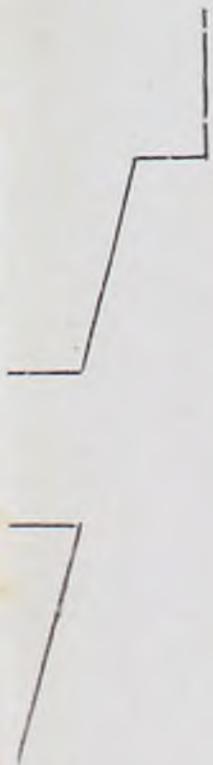
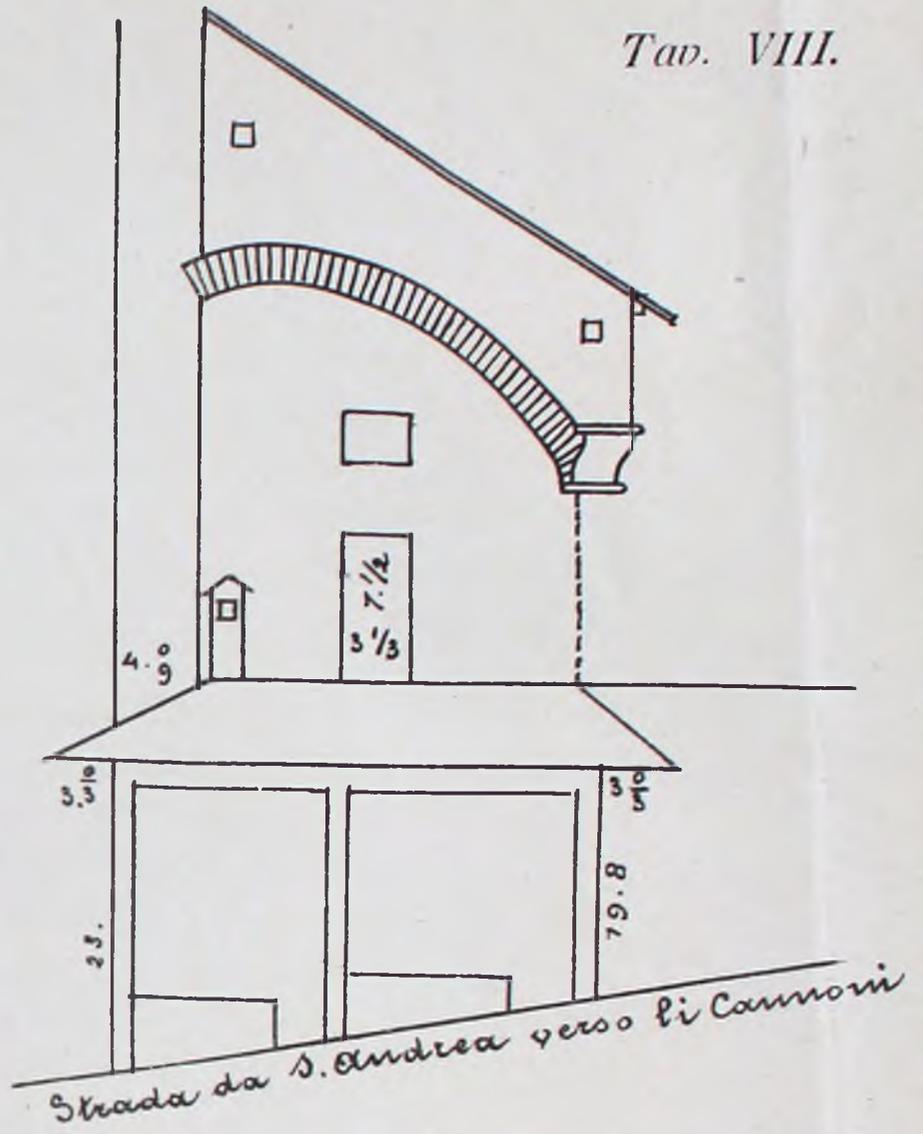
Ignoro il perchè l'atto di vendita e compra fra le parti contraenti non avesse luogo, ed il perchè la moglie, Maddalena Cicala, ripettesse appena un mese dopo la stessa domanda, ottenendone il consenso ai medesimi patti che il marito, che interviene all'atto di vendita per procura della stessa.

L'atto, esteso il 10 dicembre successivo, ed al quale era unito il disegno che qui va riprodotto, reca che lo spazio venduto, ha per confini « da due parti la via pubblica, da un'altra parte la bottega del Cicala e la colonna marmorea col piedestallo della stessa che servono a reggere il volto della Porta di s. Andrea ». La misura dello spazio venduto è pur notata in palmi quattro in lunghezza, per tre e tre quarti in larghezza.

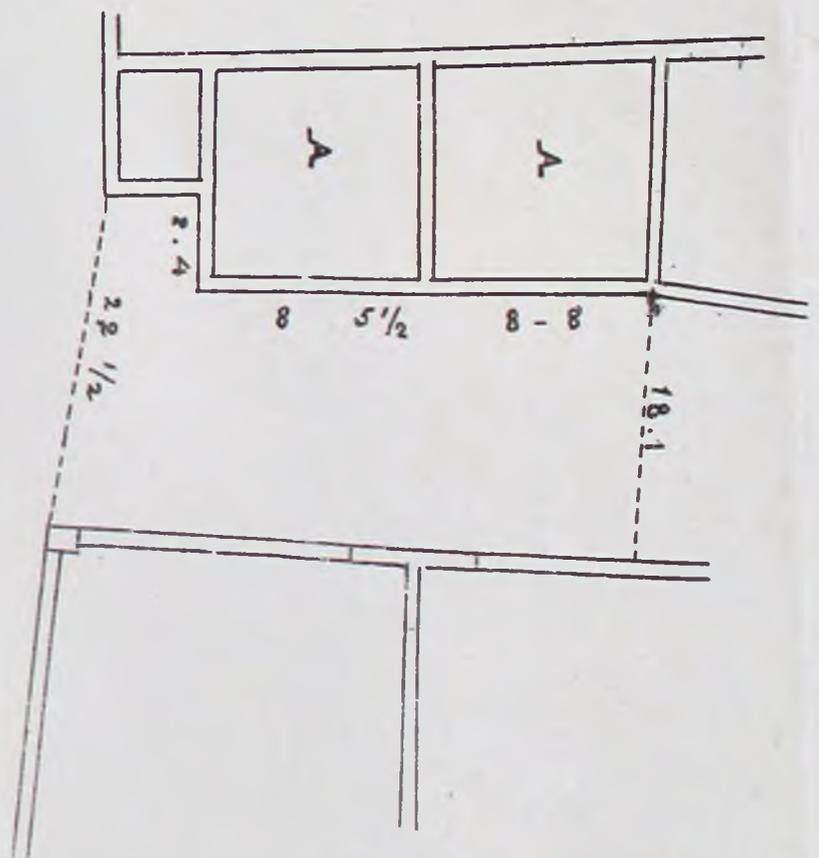
Tra le condizioni imposte all'acquisitrice va poi scritta quella che ove essa volesse fabbricare in detto spazio, incorporandolo alla vicina bottega del marito, non potesse innalzare la nuova fabbrica più

(1) Arch. civ., *Atti* 1637.

(2) *Ivi*, *Ib.*, 1642.



Porta di S. Andrea



alta di quello che era la bottega stessa, nè potesse valersi della colonna, nè del piedestallo, nè perforare l'una o l'altro, ma aderire soltanto alla colonna, *sed solummodo ipse columnae inherendo cum ipsa fabricazione et non aliter* (1).

A tergo delle botteghe del Cicala, all'opposta parte delle mura, ossia nella Colla, Gio. Maria Multedo possedeva una casa dalla quale egli aveva accesso sull'Acquedotto. Ampliata già da suo padre per concessione del 1549, penetrando nelle mura stesse, non contento di ciò, otteneva ancora, 12 gennaio 1637, di poter costruire un terrazzo al di quà delle mura, sporgendo per sedici palmi al di sopra della Fontana pubblica (2).

Era però tra i patti che dovesse mantenere, pavimentato e netto il sito concessogli; che lo dovesse cingere di parapetto fino all'altezza di palmi quattro e che, sopra tutto, non vi potesse erigere edificio alcuno. Che infine alla porta che avrebbe aperto per accedere al detto spazio fosse tenuto a fare un'arco a maggiore sicurezza.

In ricambio della concessione lo si tassava di l. 90, con obbligo di restituire il luogo stesso al Magistrato dei Padri del Comune quando questo avesse così desiderato.

Nel 1639 il Multedo chiedeva nuovamente altro spazio sopra la Fontana, che però non ottenne, per opposizione fattagli dal Cicala (3).

(1) Arch. civ., *Contratti* 1635-48.

(2) Ivi, *Atti* 1737.

(3) Ivi, *Ib.* 1639, e *Decreti ecc.*, 1639-46.

Come passo precipuo e più diritto a chi veniva alla città, o da questa invece si avviava ai borghi vicini od a più lontani paesi, le circostanze della Porta erano anche nei secoli andati percorse, e battute da numerosa folla. E lo spazio già da per se non bastevole al continuo transito di persone, di lettighe, di cavalcature e di bestie da soma cariche, veniva reso anche più angusto e inadeguato da non pochi rivenditori che vi prendevano posto ponendovi banchi, ceste e tegghie.

Di là i ripetuti proclami che già si hanno pel secolo XVI proibenti il vendere nelle adiacenze della Porta la verdura, le frutta, i pesci, il mazzamorro, il biscotto, le paste, le *scripilate*, le torte, la *garlascaria*, i castagnacci, e più altre cose mangerecce (1).

Una relazione dai Padri del Comune presentata ai serenissimi Collegi il 26 aprile 1593 ci fa una dipintura dai più veri e naturali colori del concorso e movimento di popolo e di rivenduglioli che di quel tempo aveva luogo sul Piano o Passo, come in essa è detto, della Porta. E già fin d'allora si lamentava

(1) Arch. civ., *Decreti e Proclami, 1536-1625, e Atti, Anni div.*

Ignoro cosa sia la *garlascaria*, però da un atto del primo settembre 1567 nel quale si accenna all'ingombro delle rivenditrici presso la Porta si ha che « *ulterius dicte mulieres ibidem faciunt negotium ut vulgariter dicitur de torte et de garlascaria* (Arch. civ., *Atti 1567*). Parebbe quindi cosa cotta e somigliante alle torte stesse; forse la così detta *scarbassa* che è appunto una specie di torta o polpettone cotto in tegame e composto per lo più di fagioli verdi, o di melanzane o di cipolle e quagliata e pan grattugiato sotto e sopra.

la grande ristrettezza dello spazio, causa sovente di guai, e l'impedimento che da tali rivenditori ne derivava al libero transito delle persone. Il perchè i detti Padri proponevano a rimedio di ciò la demolizione di certa casa la quale, oltrechè piccola, non avrebbe costato che lieve somma, perchè anche malconcia e rovinosa (1).

La casa designata per la demolizione, casa indicata come prossima alla Porta e soprastante « alla bottega del barbero » pare andasse appunto demolita, giacchè il giorno 26 aprile stesso se ne dava autorità ai Padri del Comune, e il 21 giugno successivo se ne stabiliva il prezzo d'acquisto in lire tremila e cinquecento (2).

Parrà forse esagerazione che di quel tempo fosse cotanto il movimento pel passo della Porta di s. Andrea.

Ma è a considerare che fin oltre alla metà del secolo XVII fu questo il cammino più pronto epperchè più battuto da chi doveva recarsi in città dalle regioni suburbane, e da chi dal centro cittadino doveva portarsi a quelle. Non si era infatti ancora aperta la via Giulia lungo lo stretto Vicolo del Vento e non esistevano soprattutto vie di comunicazione tra le popolose contrade di Ravecca e della Colla; cosic-

(1) Arch. di Stato, *Politicorum*.

(2) Arch. civ., *Atti, 1593, e Decreti citati, 1593-95*.

Il disegno unito al documento del 26 aprile ne addita la positura tra la strada del Prione ed il vicolo di Calabrage, alla sommità di entrambe queste vie.

chè a chi da una di queste doveva recarsi nell'altra non s'offriva altro passo che questo della Porta.

A provvedere a quest'ultima necessità mirarono i Padri del Comune nel 1640. Dimostrando i gravi inconvenienti cui dava luogo lo stretto spazio della Porta di s. Andrea, esponevano ai serenissimi Collegi aver deliberato di proporre loro « che si eseguissero quelle due strade che dalle mure vecchie di Sarzano rispondono in Ravecca, con fare in capo di esse (un) arco sotto dette mura che passasse o rispondesse di là alla Colla o strada dritta della marina ».

Notate quindi le case che si dovevano demolire, una delle quali rovinata, e l'esiguità della somma che valevano e la non molta spesa per aprire i due nuovi passi, spese che ad ogni modo si sarebbero gravate sugli stabili che avrebbero avuto giovamento da siffatti lavori, ne presentavano la perizia dello ammontare in l. 4830 (1).

Provveduto tosto al doppio e nuovo transito tra i popolosi luoghi di Ravecca e della Colla, due anni dopo si deliberava, come già sappiamo, l'ingrandimento del Vico del Vento, dando luogo alla formazione della Via Giulia, ed aprendo così un'altra più ampia strada di comunicazione tra il centro della città e le regioni del Bisagno ed oltre.

(1) Arch. civ., *Pratiche pub.*, 1635-48.

Già nel gennaio del 1620 certo G. B. Razeto si era offerto di aprire e proprie spese una strada che da Piazza Sarzano mettesse alla Colla d'alto. La proposta corredata della pianta di Sarzano e dintorni è sotto la data del 26 detto mese ed anno (Arch. civ., *Pratiche pub.*, 1616-27).

Ma torniamo al medio evo.

Presso la Porta e non molto discosto già nel secolo XII possedevano case e terre Guido Alinerio, Martino Cicala, Pietro di Cannevali, Simone di Struppa, Guglielmo Veggio, Giovanni Gambone, Vassallo della Porta, Guglielmo di Carignano e parecchi altri, tra i quali le mense di s. Ambrogio, di s. Maria di Castello e di s. Giovanni di Paverano.

Un documento, favoritomi dal chiaro Arturo Ferretto, mi addita in queste circostanze un Ospitale dei frati eremitani, di cui nel 1322 era rettore Barisone di Negro (1).

Delle case ivi costruite, alcune erano su terreno degli Embriaci, ove uno di essi, Guglielmo del q. Embrone, possedendovi già un palazzo, volle erigere accanto allo stesso una torre, designata poi col nome di Torre dei mattoni, *Turris matonorum*, dal materiale adoperato per innalzarla; mattoni che gli erano stati provvisti da un Guglielmo di Alessio da Sestri per contratto rogato il 27 febbraio 1228.

Il terreno sul quale l'Embriaco aveva edificato, e sul quale aveva concesso ad altri di fabbricar case, spaziava tra la via di Ravecca e la sommità della salita del Prione; in quell'angolo pertanto che sta quasi di fronte alla Porta e dove a tergo spazia ora la via detta del Dragone, l'antica *contrata Dragmarie*, nella quale possedevano e possederono anche nei secoli appresso i Gamboni.

(1) Arch. di Stato, Not. Ugolino Cerrino, Reg. V.

Un atto del 3 settembre 1286 toccante ad una casa di Giovannino Gambone la dice posta *retro turrim que fuit Embriacorum et nunc est Nicolai de Flisco* (1).

Il decreto del Capitano del popolo, in data 20 gennaio 1258, col quale si statuiva che a cominciare dalla chiesa di s. Salvatore in Sarzano fino al vacuo davanti alla Torre di Guglielmo Embriaco alla Porta di s. Andrea, dovesse restar libero e sgombro il terreno descritto e per la larghezza di sei piedi discosto dal muro della città, conferma che gli edificî dello Embriaco sorgevano appunto nel luogo indicato.

La Torre ed il palazzo predetti furono poi locati dal Guglielmo ad un tal Borgo da Firenze con atto del 10 giugno 1251 e venduti poi a Nicola Fieschi in possesso del quale li vedemmo qui sopra (2).

Il Belgrano pose la Torre dell'Embriaco « quasi di prospetto alla via di Ravecca e dei Cannoni, sorgendo nel *Piano* laddove all'incirca è l'isolato che ora fiancheggia la strada di Borgo Sacco e il vico dei Notari » (3).

Senonchè di quel tempo quel *Piano* o vacuo ancora non vi era, perchè vi venne spianato intorno al 1697 per decreto del governo, tassando i proprietari delle case vicine per rifarsi, come era consuetudine, della

(1) RICHERIO, *Fol* cit.

(2) Dalla locazione erano però escluse le volte della torre ed il banco.

(3) *Op.* cit. p. 27.

spesa occorsa e in relazione del beneficio che ne avevano (1).

Non qui infatti spaziava il Piano di s. Andrea, bensì invece innanzi e sotto l'arco della Porta, ed è qui che dobbiamo intendere il punto vero cui accennano i documenti quando parlano del « Piano di s. Andrea ».

Del resto un rogito del 30 agosto 1286 che reca *actum ante turrim Nicolai de Flisc ad Portam sancti Andree*, e più ancora il Cartulario dei Padri del Comune per l'anno 1578 ove è notato il terratico dovuto da Isabelletta Fieschi per casa e bottega *propinque fontibus sancti Andree*, ci avvertono che la torre era proprio nei pressi della Porta e non nel punto indicato dall'erudito Scrittore (2).

Ma oltre a ciò è anche facile comprendere come la Torre dell'Embriaco non sorgesse punto nel luogo assegnatole dal Belgrano, se poniam mente al decreto sopra riferito.

Imperocchè prima di giungere al supposto Piano spaziava la fronte e l'accesso della Porta, spazio che nessuno osando certamente occupare, sarebbe stato quindi inutile comprendere nelle disposizioni dell'enunciato decreto.

L'inesattezza in che incorse il chiaro Scrittore proviene da che Egli contemplava nel Vico dei Notari la *contrata Porte sancti Andree*.

(1) Arch. civ., *Atti*, 1697, N. 60.

Contribuirono specialmente certi Ottaviano e Giuliano Canevari.

(2) RICHERIO, *Fol.* Vol. IV., e Arch. civ., *Cartulario*, 1578.

Un atto del 13 giugno 1296 sottoscritto *in Loggia Porte s. Andree*, ci porge notizia, non chiara però, di questa Loggia, lasciandoci incerti se, come in tanti altri punti della città, sorgesse ivi una loggia pubblica, o non fosse invece privata.

A lato della Porta verso Ravecca e aderente allo antico muro della città troviamo la Fonte pubblica costruita nel 1292 da maestro Pietro Oderico, sendo podestà di Genova Guglielmo Gardino d'Asti, siccome leggiamo nella lapide murata ivi sopra.

Questo castello d'acqua, venne pertanto innalzato trentaquattro anni dopo il già riferito decreto del 20 gennaio 1258. Il decreto cioè in forza del quale si ordinava che « lo spazio di terreno il quale rimaneva a partire dalla chiesa di s. Salvatore fino al vacuo davanti alla torre di Guglielmo Embriaco alla Porta di s. Andrea, dovesse, per il tratto di sei piedi discosto dal muro della città, serbarsi libero e sgombro, affinché da un capo all'altro la strada si allargasse uniforme in questa misura » (1),

Da ciò abbiamo che dalla chiesa di s. Salvatore infino a questo punto correva uno spazio, lambente le cortine murali, e che qui precisamente esso faceva capo, e qui era il vacuo cui stava di fronte la torre dell'Embriaco.

Non si tratta quindi, come scrisse il citato Belgrano, della via di Ravecca, perchè il decreto parla

(1) *Jurium*, T. I., c. 1265.

di « spazio di terreno che fiancheggia le mura della città » (1).

Ora la via di Ravecca ne è ben lontana e corre assai più al basso di quel tratto di mura, una gran parte del quale esiste tuttavia, e va indicato col nome di « Murette ».

Tra i primi che cominciarono a costruire aderente alle mura civiche e presso il Castello d'acqua, chiudendo così il passo alla via o spazio di che è cenno nell'enunciato decreto, fu un certo Tommaso di Bisagno, maestro d'ascia, detto altresì da Pino, *de Pinu*, per essere nativo di questo paese che è appunto, come si sa, nella valle Bisagnina. Egli in prossimità della sua casa circa il 1439 aveva eretto una bottega su terreno pubblico e per la quale pagava un annuo fitto, siccome risulta dal Cartulario del Comune di quell'anno, ove si legge: *Thomas de pinu magister azie pro terratico unius apoteche per eum fabricata iuxta fontem aque Porte sancti Andree a parte superiori de versus Sarzanum*, ecc. (2).

La bottega passò poi a mani di certo Benedetto Mongiardino, per locazione fattagliene dai Padri del Comune siccome appare dalla concessione avuta il 31 luglio 1489 di poterla alzare più alta in una colla unita casetta e prolungarla fino al muro del Castello d'acqua, costruendola in retta linea a questo (3).

(1) Op. cit. p. 27.

(2) Arch. civ., *Cartulario*, 1439-40.

(3) Arch. di Stato, *Not. Fazio*, Fol. V., e Arch. civ. *Atti*, 1481-89.

Più tardi certo Agostino Lavagnino, *fidelaro*, per contratto del 6 luglio 1593, comprava la casetta e la bottega obbligandosi al pagamento del terratico; ma un decreto del 30 agosto successivo gl' imponeva di rilasciarla, a cagione di innovazioni da esso fatte, e specialmente per aver costruito una scala in pietra nel muro dell' Acquedotto senza chiederne il permesso (1).

Nel 1605 avendo occupato un certo spazio accanto alla detta casa, per decreto del 4 gennaio 1606 lo si condannava a rimettere le cose nel pristino stato ed a pagare una multa. Ma poi supplicatone il possesso, l'ottenne per deliberazione del 22 maggio successivo sotto condizione però di un annuo onere di soldi cinquanta (2).

Altri ancora ergevano ivi presso botteghe e piccole case, ingrandendo poi queste col basarne le mura di perimetro sull'Acquedotto od accostandosi al Castello stesso.

Citerò fra costoro un Giovanni Busco, 1509; un Cristoforo Piola, 1553, e più specialmente la famiglia Grillo che nel 1602 acquistava tre solai dal detto Piola (3).

Una delle iscrizioni che stanno tuttavia murate nella casa del Piola avverte che già del 1560, 5 settembre, si era ordinato che non si potesse alzare maggiormente l'edificio.

(1) Arch. civ., *Atti 1593*.

(2) Ivi, *Decreti ecc., 1606-607 e Atti 1606*.

(3) Ivi, *Ib., 1481-89, 1508-11 e 1551-53*.

Ma acquistati ch'ebbero i Grillo i tre solai trovo che alcuni d'essi supplicano, 23 settembre 1609, di poter alzare valendosi del muro dell'Acquedotto, e nel 1615, 30 ottobre, si concedono loro nuove ampliamenti (1).

Nel 1637 Silvestro Grillo ed altri suoi consanguinei chiedono sia loro fatta la cessione dello spazio sovrastante alla Fontana pubblica; del quale il Comune aveva allora concesso un tratto di sedici palmi a quel Gio. Maria Multedo che, come è noto, aveva la sua casa al di là delle mura civiche. I Grillo ne ottennero la concessione a patto però di valersi dello spazio richiesto, soltanto ad uso di terrazzo; di procederne alla pavimentazione e di curarne la maggior pulitezza, obbligandosi a non fabbricarvi sopra.

Da parte sua il Magistrato si riservava il diritto di riprendere lo spazio ceduto tutte volte che gli piacesse. Ciò non ostante due anni dopo, 1646, 17 settembre, si concede ai Grillo di erigervi una scala (2).

S'opponeva il Battista Piola, compartecipe nel possesso della casa, ma non molto dopo i Grillo ne ottenevano la conferma. Il decreto, del 4 febbraio 1647, recava però che nella parete esterna della casa fosse murata una lapide dicente: *Ad beneplacitum Patrum Communis*. Essa è appunto quella che tuttodì vi esiste (3).

Se al Senno e ad altri conduttori è da ascrivere la colpa di certi danni sofferti dal nostro monumento,

(1) Arch. civ., *Atti*, 1609 e *Decreti* cit. 1608-609 e 1614-16.

(2) Ivi, *Ib.*, 1637.

(3) Ivi, *Ib.*, 1646 e *Decreti* ecc., 1646-49.

non è però men vero che le ali del tempo e la qualità non buona delle pietre non abbiano anch'esse contribuito a menomarne la solidità.

L'adoperamento di meno buono materiale trova d'altronde la sua ragione, e insieme la scusa, nella fretta con che si procedè alla costruzione della cinta murale di cui fa parte la Porta. Cinta la cui estensione richiedeva una quantità tale di pietre non facile ad aversi in breve tempo, in allora specialmente che non si aveva ancora il vantaggio di dar mine colla polvere, perchè questa non si conosceva ancora.

Dalla descrizione del come si trovava l'edificio quando nel 1600 ne fu fatta la locazione al Senno abbiamo appreso qualmente i merli che ne coronavano la fronte erano assai malconci, anzi in parte caduti ed altri oscillanti.

Nel gennaio del 1639 Luca Spinola e Bartolomeo e Francesco Fornari, possessori di una casa contigua alle Torri, lamentano che in tempo di vento e di pioggia cadono dalle stesse sul loro tetto, merli e pietre che lo rompono non solo, ma penetrano perfino nello interno (1).

Nel febbraio del 1647 il Magistrato fa riparare le Torri e la scala per le quali si accede alle stesse (2).

In appresso i danni del tempo si dimostrano anche più evidenti.

(1) Arch. civ., *Atti*, 1639.

(2) Ivi, *Decreti ecc.*, 1646-49.

Infatti nel 1712, correndo il mese d'aprile, Francesco Maria Clavesana, deputato agli stabili, riferisce intorno al continuo cadere di pietre dalle Torri della Porta, e del danno conseguitone al tetto della sottostante casa di Paolo Cicala, e nota che molte altre pietre stanno per rovinare abbasso. Che anzi proprio di quei giorni un tratto dello spigolo della Torre verso Ravecca era caduto giù per una lunghezza di ben ventotto palmi, per una media di due in largo (1).

Il pericolo imminente che qualche grave disgrazia potesse toccare a chi abitava sotto o transitava per la Porta indusse il Magistrato ad ordinare gli opportuni lavori di risarcimento. Fu allora che, tolte le pietre smosse, si rivestì il monumento tutto d'intonaco; rifatto poi ancora nel maggio del 1759 specialmente sulle fronti a levante, da dove cadeva già a pezzi.

Nel tempo stesso si riparavano altresì i parapetti in capo alle Torri, anch'essi assai malconci, e due anni dopo si toglievano altri non pochi pezzi d'arricciato che minacciavano di cadere (2).

Nel 1761, giugno, si ripeté l'intonaco in tutti i punti che ne erano spogli, e si fecero i tetti alle Torri, ai quali si riparava nuovamente nell'agosto del 1765 (3).

E le bombe lanciate su Genova nel 1684 non avranno esse pure recato il lor danno al nostro monumento?

- (1) Arch. civ., *Pratiche pub.*, 1712.
(2) Ivi, *Ib.*, 1756-60.
(3) Ivi, *Ib.*, 1761-69.

Pur troppo la plaga tutta ebbe a soffrirne ed in tal modo che i detriti restarono agglomerati per le strade più mesi, benchè a purgare più speditamente la città dai medesimi si fosse assegnato a ciascuna regione un posto per tradurveli, e per questa di s. Andrea si fosse deliberato, 3 giugno 1684, di versarli in certi vani delle mura nuove di Bisagno (1).

Quanto copiosa fosse la quantità dei medesimi lungo le vie si può dedurre dalla domanda fatta nell'aprile dell'anno successivo da certo G. B. Calandra conduttore di una delle botteghe sotto le Torri, il quale esponeva di non avervi potuto abitare per più mesi per cagione dei detriti « causati dalla rovina delle bombe quali a fatto impedivano l'ingresso in detta bottega » (2).

Delle case prossime alla Porta e gravemente danneggiate dalle dette bombe ricorderò quelle di proprietà Bertolotti, Avanzino, Aste e Grimaldi, dei quali ultimi ben tre, e cioè una presso i Cannoni, una sul Piano e l'altra in capo al vico dei Notari. E taccio di quelle di Lorenzina Senno in vico Pelera, dei Rezoagli in Vico dritto e di quella dei Moconesi verso s. Ambrogio, della non lontana dei Generelli e di più altre che nel 1696 non erano ancora riparate (3).

(1) Arch. civ., *Atti*, 1678-85.

(2) Ivi, *Ib.* 1685.

(3) Ivi, *Ib.*, e 1686, 87, 88, 89, 90 e 96.

IL PRIONE - PIAZZA DELLE ERBE - MEZZA GALERA
S. DONATO E I DINTORNI

Ad occidente della Porta e del Piano di s. Andrea spaziava la plaga del Prione, che si dilargava alle contigue regioni del Castello e di Piazza Lunga, epperò la *Connestagia Predoni Castri* e la *Connestagia Predoni Platee Longe* nella divisione delle Compagne o rioni della città.

In oggi e già da buona pezza, il nome di Prione è ristretto alla nota via che dalla Porta discende verso s. Donato.

Questa via o salita, come più comunemente è detta, e nei vecchi rogiti *montata Predoni*, s'incontra indicata altresì col nome di « vico dritto che va alla Porta di s. Andrea ».

Ecco un' altro « vico dritto » pertanto che viene ad accrescere il novero dei non pochi già notati e pone maggiormente lo scrittore nella incertezza di riconoscere in uno piuttosto che in un altro quello in quistione; epperò la necessità della maggior cautela, quando non si abbiano indizî che lo additino chiaramente.

Nella contrada del Prione correndo il secolo XIII possedevano specialmente il casato degli Oliva, la chiesa di s. Ambrogio ed il Capitolo di s. Lorenzo,

il quale vi aveva una casa posta *in hortis de Predono* e sopra terreno di Guglielmo Embriaco (1).

Da un atto del 6 settembre 1252 con che Ansaldo Colombo di s. Martino degli Erchi (2) ed Alda, sua moglie, vendevano un edificio posto nella contrada di s. Donato sopra la terra di Guglielmo Embriaco, abbiamo una ulteriore affermazione che le possessioni dell' Embriaco spaziavano, come già dicemmo tra la Porta Soprana, Ravecca, il Prione e s. Donato. Dirò anzi che delle possessioni, sue entro le quali nel 1228 egli aveva fatta innalzare la nota Torre in mattoni, poderi e torre venuti poi in mano dei Fieschi, si trovano accenni anche nei secoli successivi (3).

Un atto del primo settembre 1335 mercè il quale Giacomo Fieschi ed i canonici di s. Lorenzo locano una casa situata *retro predonum in contrata puceti* ne è prova. E prova pure ne sono un atto del 1452, 7 gennaio, ove è notizia di una casa diroccata detta dei Fieschi, posta nel Prione, ed altro atto del 21 giugno 1544 ove leggesi « Caroggio per contro la caza di Francisco Flisco Botto in la contracta del Prione (4) ».

Anche il casato degli Olivieri possedeva case e giardini in questa plaga e specialmente in prossimità di un vicolo detto di s. Cristoforo.

(1) RICHERIO, *Fol. cit.*

(2) Poi s. Martino d' Albaro.

(3) Arch. civ., *Atti, 1541-44.*

(4) RICHERIO, *Fol. cit.* o Arch. civ., *Atti, 1432-68 e 1541-44.*

Da un rogito del 16 maggio 1404 nel quale è scritto: *domus Oliverij de Oliverijs in contrata Predmi prope plateam sancti Donati* si ha conferma che la denominazione di *Predono* si estendeva infino ai pressi di questa chiesa (1).

Altri vicoli sboccavano nella *montata* del Prione, quello detto di s. Cristoforo, uno detto della Stella, più altri due, un dei quali chiuso avanti il 1546 e nuovamente nel 1632 dal notaro G. B. Savignone, ed era prossimo alle case dei Foglietta (2).

Addì 8 gennaio del 1500 parecchi possidenti domandavano che fossero demoliti alcuni tratti di muro esistenti in un vicolo già stato chiuso e poi aperto « il qual vicolo è nella contrata de lo predone cioè a le spal de lo carrubeo de meza galea » (3).

Tre anni dopo, 26 gennaio 1503, Giacomo Sacherio chiede di poter chiudere « un carrogio posto in la contrada de meza galea de poi la soa caza, quale altra fiata è stato murato » (4).

Anche questo luogo, come tanti altri della città, era di quel tempo infestato da gente di mala vita, tantochè se il nome di Mezza galera non fosse già consacrato dall'uso di più secoli, si potrebbe quasi sospettare che gli venisse dai delitti che vi si perpe-

(1) RICHERIO *Iol. cit.*

(2) Arch. v., *Atti, 1545-48 e 1632.*

(3) Ivi, *Ib., 1500-1503.*

(4) Ivi, *Ib., 1500-1503.*

travano. Ne fa lo specchio una supplica che il 14 luglio del 1567 sporgevano alla Signoria i vicini della detta strada. In essa è detto « Considerando quanti homicidj sceleragini et enormi peccati si sian commessi in la strada de meza galera, quanto suggieto e danno al monastero di s. Agostino et a vicini incomodo habbino causato. Dessiderando li vicini per l'honor di Dio et ampliacion della città provederli non hanno altro miglior rimedio ritrovato se non ruinar le case. Per il che hano elletto e deputato magnifico Nicolò Lavagnino, Gasparo Spinola seatero e Bartolomeo Calvo a quali o sia doi di essi in compagnia del molto Reverendo Priore di santo Agostino hanno data ampla facultà di poter comprare tutte quelle case che a loro parerà e ruinarle et anco tassar tutti quelli che ne receveranno utile e comodità » (1).

L'atterramento richiesto venne infatti operato, come ce ne avvertono altri atti degli anni appresso tocanti alla ripartizione delle spese sui possidenti delle case vicine (2). In oggi ancora nel punto indicato dal proclama bandito a tale effetto che diceva « dalla parte a sinistra andando verso la chiesa di s. Agostino » esistono piccoli vacui e casette che additano chiaramente le fatte demolizioni.

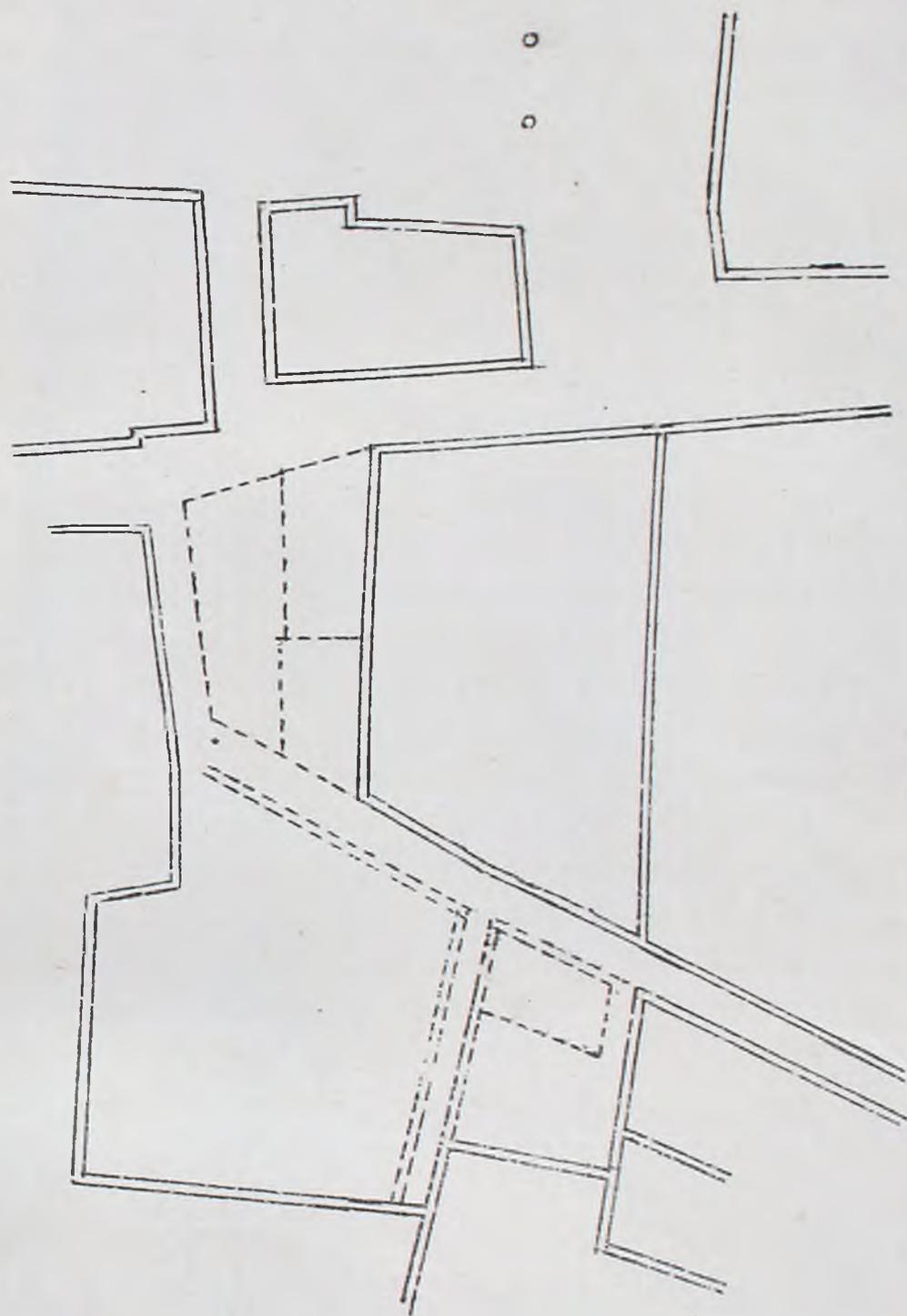
Nella salita del Prione e attergata al vico Calabrage correndo il secolo XVII possedeva casa e vi dimorava Lazzaro Tavarone, pittore noto per i tanti

(1) Arch. civ., *Atti*, 1572.

(2) Arch. di Stato, *Pand. Actorum*, 1528-1614 e Ach. civ., *Atti*, 1573.

Tav. IX.

Piazza Nuova



Arch. civ., Pratiche pub., 1628-34.

Piazza Dell' Erbe

Società Ligure di Storia Patria - biblioteca digitale - 2012

affreschi di cui sono decorati e palazzi e chiese della città nostra.

Parecchi ricorsi fatti dallo stesso in seguito alla rovina avvenuta nel settembre del 1620 di alcune case prossime alla sua, ci fanno avvertiti del suo possesso in questa via (1).

Al basso della salita del Prione spazia la Piazza delle Erbe, detta dapprima Piazza Nuova la nuova, per distinguerla da quella di fronte al Palazzo ducale, e poi Piazza Nuova da basso, ossia di sotto, perchè inferiore a quella, ed anche soltanto Piazza Nuova o delle Erbe. Essa fu spianata nel 1629 mercè la demolizione di parecchie case, alcune delle quali spettanti ai casati dei Castellino e dei Foglietta.

Piazza Nuova delle Erbe, come lo svela la denominazione, fu dal Comune assegnata per luogo di mercato ai venditori di ortaglie, i quali vi ponevano banco entro piccoli spazi tracciati sul terreno ed aventi un numero progressivo.

Ogni anno i *Bezagnini* che volevano ottenere di quei spazi si facevano inscrivere presso l'Ufficio dei Padri del Comune. Riposti quindi entro la ruota i loro nomi se ne faceva l'estrazione assegnando al primo sortito lo spazio recante il numero uno, e così di seguito.

Un *piazzero* ossia assuntore prendeva in appalto dal Comune l'esazione di un diritto che imponeva ai conduttori di quei spazi o banchi (2).

(1) Arch. civ., *Atti*, 1618, 1619 e 1645.

(2) Ivi, *Pratiche pub.*, 1628-35; *Atti*, 1629 e 1931 e De-

Un decreto del 13 settembre 1649 ordinava ai venditori di carne di capretto che avevano banco presso la chiesa di s. Ambrogio ed alla Porta dei Vacca, di ridursi in questa piazza. Dieci anni dopo, 28 febbraio 1659, si ordina al Baricello « che intimi a tutti coloro che in Piazza nuova vendono frisoli panisse et altre cose simili con far fuoco e fumo che non ardiscono in modo alcuno continuare in essa, ma si trasferino in Piazza nuova la nuova cioè nel mezzo d'essa lasciando libere le circonferenze per li herbaroli et altre donne che vengono di fuori » (1).

Il Barchile marmoreo che tuttodi sorge al centro della stessa vi fu posto per decreto dei Padri del Comune l'anno 1694. Il putto che lo sormonta è opera di Tommaso Orsolino, noto tra noi per altre opere (2).

Nei pressi della vetusta chiesa di s. Donato circa la metà del secolo XII possedevano Bonaventura Bocca d'Asino e Berta sua moglie, Rodoano di Mauro, certo Marasci ossia Marassi e Sibilia di Bonfancello che addì 31 agosto 1163 trovo a vendere un tratto di terreno ad un tal Pietro Caravellatore (3).

creti ecc. 1626-49 e 1659 e Arch. gov. Pand. Diversorum, 1423, 1655.

Col nome di *Besagnini* o *Bisagnini* vanno tuttodi indicati dal popolo i venditori di ortaglie. Ciò dal coltivare che si facevano le stesse nella pianura circostante al torrente Bisagno.

(1) Arch. civ., *Decreti ecc. 1649-50 e 1659.*

(2) F. PODESTÀ, *L'Acquedotto di Genova*, p. 37 e 61.

(3) *Chartarum*, T. II, c. 553 e 876.

Della vetustà di questa chiesa è prova il fatto che già nel 1119 se ne procedeva al restauro.

Di altri possidenti in questi dintorni reca notizia un atto del 28 ottobre 1217 con che Nicola Nepitella confessa di aver ricevuto in dote da sua moglie Alda, oltre altri beni, *unum unam lapideam* posta nella contrada di s. Donato (1).

Di terre nei pressi di s. Donato, oltre la citata di Guglielmo Embriaco, ancora nel 1392 ne possedeva una messer Oddone Malone di Pocapaglia, maestro di grammatica. Detta terra che era coltivata di alberi fruttiferi e vigne viene indicata « tra il carubio del citrone ed il carubio di mezo » (2).

Della Loggia di s. Donato, della quale una lapide ci addita tuttavia il luogo tra la chiesa e la piazza che or diciamo dei Ferretto, parla un decreto del 22 settembre 1496 che impone ai vicini di non locare le loro case senza licenza dei soprastanti della Loggia stessa. Già due anni innanzi si era concesso ai medesimi di costruirne la scala d'accesso al di fuori del muro e per l'ampiezza di sei palmi (3).

Nel tratto tra la chiesa di s. Donato e Sarzano, tratto che andò indicato col nome di « montagnola di s. Agostino » correva la via della Sorba, quella della Cisterna, quella del Fico, del Citrone e l'altra della Amandorla; la qual ultima intorno al 1690 venne tagliata per l'apertura ivi fatta della via che

(1) RICHERIO, *Fol. cit.*

(2) POCH, *Ms. cit.*

(3) Arch. gov., *Pand. Antiquorum Foliationum.*

ebbe nome di « stradone di s. Agostino », dalla vicina chiesa intitolata a questo Santo (1).

In questa plaga e dove spazia dal secolo XVI la piazza dei Tessitori, erano un tempo degli orti. In una testimonianza di certo Andrea Tassara, del 17 febbraio 1575, riflettente a quistioni edilizie è detto « che dove è hora la piazza delli tessitori gli erano horti et anco dove è al presente la casa di Nicola Galeazo et la casa che è ora di Mateo Merisano ci era una carotora et il suo carogieto che venia in quelli horti, et ha visto che da tempo de capelazi maestro Corado Monteacuto che era delli partesani delli Fregosi fece fabricare la detta casa retto in quello medesimo grado che è hora et a suo giudizio cosi nel fabricare il detto muro detto maestro prese del suolo publico » (2).

Un decreto infine del 9 maggio 1609 diceva: *Claudatur lapidibus et calce additus in platea tetorum appellata ex qua transitur ad postribulum*, ordinando di apporvi lapide che ne recasse memoria (3).

Le tre lapidi che stanno murate nella fronte della casa che chiude la piazza dal lato meridionale spettano appunto all'arte dei tessitori. Recano ciascuna le insegne dell'arte e cioè l'effigie di s. Cipriano, protettore dei tessitori, e tre spole, una per lato e

(1) RICHERIO, *Fol. cit.*, POCH, *Ms. cit.* e Arch. civ., *Atti*, 1490-99 1512-17 e 1518-25.

(2) Arch. civ. *Atti*, 1575-76.

(3) Ivi, *P.P. del Comune, Delib.*

verticali, ed una più grossa al di sotto, collocata orizzontalmente.

La prima, in ordine cronologico, reca la data del 23 agosto 1520 e dice che il piazzale, *antea vachuum seu viridarium*, venne comprato in detto anno essendo Consoli dell' arte Vincenzo ed Agostino Bellogio e Antonio di Capasso.

L'altra del 1522, reca essa pure che dai Consoli di detto anno fu acquistata una certa vòlta o magazzino, contigua alla Loggia dell' arte.

La terza infine, del 1532, ha senz' altro i nomi di ben diecisette tessitori.

Più in su ancora, già sull' esordire del secolo XV spaziava la piazza dei Goastavini, che i documenti di quel tempo notano come esistente nella *contrata Predoni Castri*. L'estimo eseguito d' ordine dell' ufficio dei Padri del Comune per l' espropriazione di un giardino e casa di Gerolamo Goastavino posti presso la chiesa di s. Agostino, nel qual giardino si era deliberata la costruzione di una cisterna, ci avverte che si tratta della piazzetta poi chiamata dei « Tre re magi » per la erezione ivi fatta di un oratorio intitolato ai medesimi (1).

(4) Arch. civ., *Atti*, 1490-99 e *Cart.* 1545.

RAVECCA

Passiamo ora alla contigua regione di Ravecca, la quale spazia appunto tra quella del Prione e l'altra di Sarzano.

Inesplicata è tuttodi l'etimologia della voce Ravecca, che il chiaro Belgrano volle trarre da *Rua* o *Ruga vecchia* in significato di « strada vecchia ».

Premetto che il nome di Ravecca non era proprio soltanto di una via, ma di una regione, e confesso ignorare esempi che rechino la voce *rua*, forse dal francese *rue*, in senso di strada.

Quanto al vocabolo *ruga*, del quale il chiaro Scrittore non porge la spiegazione, dirò che è voce antica italiana indicante una via listata da edifici.

Giovanni Villani, laddove describe la Firenze dei suoi tempi, chiama col nome di « grande ruga che va a san Giovanni » la via maestra che metteva al Battistero (1).

Miglior definizione della *ruga* ce la danno le *Conventiones* dettate il 3 settembre 1230 da Guglielmo, vescovo di Luni, Bellebona, vicario del Podestà di Sarzana, ed il Consiglio di detta città. In esse è stabilito che quanti borghesi andranno ad abitare in

(1) GIOVANNI VILLANI, *Croniche*, Libro III, Capo II.

Sarzana debbano avere ognuno « *casamentum longum de triginta brachijs et amplum de quatuordecim, et inter ambas rugas sit amplum carrubium de tresdecim brachijs*. Che infine: *alia ruga similiter fiat pro eis versus faciem predictae prime ruge carrubio supradictae seu via mediante, iuxta tenorem* » ecc. (1).

Ravecca è regione menzionata in carte abbastanza antiche, e di essa abbiamo ricordo in atto del 9 ottobre 1132 col quale Siro II, arcivescovo di Genova, assegnava certe decime ai canonici di s. Lorenzo (2).

Pel 1160 ho notizia di beni che quì possedevano Rodoano e Bonifacio di Mauro, e che addì 22 agosto permutavano con altri dei figli di certo Pezzollo. Nell'anno istesso vi ha casa e torre Enrico Busso di Cogorno, e nel 1188 Guglielmo Guercio (3).

Nel secolo XIII vi possedevano terre e case gli Embriaci, particolarmente tra la via detta di Ravecca e le mura della città, le quali correvano lungo il dorso del Colle. Di queste abbiamo tuttavia ricordo nel nome di Murette con che si appella un tratto di questo luogo verso la via che mette al Ponte di Carignano.

Quanto a possessi degli Embriaci in Ravecca vedo pel 1200, 9 agosto, Guglielmo Embriaco che vende un edificio innalzato su proprio terreno e nel tempo stesso loca la sua terra *que est usque ad murum civitatis*. Tredici anni dopo Alberto Lanciaasino e Ma-

(1) *Liber Jurium* T. II, c. 1369.

(2) *Atti Soc. Lig.*, Vol. p. 445.

(3) *Chartarum*, T. II. e Poch, *Op. cit.* Vol. IV. e V.

bilia sua moglie, per atto del 7 maggio questa e del 23 settembre il primo, vendono entrambi una casa ognuno, costruita sovra terra di Guglielmo e di Ugone Embriaco. E sulla detta terra di Guglielmo trovo tre anni dopo, 1216, 4 agosto, che ha casa e vi abita e fa testamento Maria Cintraco (1).

In Ravecca possedeva pure il celebre monastero della Cervara, e la già menzionata chiesa di s. Maria in Via Lata vi aveva cinque case situate nel carrubio di Pizaprina; il che risulta dall'atto di locazione fattane da Ludovico Fiesco il 10 luglio 1382 (2).

Altri possessi aveavi la chiesa di s. Adriano di Trigoso, di cui pure erano patroni i Fieschi, e cioè una casa posta nel carrubio di Dragonera o Dragomaria, della quale è ricordo in atto del 14 giugno 1389 (3).

In questo carrobio possedevano altresì i Molasana, ed è a credere sia lo stesso vicolo che oggidì si chiama del Dragone e che in atti del secolo XVII è detto carrogio del Dragone ossia del Fico.

La parte inferiore di Ravecca che sta tra la via omonima e s. Donato, era più specialmente detta contrada del Bagno, *contrata Raveche sive Balnei s. Donati*. Ivi infatti era uno dei tanti bagni dei quali già

(1) RICHERIO, Vol. III. e Fol. I. e II.

(2) Ivi, Fol. B.

(3) Ivi, Ib.,

In entrambi i modi trovasi scritto questo nome nè rogiti.

nei tempi medioevali andava fornita la città, e questo appartenne ai Salvago (1).

Col nome di « Cuccagna » invece indicavasi la Ravacca alta, la zona cioè che spaziava aderente alle mura della città e che si addimanda tuttavia con questo nome.

(1) Di Bagni in Genova nel medio evo ho notizia dei seguenti e cioè, di quello presso le case dei Volta; di altro da s. Matteo; di uno innanzi la casa di Fulcone (promiscuo per uomini e donne); di altro dei Barca presso s. Giorgio; di uno presso s. Agnese; di uno presso la contrada de' Guerci presso s. Lorenzo; di quello in Rivo Torbido, pertinente al Monastero di s. Stefano; di quello dei Bavosi, nella *contrata Banzanorum*; di due presso s. Maria delle Vigne uno per gli uomini e l'altro per le donne e siti nelle case di Raffaele Giustiniani; di quello dei Lomellini presso la Darsina; di uno dei Grilli in Portanova lungo la via di Castelletto; di uno in Fossatello; di uno presso al Molo; di uno nella contrada di Portoria e di quello degli Spinola presso Fontana Marosa.

Splendido e soprattutto artistico fu poi quello che sull'esordire dell'evo nostro il perugino Galeazzo Alessi costruiva nel palazzo di G. B. Grimaldi in Bisagno, il palazzo cioè detto della vigna presso Porta Romana che andò sconciamente deformato un dieci lustri or sono.

SARZANO — IL CAMPO
LA MARINA — LA PIAZZA — IL CASTELLO

Sarzano! *L'ar Jani*, secondo alcuni, la villa di Ser-
giano, secondo altri; ecco la spiegazione che si volle
dare di un tal nome.

Ben possiamo dire però che il colle di Sarzano fu
la culla anzi l'embrione di Genova, poichè ivi sorse
senza dubbio il primo abitato, prestandosi opportu-
nissimo il luogo e per l'ottima positura e per la na-
turale sicurezza.

Ivi infatti si erigeva il Castello, della cui pianta
possiamo con occhio indagatore ritrovare ancora
qualche traccia nelle costruzioni del vecchio convento
di s. Silvestro, eretto nel 1449 sulle rovine di quello,
e così intitolato da una chiesuola sacra a quel santo,
innalzata nel 1160.

Esaminando attentamente le sottocostruzioni del
detto monastero si osserva ancora un tratto della
cinta murale del Castello e, annesse allo stesso, le
fondamenta di una torre poligonale; il che ci addita
la positura dell'antico *Castrum* dalle tre torri, siccome
era rappresentato nei sigilli e nelle monete del Co-
mune. Imperocchè la Torre detta degli Embriaci che
da alcuni fu giudicata di costruzione romana e per
una di quelle del Castello è da aversi semplicemente

per opera di privati ed eseguita non prima certo del secolo undecimo.

La sottigliezza sua, la costruzione ed il materiale adoperato dimostrano d'altronde e ad esuberanza che essa nulla ha che tenga del romano o dei secoli anteriori al mille. E sua coetanea doveva essere quella di Amico Brusco, eretta nella Ripa del Castello e della quale è memoria per l'anno 1098.

Da alcuni documenti del secolo XII possiamo formarci un'idea del come era a quei tempi la regione di Sarzano.

Va primo il lodo dei Consoli del 1134 toccante ai confini di quanto ivi possedeva il Comune. I quali confini van notati « nella terra di Alberto Visconte e consorti al disotto, infino al Rivo Torbido ed al mare; da un lato la maceria della terra già posseduta da Vassallo Scacoerio; la maceria dei figli di Mauro di Piazza Lunga; il muro al di sotto del Palazzo dello Arcivescovo, e dalla Porta del Castello infino al mare. Tutto quanto, dice il lodo, è fuori delle macerie e delle chiusure, tutto sia proprietà del Comune; più ancora il tratto interno che corre dalla casa di prete Bonfiglio per sei piedi in sù in vicinanza del muro della città » (2).

Sette anni dopo, gennaio 1141, ce ne parla un altro lodo dei Consoli col quale concedono a certo prete Ansaldo quattordici tavole di terreno per costruirvi una chiesa, e ciò sotto condizione che lo stesso do-

(1) *Jurium*, T. I, c. 46.

vesse star discosto tre piedi dalla parte della terra del citato Alberto Visconte da un lato, e che superiormente e dalla parte del muro della città ne lasciasse otto onde al di sotto restasse salva la via che vi transitava (1).

L'abbate G. B. Raggio che sovrintese alla pubblicazione delle Carte genovesi nei *Monumenta Historiae Patriae* editi per volontà di re Carlo Alberto, postillando il lodo ultimo citato vi scriveva: « Questo tratto di muro delle antiche mura della città esiste tuttavia e serve di sostegno alla Piazza di Sarzano » (2).

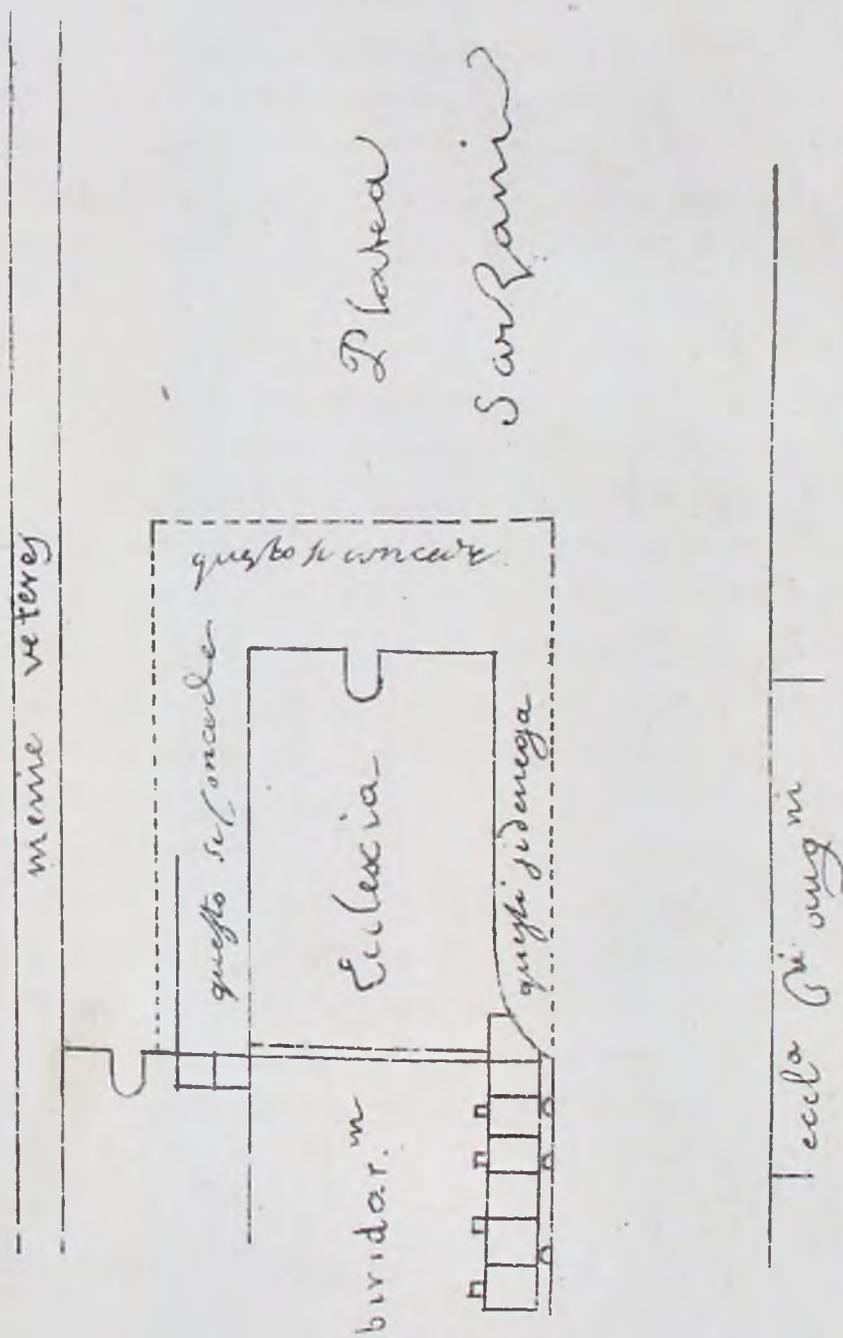
Or bene il tratto di muro che sostiene la piazza appartiene alla cinta del Barbarossa che come sappiamo venne eretta tra il 1155 ed il 1159 e non esisteva perciò ancora nel 1141. Per poco che il chiaro Abbate avesse considerato ciò che dice la concessione avrebbe visto che il tratto di muro esistente ai suoi tempi e tuttodi non poteva essere quello citato in detta concessione. Il *murus civitatis* stava superiormente, *desuper*, allo spazio ceduto a prete Ansaldo e non al di sotto.

Ciò piacquemi notare anche perchè il Raggio non fu il solo a cadere in simile errore. Ai nostri tempi altresì vi ebbero scrittori che nel detto tratto di muro intravidero non solo un resto della cinta del secolo X, ma fin anco un avanzo dell' *Oppidum* romano.

Aggiungerò inoltre che la parte di detto muro che

(1) *Chartarum*, T. II, c. 238.

(2) Ivi.



Platca
Sarzano

Sarzano

continuava verso s. Croce, venne rotta intorno al 1592, allorchè sulla piazza di Sarzano si aprì una cava di pietre per le costruzioni d'ampliamento del Palazzo criminale, ossia Palazzetto. L'atto che reca questa notizia, e che è dell'11 marzo 1592, nota altresì la necessità di ridare il corso all'Acquedotto pubblico, interrotto in seguito alla demolizione della muraglia anzidetta (1). Prova evidente anche questa che il tratto di muro in questione appartiene alla cinta murale del Barbarossa, giacchè appunto lungo la stessa si fece correre l'alveo dell'Acquedotto pubblico fin da quando venne costruito.

La chiesa di s. Salvatore, quale la vediamo nelle odierne sue dimensioni, non è come ben si comprende l'antica. Essa fu innalzata o meglio rifatta dalle fondamenta correndo l'anno 1653 ed a spese di Andrea e Bartolomeo fratelli Costa. Del resto quand'anche si ignorasse la storia dei suoi ingrandimenti, si capisce perfettamente che non si sarebbe lasciata erigere adesa e sopra le mura della città, ostruendo il passo di ronda di queste e la via.

Ed è appunto dalla storia dei suoi ingrandimenti, che potremo farci un'idea della sua primitiva positura, delle sue dimensioni e delle vie e piazza che le stavano ai lati.

Il disegno qui prodotto e che è una riduzione di quello originale che, tracciato a mano libera come era uso, si trova unito ad un documento del 1578, gioverà a presentarci un'idea del sacro edificio.

(1) Arch. civ., *Atti*, 1592.

Già addì 13 giugno 1564 i priori della compagnia di s. Salvatore, essendo la chiesa oltremodo piccola, avevano chiesto di poterla ingrandire col prendere undici palmi e mezzo della vicina strada, verso il portello, discendente al mare. Il che domandavano in considerazione che la detta strada era assai larga ed anche perchè quando la si era spianata si erano occupati parecchi palmi di spazio pertinenti alla chiesa (1).

Alla loro domanda acconsentivano i Padri del Comune, ma nessun lavoro venne però intrapreso dai citati priori.

Infatti quattordici anni dopo vediamo Nicola Carpaneto, Francesco Roccatagliata, Bartolomeo Bozano e Bartolomeo Mainero, deputati dei diciotto quartieri della parrocchia stessa e in unione ai citati priori a richiedere maggior spazio di quello ottenuto nel 1564. Esponevano essi il desiderio di voler tosto addivenire alla ricostruzione della chiesa perchè vecchia e cadente ed incapace della popolazione, e perchè si presentava loro propizia l'occasione di spendere minor somma per le necessarie pietre, stante l'avuta facoltà di cavarle nella piazza stessa. Supplicavano pertanto fossero loro concessi palmi quindici di spazio davanti alla fronte della chiesa e ventiquattro verso le mura vecchie, oltre gli undici e mezzo già ottenuti. Alla richiesta univano il disegno ed il 3 ottobre ne ottenevano la concessione. (2).

(1) Arch. civ., *Atti*, 1563-64.

(2) Ivi, *Ib.*, 1577-78.

Ma neanche allora s'intraprendeva il lavoro. Ben altri cinque anni corsero che si stette inerti, e fu il 7 settembre 1583 che si pubblicava il proclama che ne annunciava la concessa costruzione. Nell'anno successivo e il 22 febbraio compaiono nuovamente i deputati alla erezione per ottenere altro e maggior spazio, onde portare le dimensioni della chiesa a cento ventun palmi in lunghezza e settanta in larghezza. Ciò sotto condizione che in cambio della strada per la quale si andava al portello sotto le mura antiche, e che sarebbe stata soppressa, essi ne avrebbero aperte due, e cioè; una dalla parte orientale ove era il coro, e l'altra presso la canonica. Offrivano inoltre in compenso al Comune un certo spazio della strada verso occidente della estensione di palmi cinquantotto per sedici e mezzo (1).

Posto mano al lavoro di demolizione, se ne ponevano le fondamenta il dì 11 giugno.

Quanto alle strade che i deputati alla costruzione si erano offerti di aprire dietro la chiesa, correndo il 1603 essi dimandavano di poterne variare il cammino spianandole invece al basso della chiesa, accanto alle muraglie vecchie, servendosi di due casette appoggiate a queste e occupando un cinquanta palmi di suolo pubblico (2).

A rendere poi più comoda la nuova via, che avevano ottenuto di così aprire, il rettore Pietro Zignago addì 21 luglio 1606 offriva un tratto del giardino

(1) Arch. civ., *Atti*, 1584.

(2) Ivi, *Ib.*, 1603.

della canonica ; terreno che i Padri del Comune acquistavano a tale effetto per decreto dell'8 dicembre successivo, ripartendone la spesa sui possidenti delle case vicine, e che per altro decreto del 16 febbraio 1607 si dichiarava fosse sempre pubblico (1).

Il suolo pubblico di Sarzano serviva ai cittadini di luogo di parlamento, di ritrovo e di spazzo. Il perchè con decreto del febbraio 1145 si stabiliva che: il vacuo di Sarzano fosse libero ed a disposizione del popolo il quale nelle grandi solennità *vadit ibi et exit*. Decreto confermato addì 20 gennaio 1258 coll'approvazione del parlamento, statuendosi nuovamente che lo spazio di terreno in Sarzano, fuori le mura della città sino all'acqua del Rivo Torbido, fosse tutto di pertinenza pubblica e rimanesse costantemente libero a vantaggio e diletto del popolo (2).

Un atto del 2 luglio 1248 con che Giovanni Straliero vende ad Ugo Fiesco una terra con casa posta in vicinanza di s. Salvatore, a confini di sopra la strada e di sotto il fossato, ci porge notizia della Fontana che era ivi e che dava nome alla terra venduta.

Da un contratto di locazione d'una casa con terreno, 1314, 25 maggio, posta fuori le mura della città nella rupe di Sarzano, *in Rocha Sarzani*, inferiormente alla strada e presso la Fontana, *prope fontem Sarzani*, ci è chiarito il punto ove sgorgava la detta

(1) Arch. civ., *Atti, Ib.*, 1606 e 1607.

(2) *Jurium*, T. I. c. 101 e 1257.

Nel 1227, sendo podestà del Comune messer Pecoraro da Verona, vi si tenne un gran parlamento.

sorgente. (1) Imperocchè la Rocca o *Ligia* di Sarzano si sprofondava appunto in quel tratto che spazia in oggi intorno e sotto alla chiesa di s. Croce, laddove cioè la via, detta delle Grazie, corre su di alcuni archi che basati sopra gli scogli del mare andarono battuti dalle onde di questo fino al tempo in che si addivenne alla costruzione del Corso Principe Oddone.

La Rupe di Sarzano servì a luogo di scarico dei detriti della città infino al secolo XVI; nè mancò di offrirsi come mezzo opportuno ai suicida, in quel modo istesso che nel secolo scorso le mura ed il ponte di Carignano (2).

Un decreto dell'11 marzo 1592 recava che « si dovesse vendere in pubblica callega tutto quel sito della *ligia* di Sarzano non solo dal fondamento del muro del condotto rovinato sino alla piazza e strada di Sarzano, ma *etiam* compreso l'aere e tutto il sito sino al ponte fabbricato dal magnifico Ufficio delle muraglie. » (3) Nell'anno appresso, 1593, 12 gennaio, i Padri del Commune concedevano uno spazio posto *in dejectu seu ligia Sarzani*, sul quale veniva innalzato il

(1) Почт. Ms. cit.

(2) Il Pallavicini nel suo *Diario* (Ms. dell'Archivio civico) nota il suicidio ivi compiuto in tal modo da certo Francesco Patrone il giorno 27 dicembre 1587.

Nella *ligia* di Sarzano si versarono tutti i materiali di demolizione delle case della contrada di Ferraria.

(3) Arch. civ. *Atti*, 1592.

Nel sopracitato *Diario* alla data del 23 agosto 1584 si legge: « L'appaltatore de muraglie ha dato fine alla maravigliosa volta fatta in Sarzano per il passaggio delle muraglie, cosa per vero bellissima a questa città ».

nuovo oratorio di s. Croce, in sostituzione del vecchio che era reso inservibile dall'umidore (1).

Un rogito del 2 luglio 1261, sottoscritto *extra murum civitatis in rocha Sarzani ante portam civitatis*, ci avverte che il nome di «rocca» non è qui usato per indicare il castello, tanto è vero che siamo fuori delle mura, e in pari tempo ci addita il punto ladove s'apriva una porta della città. Porta che non è però quella indicata nel decreto dei Consoli del 1134, la quale era invece la porta del Castello, *porta castris* (2).

Il Campo di Sarzano o *Campus Sarzanni*, come è detto in atto dell'8 febbraio 1276 toccante alla casa compra dal già citato Ugo Fieschi, fu poi detto Campo pisano dopo che pel memorabile fatto della Meloria, 6 agosto 1284 vi furono posti e sepolti i prigionieri pisani in numero di oltre novemila. E ad uso di cimitero, specialmente dei pellegrini, servì anche più tardi, siccome leggesi in atti del secolo XV; sul cader del quale si cominciò ad innalzarvi case, sebbene i decreti fatti precedentemente ne lo vietassero.

Il decreto emanato dal Maresciallo Boucicault nel 1403, recava infatti che il Campo pisano non si dovesse mai alienare, nè in tutto, nè in parte, nè in qualunque fossesi forma, comechè col seppellimento fattovi dei numerosi pisani, morti in Genova durante la loro cattività, lo si era consacrato ad uso di cimi-

(1) Arch. civ., *Atti*, 1593.

(2) RICHERIO, *Fol.* cit.

tero. Concedeva però che vi si tumulassero, come già è detto, pellegrini e poveri (1).

Tra i primi che ottennero di poter costruire nel Campo pisano trovo un Marco Terrile per richiesta fattane il 4 febbraio 1479, poi Antonio Bisio, 2 luglio, e insieme a lui Remondino de Berardi. Quindi, 23 agosto, Gerolamo Bottino. Più tardi, 1488, Pietro e e Quilico Corsi, Genesio Richerio, Domenico Semorile, Nicola Roccatagliata, 1499, e Fabiano e Giovanni Borsotto, 1501. Nel 1523 infine un proclama dei Padri del Comune avvertiva chi voleva attendere «allo acquisto dello sito vacuo esistente sopra la fonte pubblica in Sarzano con facoltà se possa edificare » (2).

Esattamente pertanto il Giustiniani nei suoi Annali parlando del Campo pisano scriveva « quale abbiamo veduto piazza patente, ma al presente vi sono quarantasette case. »

Con atto del 20 agosto 1565 i Padri anzidetti locavano in enfiteusi a certo Gerolamo Abbo altro vacuo posto sotto le mura vecchie di Sarzano e sovrastante

(1) Arch. civ., *Pratiche diverse, 1439-1598*, e POCH, *Ms.* citato.

(2) Ivi, *Atti, 1477-80, 1481-89, 1490-99, 1500-503 e 1518-25.*

L'oratorio di s. Antonio, che sorge inferiormente alla chiesa di s. Salvatore, venne innalzato dalle monache di s. Silvestro come da loro domanda del 2 gennaio 1602, e in sostituzione dell'antico da esse incorporato nel proprio monastero (Arch. civ., *Atti, 1602*). Lo spazio venne concesso con decreto del 9 settembre successivo (Arch. gov. Pand. *Actorum, 1590-1360*).

alle mura innalzate pochi anni prima, *menie novissime constructe* (1).

Durante la prima metà del secolo XVII il Comune stesso vi innalzò parecchi molini per la macinazione del grano, abbattendo a tale effetto alcune case (2).

Più al basso presso alla foce del Rivo Torbido ed al lido del mare, ove era una via che metteva *ad eremitam Sarzani sive littus maris*, nel 1251, 12 agosto, compravano terre Lanfranco Usodimare e Lanfranco di s. Giorgio per il valsente di 150 lire. Somma questa assai cospicua per quel tempo e che dimostra perciò che altrettanto vasta doveva essere l'estensione delle terre acquistate (3).

Su di queste ed attorno all'alveo del Rivo Torbido sorsero a poco a poco edifici. Addì 14 maggio 1489 Melchiorre Lercaro domanda di poter fabbricare sopra un suolo prossimo alla sua casa contigua al mare (4). Coll'esordire del secolo XVI vi possedono specialmente un Bernardo Cariseto, un Giacomo Bisio, un Battista Testana, un Bernardo Barocco e Giorgio e Giovanni Bonaparte (5). Le case però non vi erano ancora fitte e addossate le une alle altre come le vediamo in oggi, sebbene le bombe del 1684 disertassero non poco questa regione, il Campo pisano specialmente. Ce lo rivelano alcune testimonianze fatte nel 27 marzo 1575

(1) Arch. civ., *Atti*, 1535-66.

(2) F. PODESTA, *L' Acquedotto di Genova*, p. 55.

(3) RICHERIO, *Fol. cit.*

(4) Arch. civ., *Atti*, 1481-89.

(5) Ivi, *Ib.*, 1508-11.

per cagione di litigî tra vicini, una delle quali espone che un dei querelanti, certo Agostino Piaggio, nei tempi anteriori alla costruzione delle mura civiche, vi possedeva una casa con viridario e parecchie piccole fasce di terra estendentisi fino al mare e nelle quali erano degli alberi (1).

Fino al 1552 circa, e cioè fino alla iniziata costruzione della cinta murale tra Carignano ed il Molo, la spiaggia di Sarzano era infatti libera ed aperta, tantochè vi si costruivano navi (2).

Un decreto di Rodolfo di Lannoy del 26 maggio 1507 avvertiva qualmente constando che presso il lido di Sarzano erano cinque triremi costruite di fresco, *nuper factas*, e intorno ad esse non pochi legni necessari al sostenimento delle stesse e dei quali se ne sottraevano molti giornalmente con pericolo che le triremi potessero abbattersi, ordinava che queste fossero sollecitamente perfezionate e condotte nell'Arse- nale (3).

(1) Arch. civ., *Atti*, 1575-76.

(2) Per decreto del 5 settembre 1551 si deliberava di deputare alcuni cittadini alla cura della *fabrica menium a Carignano usque ad Modulum* e addì 4 novembre si nominavano a tale effetto G. B. D' Oria e Giacomo Cibo. Però il decreto per la intera perfezione delle stesse indugiò fino al 21 novembre 1552. Di siffatta deliberazione rallegravasi Andrea D' Oria con sua lettera scritta da Baia, siccome di cosa opportunissima per la difesa della città.

(3) Ach. civ., *Atti*, 1504-507.

A questo decreto faceva seguito un proclama, 7 giugno, circa la restituzione dei legni rubati.

Nel Cartulario dell' anno seguente si hanno notate le spese « *pro faciendo et perficiendo triremes que erant in Sarzano.* »

Per mantenere il lido acconcio ad impostarvi navi si proibiva l'estrazione dell'arena mercè ripetute gride, delle quali abbiamo esempî già in data del 20 luglio 1475 e negli anni, anzi anche nei decenni, successivi (1).

Dirò poi che il nome di « Seno di Giano » dato a questa insenatura è creazione recente, e che è da non accettare per vero quanto si legge in alcuni scrittori, più poeti che storici, i quali posero qui ed anzi nell'alveo del Rivo Torbido il porto di Genova dei tempi romani. Il porto cioè di cui durante la guerra piratica (67 anni a. Cristo) Gneo Pompeo aveva affidata la custodia a Marco Pomponio.

Per poco che si ponga mente al livello del mare e insieme alle falde del colle di Sarzano e di quello di Carignano, si comprende agevolmente che queste si combaciavano ad un livello superiore e che non lasciavano alcuno specchio d'acqua capace e profondo abbastanza per ricettar navi.

Qui presso alla Marina di Sarzano, *prope littus maris*, parecchi documenti ci additano pure l'esistenza di una torre, che un decreto del 15 maggio 1445 assegnava a sede dei collettori della gabella del vino, e che un proclama del 10 febbraio 1447 vietava di guastare e demolire (2).

(1) Arch. civ., *Atti*, 1469-76 e 1481-89.

(2) Arch. di Stato, Pand. *Antiquorum Foliationum* A. N. 219 e Filza *Cancellaria* N. 16.

Era essa forse una di quelle fatte innalzare nel 1160 dai Consoli di quell'anno a maggior munizione della città? E in qual punto sorgeva essa?

Non saprei rispondere al primo quesito, ma quanto alla positura ce la indica una domanda che certo Pietro Leone addì 16 luglio 1479 sporgeva alla Signoria per ottenere di poter ampliare una sua casa. Ivi egli dice che la detta sua casa é posta *in Campo-pisano prope menia civitatis iuxta quandam turrin* (1).

Aggiungo inoltre che addì 9 marzo 1484 Marco Terrile ed Antonio Gallo chiedono di poter fabbricare una casetta ossia magazzino *in solo comunis in Sarzano apud litus maris et prope turrin* per riporvi il lembo e gli apparati di cui servivansi per pescare (2). Sei anni dopo, 13 agosto 1490, Lorenzo Bottino domanda pure di poter costruire in un certo spazio della marina di Sarzano e *prope turriculam apud littus maris sitam* (4).

Dallo insieme di questi documenti e precipuamente dal primo emerge chiaramente che la detta torre sorgeva nella regione del Campo pisano. Non sarebbe pertanto quella che, detta dei Montaldo, fu da alcuni scrittori posta sulla Rocchetta di Carignano.

Il Belgrano accennando alla villetta di Carignano, che confina alla Rocchetta, soggiunge. « Dove un istrumento di Oberto Foglietta seniore (28 febbraio 1400) ci insegna che sorgeva una *torre* chiamata di

(1) Arch. civ., *Atti*, 1477-80.

(2) Ivi, *Ib.*, 1481-89.

(3) Ivi, *Pratiche diverse*, 1439-1593.

Montaldo e ci addita i lavatoi destinati alla purgazione delle lane » (1).

Ma era proprio qui su queste irte scogliere che stava la torre dei Montaldo? E l'istrumento rogato dal Foglietta non la pone forse al di fuori delle mura che cingevano Carignano, *extra muros Ianue videlicet ville Calignani*, e per di più sopra di una pianura? Ed è proprio dalle Grazie e per la Rocchetta che, come scrisse l'Alizeri, si cominciò e correva la cinta del 1320 che Egli chiamava « una gagliarda mura-glia? » O non era invece dal Capo di Carignano, *a capite Caliniani supra planiciem Bisannis*, come scrisse Giorgio Stella, che si rizzò soltanto una semplice difesa di terra e di legni? (2).

E il Prato della lana non spaziava forse in prosimità, anzi alla sponda destra del Bisagno? Non erano ivi forse canali ricchi di limpide acque, sbar-rati da grate o gabbie di legno atte a trattenere le lane immersevi, e attorno attorno un ampio spazio, il « Prato della lana » per stendervele ad asciuttare?

Ecco ciò che è da chiarire!

Se il logoro filo della mia vita resisterà ancora per qualche tempo e mi sarà concesso di poter aggiun-gere alle molte che raccolsi altre notizie ancora sulle

(1) *Op. cit.* p. 29.

(2) Infatti lo Stella soggiunge *Nam calcem habere non poterant*, e il Giustiniani ricorda pure « perchè in quel punto non puotero aver calcina ».

cinte murali di Genova, è mio proposito di delinearne la Storia a cominciare dall'*Oppidum* romano fino alle ultime munizioni innalzate il secolo scorso. Il perchè tralascio di parlar qui della regione del Castello, per dirne invece in quel propostomi lavoro.

Torniamo ora al medio evo e sulle alture di Sarzano.

Ivi nel secolo XII, XIII e XIV avvengono disfide e giudizî di Dio.

Ivi di fronte alla basilica di s. Salvatore nel dì d'ognissanti del 1311 vedo adunati i cittadini per giurare fedeltà all'imperatore Enrico VI.

Ivi nel febbraio del 1490 hanno luogo tornei, indetti a festeggiare la nascita del figlio di Agostino Adorno.

Ma a quali cruenti pugne dovrò io ascrivere la gran copia di ossa umane, le numerose armi, le corazze e gli elmi con entro ancora i teschi, venuti fuori nel 1586 durante l'escavazione della gran cisterna?

Indarno potrei tentarlo, poichè di tale suppellettile tutto andò disperso e perduto, in quel modo istesso che accadde di tanti altri oggetti scoperti in più altri luoghi della città durante i secoli andati.

Onde io al chiudere di questo mio scritto mentre deploro l'inconsulto e vandalico sciupio di tante preziosità e le imperdonabili e gravi deturpazioni recate a tanti nostri monumenti, mi consolo d'altra parte nel soave pensiero che smessa alfine la vecchia e stolta uggia contro l'archeologia, si raccolga in oggi e si conservi quanto è e vien fuori di cose antiche; e che

quanti hanno coltura, non solo, ma anche molti di coloro ai quali non arride un tal bene, siano convinti che il ritrovamento di un qualunque cimelio, di un modesto rudere eziandio, rappresenta sempre una nuova e forse importantissima pagina della nostra Storia.

P.S. — L'autore porge qui i suoi ringraziamenti agli Ufficiali tutti degli Archivi per la cortese accoglienza avuta durante le sue ricerche, e in peculiar modo poi a quelli del civico ove egli le protrasse per assai lungo tempo.

ILLUSTRAZIONI

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

Casa in fiamme (Riproduzione dal Caffaro)	<i>pag.</i>	25
Chiostro di s. Andrea	»	34
Borgo Sacherio	»	57
Piazza s. Giorgio	»	93
Palazzo arcivescovile	»	112
Demolizione della chiesa di s. Domenico	»	128
Vico del vento e Piccapietra	»	158
Torre della Porta di s. Andrea	»	217
Spazio presso la Porta di s. Andrea	»	233
Botteghe Cicala	»	235
Spazio Cicala	»	236
Piazza delle Erbe	»	255
Sarzano, chiesa e piazza	»	267

ERRATA

CORRIGE

<i>Pag.</i> 12, linea 25 - ma v' ha notato	ma è da notare
» 32, » 18 - raggrupate in cinque	raggruppate in sei
» 80, (1) - Arch. civ., 1551-53.	Arch. civ <i>Atti</i> , 1551-53.
» 9), linea 23 - lunga la detta via	lungo la detta via
» 166, » 22 - data al detto, è	data al detto vicolo, è
» 172. (2) - Zi, <i>Atti</i> , 1642.	Ivi, <i>Atti</i> , 1642.
» 175, linea 3 - di san Adriano	di santo Adriano
» 198, (1) - SI BELLUM GUERES	SI BELLUM QUERES
» 225, linea 27 - ne feco negar loro	ne fecero negar loro
» 258, » 18 - <i>platea tetorum</i>	<i>platea textorum</i>
» 264, » 1 - L' ar <i>Jani</i>	L' <i>arx Jani</i>

N.B. — L'autore tralascia di additare altri errori di lettera e spostamenti di punti e di virgole facilmente riconoscibili.

INDICE

Il Brolio	<i>Pag.</i> 9
Il Monastero di s. Andrea e i dintorni	» 31
La Chiesa di s. Ambrogio e le sue circostanze	» 52
Piazza Nuova	» 76
Il Canneto - Valoria - La Chiavica - Piazza Lunga	» 86
Dalla Raiba alla Piazza di s. Genesio	» 96
La Piazza di s. Lorenzo e le vie contigue	» 100
Il Duomo o Palazzo arcivescovile	» 102
I Palazzi e le Torri del Comune	» 113
La Domocolta ed i suoi dintorni	» 123
La Porta Aurea	» 141
Il Rivo Torbido	» 149
Via Felice o Vico del Vento - Via Giulia	» 152
Morsento	» 160
Ponticello	» 168
Il Vico dritto	» 173
Il Colle o Colla	» 180
Le cinte murali	» 185
La Porta Soprana e i suoi dintorni	» 198
Il Prione - Piazza delle erbe - Mezza Galera - s. Donato e i dintorni	» 251
Ravecca	» 260
Sarzano - Il Campo - La Marina - La Piazza - Il Castello	» 264
Illustrazioni	» 281
Errata-Corrige.	» 282

